R. Austin Freeman

Il Mistero Penrose

The Penrose Mistery © 1997
Il Giallo Economico Classico - N° 145 - 1 febbraio 1997

Personaggi principali

Daniel Penrose	*gentiluomo inglese*
Edward Kickweed	*suo maggiordomo*
Francis Horridge	*esecutore testamentario di Penrose*
Ernest Lockhart	*avvocato*
David Parrott	*antiquario*
Dottor John Thorndyke	*investigatore medico-legale*
Christopher Jervis	*suo collega e collaboratore*

Parte prima:
Testimonianza di Ernest Lockhart, Avvocato del Foro

1.
Capitolo introduttivo, dove si prefigurano gli avvenimenti che seguiranno

Mi è stato chiesto di contribuire alla ricostruzione della singolare vicenda della scomparsa di Daniel Penrose; la qual cosa mi accingo a fare, seppure con qualche riluttanza, sapendo che questo mio contributo non potrà che essere assai modesto. La verità, infatti, è che di quella strana sparizione non venni a sapere nulla all'epoca, e le notizie di cui dispongo a tutt'oggi si limitano a quanto ho potuto apprendere dalle persone direttamente coinvolte nell'inchiesta. Tuttavia, sono persuaso che quel poco che ho da raccontare aiuterà a comprendere la narrazione offerta più avanti dagli investigatori; detto questo a mia discolpa, non mi resta che

VISIT…

dare inizio a questo resoconto piuttosto superficiale.

Ogni volta che ripenso a quel caso straordinario, mi torna agli occhi l'immagine di un certo negozio di antichità in una viuzza di Soho. Ed è più che naturale; perché fu in quella bottega che vidi per la prima volta Daniel Penrose, e fu per il tramite, diretto o indiretto, di quella bottega che si intrecciarono i miei rapporti non certo intimi con lui.

Era un negozietto curioso; un negozio d'antiquariato in tutti i sensi. Infatti, non solo gli oggetti in esso contenuti erano, dal primo all'ultimo, delle reliquie del passato; ma la bottega stessa era un pezzo d'antiquariato. Anzi, il negozio era forse un esemplare da museo persino più autentico di tutto l'assortimento di cose vecchie esposte, con la vetrina bombata, a pannelli piccoli - come sapevano farle i decoratori del XVIII secolo - su cui erano montati i vetri originali, di colore verdastro e leggermente striati, come gusci d'ostrica, di venature concentriche. Calcolai che doveva risalire alla prima metà del Settecento, basando la stima su una targa di pietra a frontone all'angolo della via, su cui figuravano il nome, "Nassau Street nei palazzi Whetten", e la data, 1734. Era un negozio gradevole e invitante, benché modesto; ma anche piuttosto austero e misterioso, perché l'insegna sopra alla vetrina recava soltanto, in opache lettere dorate, il nome del proprietario, "D. Parrott".

Per qualche tempo continuai a credere che l'iscrizione si riferisse a un precedente titolare, di cui si era conservato il nome per motivi di continuità, poiché le uniche persone che vi incontrai nelle mie prime visite furono la signora Pettigrew, che all'apparenza gestiva l'attività e, più di rado, sua figlia Joan, una giovane assai attraente, sui vent'anni; una ragazza alquanto moderna, franca, amichevole e sicura di sé, molto edotta in materia d'antiquariato, sebbene non celasse un disprezzo totale per il genere.

In seguito, però, scoprii che Parrott, lungi dall'essere un nome astratto, era una persona più che mai reale. Anzi, era il pilastro portante dell'esercizio, perché non solo si occupava degli acquisti - ed era un compratore assai abile - ma aveva anche un talento geniale per trasformare vecchie carcasse smembrate in sani e robusti pezzi di mobilio. Da qualche parte, negli anfratti del retrobottega, teneva un laboratorio dove, con l'aiuto di un ebanista incredibilmente anziano di nome Tims, eseguiva i necessari restauri. Ed erano veri restauri, non contraffazioni; oneste riparazioni effettuate per motivi strutturali, sempre visibili, senza camuffamenti.

Appresi a nutrire un profondo rispetto per il signor Parrott.

La mia prima visita fu dovuta senza dubbio all'antica facciata del negozio. Ma quando attraversai la viuzza per esaminarla e scoprii in vetrina una credenza regale e una coppia di sedie rinascimento, decisi di approfittare del gentile invito, scritto su un cartoncino, a entrare e curiosare, cedendo a una mia moderata passione per i mobili d'antiquariato.

C'erano tre persone nel negozio; una piacente signora sulla cinquantina, che mi accolse con un sorriso e un cenno d'inchino e poi non badò più alla mia presenza; un signore corpulento, gioviale, con una certa aria volpina, che stava ispezionando un vassoio di argenteria antica; e un ometto minuto dall'aspetto un po' pretesco, intento a smembrare un panciuto orologio a bilanciere per esaminarne l'interno con un monocolo da orologiaio che gli stava miracolosamente appeso all'orbita, dandogli un po' l'apparenza di un'aragosta con un occhio solo.

- Ah! - esclamò il signore corpulento. - Questo sì che è un bricchetto da latte davvero grazioso, a mio modesto parere. Non ne conviene, signora Pettigrew?

Lo guardai con un certo stupore. Perché non si trattava di un bricco da latte, bensì di una caffettiera. Eppure, la signora Pettigrew non contestò quella descrizione. Si limitò a convenire che aveva una forma gradevole e aggraziata.

- Sono lieto, signora Pettigrew - disse il pingue signore, piegando il capo per osservare la caffettiera - che lei consideri con favore il ricettacolo lattifero. Ne traggo conferma e incoraggiamento. Il prossimo interrogativo è quello della data di nascita. Sono restio a interrompere l'erudito signor Polton nei suoi studi sull'anatomia interna del cipollone carliano, ma non ho alcun talento per le genealogie galattofore. Posso osare?

Protese con gesto elegante la caffettiera verso il minuto signore, il quale posò delicatamente l'orologio, si cavò dall'orbita il monocolo e sorrise. E il suo sorriso mi strabiliò quasi quanto il vocabolario del suo interlocutore. Non avevo mai visto un sorriso solcato da una quantità così incredibile di rughe, e tuttavia gioviale e accattivante. Ne approfitto qui per dire che quest'amabile omettino rimase per qualche tempo un profondo mistero per me. Impossibile decifrarlo. Impossibile dargli una collocazione sociale. A giudicare dall'aspetto, avrebbe potuto essere, in un abbigliamento diverso, un dignitario ecclesiastico. I suoi modi deferenti facevano pensare a un

valletto d'alto rango, ma le mani e la sua conoscenza onnicomprensiva e inesauribile degli oggetti d'antiquariato lo accreditavano come mercante o esperto collezionista. Il mistero si risolse solo diversi mesi dopo che l'ebbi conosciuto, per il tramite di un amico legale, come riferirò a tempo debito. Ma per tornare all'episodio che stavo narrando, il signor Polton prese la caffettiera tra le sue mani minute e curiosamente prensili, la guardò raggiante di approvazione e, rimessosi il monocolo, ne esaminò la punzonatura e il "tocco" del realizzatore.

- È stato fatto - riferì - nel 1765 da un uomo chiamato John Hammond, che teneva bottega a Water Lane, in Fleet Street. E doveva trattarsi di un artigiano eccellente.

- Perbacco! - esclamò il signore corpulento. - Ma sentite un po'! Io credo che il signor Polton abbia nella testa un archivio completo di tutti i maestri artigiani e i magistrali artisti che hanno mai realizzato qualcosa, con le date di fattura di ogni pezzo. Non ne conviene, signora Pettigrew?

- Altroché! - rispose la donna. - Ha una conoscenza davvero prodigiosa. Ma forse- aggiunse, rivolta al signor Polton - può dirci qualcosa anche su quell'orologio. Pare sia appartenuto al principe Carlo; se ciò fosse vero, naturalmente, avrebbe un valore molto più alto. Cosa ne pensa, signor Polton?

- Ebbene, signora - fu la prudente risposta - non vedo perché non dovrebbe essergli appartenuto, se è vero che era un gentiluomo assai puntuale. È stato realizzato a Edimburgo nel 1735, e c'è un crocifisso inciso sulla faccia interna dell'astuccio. Non saprei che significato attribuirgli.

- Io neppure - ammise la signora. - Lei che ne pensa, signor Penrose?

- Io direi - rispose il corpulento signore - che è la prova decisiva. Carlo Edoardo, da buon scozzese, portava senz'altro un orologio scozzese; e da cattolico papista convinto, ne portava uno con su inciso un crocifisso. *Quod erat demonstrandum*.

La signora Pettigrew sorrise indulgente e, poiché Penrose aveva manifestato il desiderio di acquistare la caffettiera, si mise ad avvolgerla nella carta velina per farne un bel pacchetto. Nel frattempo, io continuai a curiosare per il negozio, esaminando quegli esemplari della merce esposta con cui avevo maggiore familiarità. Ma non fu un'esplorazione molto agevole, perché il signor Penrose insisté per accompagnarmi, esprimendo i suoi commenti sui vari pezzi, in termini che trovai oltremodo svianti. Il

signor Penrose, difatti, come il lettore avrà probabilmente notato, era un autentico burlone che si divertiva a chiamare le cose coi nomi più strambi e a usare le circonlocuzioni più singolari e stravaganti. Sulle prime, il fatto mi parve anche abbastanza divertente, ma ben presto finì per stancarmi. Occorreva uno sforzo continuo per capire cosa volesse dire effettivamente.

Ad ogni modo, alla fine m'imbattei in un astuccio per Bibbia in legno scuro di quercia finemente intagliato, con incisa la data, 1653; e poiché il cofanetto mi piacque e il prezzo scritto sul cartellino mi parve inferiore al suo vero valore, conclusi l'affare con la signora Pettigrew; e una volta pagato l'acquisto e lasciato il mio indirizzo per il recapito dell'oggetto, mi congedai. Avviandomi senza fretta in direzione di Wardour Street, riflettei oziosamente sulla recente esperienza, e in particolare sulle tre persone alquanto singolari che avevo appena conosciuto. In genere, non sono un tipo curioso, eppure trovai materia di speculazione su ognuno dei tre personaggi. C'era, ad esempio, la signora Pettigrew. Svolgeva ammirevolmente il suo ruolo nella gestione del negozio, eppure non sembrava nel suo ambiente naturale. Ormai siamo abituati a vedere donne di classe molto elevata che servono nei negozi. Ma non del tipo della signora Pettigrew. Mi diede nettamente l'impressione di una vera signora; e non potei fare a meno di chiedermi quale svolta del Destino l'avesse condotta fin lì.

Poi c'era l'enigmatico signor Polton, con le sue strane manine prensili e la sua memoria sconcertante. E l'arguto signor Penrose. A quel punto, quand'ero circa a metà di Gerrard Street, l'oggetto stesso delle mie riflessioni mi raggiunse e si annunciò nel suo stile caratteristico, esprimendo la speranza che fossi soddisfatto della mia credenzina da prosciutto. Risposi che ero più che soddisfatto dell'acquisto, che reputavo senz'altro a buon mercato.

- Pare anche a me - convenne lui. - Ma il nostro amico psittacide ha il buon senso di moderare la brezza sull'implume collezionista.

- Il nostro amico psittacide? - ripetei.

- Alludo a quell'uccello tropicale che presiede il museo dell'archeologia domestica - spiegò, e poiché seguitavo a guardarlo interdetto, aggiunse, a mo' di delucidazione: - Il proprietario della preziosa miniera di antichità ove lei ha scoperto il suo ancestrale ricettacolo di devozione.

- Ah! Intende il signor Parrott - esclamai. Il nome, infatti, significava pappagallo.

- È chiaro! - replicò lui. - Non è quel che ho detto?

- Può essere - ammisi, con una risatina agrodolce; al che mi tributò il suo singolare sorriso volpino, spiandomi con la coda dell'occhio, visibilmente soddisfatto per avermi lasciato di stucco. Era uno sfizio che doveva togliersi piuttosto spesso.

- Immagino - riprese - che anche lei, come me, sia un devoto di Santa Margherita la Pia?

Riflettei sul nuovo rebus e non fu facile venirne a capo. Margherita la Pia, per contrazione, mi portò a *magpie*, cioè la gazza, irrefrenabile accumulatrice di gioie.

- No - risposi - io non ho nulla di quel bramoso uccello. Non ammasso vecchie cose per il piacere di farne collezione. Compro mobili vecchi per usarli. Bisogna pur avere del mobilio, vecchio o nuovo che sia, e io preferisco quello antico. Perché è fatto da uomini che conoscevano il loro mestiere, lo esercitavano con gioia e ci dedicavano il loro tempo. È molto più gradevole che vivere in mezzo ai pezzi che si producono oggi con le macchine, sfornati a migliaia da gente che non s'interessa minimamente a quel che fa. Ma il mio interesse è puramente utilitaristico. Non sono un collezionista.

- Ah! - fece lui. - Non è il mio caso. Io sono un discepolo convinto del grande John Daw, un accaparratore di carabattole insignificanti, un saccheggiatore dei tesori più svariati. Non mi lascio sfuggire nulla, dal diamante azzurro al terrier dello Staffordshire.

- Non ha una predilezione particolare? - chiesi.

- Ho una predilezione particolare per qualunque reliquia del passato su cui riesco a mettere le mani - rispose. - Ma forse, come gli scassinatori, ho una certa inclinazione per le pietre preziose; per quelle e per un altra specie di pietre, della varietà silicea... quelle con cui i nostri incolti antesignani solevano spaccarsi il cranio a vicenda.

- La sua collezione deve occuparle un sacco di spazio - osservai.

- Eccome - riconobbe. - È questo il guaio. Il covo di John Daw tende a straripare. E ne arrivano di continuo. Trovo sempre nuovi tesori.

- A proposito - dissi - dove si procura la roba?

- Ah, non la chiami roba - protestò, indirizzandomi un sorriso sornione. - Lo ho parlato di tesori. Quanto a dove li scopro; be', esistono senz'altro miniere d'argento e giacimenti d'oro; un posto c'è... anzi, tanti posti, soprattutto salotti di case di campagna, là dove non arriva l'uccello rapace,

dove non si posa l'occhio errabondo del mercante, dove si possono trovare antichi vasi Wrotham e statuette Staffordshire, per non dir nulla delle vecchie pendole e delle ceramiche dal remoto Catai. Il saggio collezionista ne prende nota... e se la tiene ben stretta.

Ero in parte divertito e in parte esasperato dal suo frasario evasivo, dalla sua circospezione esagerata e del tutto superflua. Un uomo estremamente riservato, riflettei; e mi accinsi a sparare una bordata di risposta.

- Insomma - dissi - lei va a rovistare nei salotti delle case di campagna e si accaparra vecchi cimeli rustici, probabilmente a un centesimo del loro valore.

- Non c'è dubbio - ammise lui con una risatina. - Sta proprio in questo l'essenza dello svago. Una volta, nella casetta di un bracciante, ho pescato un autentico "Vicario e Mosè" di Ralph Wood per cinque scellini. Ma quello è stato un colpo di fortuna.

- Non dev'essere stato un colpo di fortuna per il proprietario - commentai.

- Era più che soddisfatto - disse Penrose. - Come del resto anch'io. Che vuole di più? Ma i colpi di fortuna non sono frequenti, e in mancanza di quelli debbo affidarmi al pappagallo.

- Il pappa... Ah, intende il signor Parrott?

- Per l'appunto - rispose lui. - Il nostro amico Monsieur le Perroquet. In realtà, lascio a lui il grosso delle ricerche. Conosce tutti i segreti del mestiere e, come ha constatato lei stesso, non usa la proboscide per farsi pagare.

- No - convenni. - Non si direbbe avido, a giudicare dal prezzo del mio acquisto; e se ho ben capito è da lui che si procura gran parte della roba... domando scusa, dei tesori.

- Oh, non direi proprio - rispose. - Acquistare solo da un mercante è cosa noiosa, per quanto necessaria. Si cerca anche lo svago, il piacere della caccia, per non parlare delle gioie di pala e piccone.

- Pala e piccone! - ripetei. - Vuol dire che si dedica agli scavi? Non sarà mica un tombarolo, spero?

Naturalmente, stavo solo scherzando, ma lui mi prese alla lettera.

- E perché no? Si può anche ammettere che è sconveniente turbare la pace di chi riposa al cimitero di Finchley. Del resto, non possiedono altro che le loro ossa, le quali, per il momento, non sono pezzi da collezione. Ma i nostri rozzi antenati avevano l'abitudine, forse bizzarra ma

vantaggiosa per noi, di andarsene a letto, per così dire, con armi e bagagli. Ora, i diritti di un uomo sui propri beni, dopo il decesso, non hanno una durata illimitata. Quando un defunto ha goduto del possesso dei suoi arnesi per un paio di migliaia di anni o più, penso si possa ritenere soddisfatto. I suoi diritti sono scaduti per decorrenza dei termini; e in virtù della scoperta, entrano in vigore i miei. L'espressione "tombarolo" non è applicabile a chi fa scavi archeologici. Non ne conviene?

Riconobbi che gli scavi per fini scientifici mi sembravano un'attività del tutto lecita, sebbene nutrissi segretamente il dubbio che non si trattasse del suo caso. Non dava l'impressione di essere un ricercatore scientifico.

- Ma che genere di oggetti trova - domandai - quando va a scavare?

- Oggetti d'ogni genere - rispose. - Perlopiù rozzi utensili in pietra, frammenti di vasi e piatti smembrati, e di rado, molto di rado, una collana o una spilla o delle parti del defunto possessore. Queste ultime però, non le tocco. Non colleziono ossa.

- E immagino - dissi - che quando s'imbatte il un ornamento d'oro o d'argento, lei notifichi le autorità della fortunata scoperta?

- Questo - rispose lui, col suo strano sorriso volpino - è indispensabile. Ma lei mi pare interessato alle mie spigolature. Mi chiedo se non le piacerebbe dare un'occhiata al mio modesto bottino. Non metto in mostra spesso i miei tesori, perché il collezionista comune è solitamente un uomo posseduto da un'idea fissa, ripetuta all'infinito, e resta spesso deluso scoprendo che non altrettanto vale per me. Ma lei, del pari mio, ha gusti più eclettici, e sarei molto lieto di introdurla nella Caverna di Aladino, se desiderasse ispezionarne il contenuto.

A dire il vero, non ero particolarmente interessato, e tuttavia nutrivo una qualche curiosità sulla natura del suo "bottino". Aveva l'aria di essere una collezione assai singolare, e poteva anche comprendere degli oggetti di reale interesse. Inoltre, il personaggio in sé, malgrado la sua verbosità esasperata e il linguaggio oscuro, mi intrigava alquanto. Così accettai l'invito e, una volta scambiati i biglietti e stabilito il giorno e l'ora della visita, ci separammo; lui diretto da una parte e io da quella opposta, per raggiungere il mio studio a Lincoln's Inn.

2.
La Caverna di Aladino

L'abitazione del signor Penrose o, come l'avrebbe definita lui, la "Tana di John Daw", si trovava a Queen Square, Bloomsbury, ed era una delle poche case originarie superstiti, risalente all'epoca in cui i residenti potevano affacciarsi alle finestre e spaziare con lo sguardo, sul lato aperto della piazza, oltre i prati e fino ai colli di Highgate. Particolare appropriato per la casa di un collezionista d'antichità, il portone era ornato da una coppia di spegnitoi per fiaccole, oltre che da un bel batacchio d'ottone e da un campanello a maniglia vecchio stile.

A un colpo di batacchio, accompagnato da un robusto strattone al campanello, la porta si aprì e sulla soglia apparve un uomo anziano dall'aspetto depresso e nefritico, con le palpebre gonfie e un colorito da pasticcio di rognone. Accolse con rassegnazione l'annuncio della mia identità e, fattomi entrare, mi liberò di bastone e cappello, introducendomi in una saletta dalla cui finestra si godeva una vista sulla statua di piombo di Sua Maestà la compianta regina Anna. Mi ero accostato alla finestra per contemplare quell'esempio piuttosto trascurato di un'arte ormai estinta, quando la porta si aprì di scatto all'ingresso del signor Penrose.

- Ah! - mi apostrofò. - Vedo che sta ammirando la copia conforme della nostra beneamata Dama da venti scellini.

- Temo che la sua parafrasi pecchi di inesattezza - risposi, stringendogli la mano. - Oggi per una moneta da una sovrana le ci vorrebbero trenta scellini, ammesso che riesca a trovarne una.

- Ecco un esempio della precisione pedantesca della mente legale - controbatté lui. - Ma io mi riferivo al passato. Quell'aurea realtà è ormai estinta come la stessa Dama. Ma cosa pensa di quel capolavoro dell'arte della lavorazione del piombo? A me piace alquanto; e il metallo è autentico. L'ho saggiato col temperino. Per confessarle un piccolo segreto, avevo anche pensato di proporre un'offerta.

- Intende dire - esclamai - che vorrebbe comprarla?

- Se mai dovesse essere messa in vendita - rispose. - Purtroppo però, finora non è accaduto.

- Ma cosa potrebbe mai farsene, di una statua di piombo? - contestai.

- Metterla nella mia galleria - replicò lui. - Sempre che il pavimento regga.

- Può essere sicuro - dissi - che non reggerebbe. Dico, quell'affare deve pesare tonnellate. E comunque, sta molto meglio nel luogo cui è stata

destinata e cui dà autentico decoro, per malridotta che sia.

- Insomma, lei mi considera un po' un vandalo - concluse lui, interpretando alla lettera i miei pensieri. - Ebbene, non si allarmi. Per il momento la statua è al sicuro dai miei istinti acquisitori.

Si volse verso un mobile dall'aspetto incerto, tra la credenza e l'armadio, e aprendo uno sportello ne estrasse una boccia di vetro e due bicchieri, che mise sul tavolo.

- Prima di avventurarci nella Caverna di Aladino - disse, togliendo il tappo dalla boccia - vogliamo corroborarci con un assaggio di dolce?

Alzando la bottiglia, mi indirizzò uno sguardo interrogativo. Naturalmente, non si vedeva nessun dolce; ma la mia crescente abilità nell'interpretare i suoi rompicapi verbali mi consentì di riconoscere il liquido scuro come vino Madeira.

Senza darmi il tempo di rifiutare, riempì i due bicchieri e, avendomene porto uno, s'impegnò a svuotare l'altro con estrema solerzia e convinzione. - Ho sempre trovato encomiabili le vendemmie delle Isole Fortunate - disse, riempiendosi di nuovo il bicchiere. - Rivaleggiano, per la mia predilezione, solo coi prodotti delle vigne di Xeres. - Pronunciò il nome alla spagnola, come ulteriore precauzione per non essere compreso troppo agevolmente. - Di preferenza, la qualità più fosca e invecchiata.

Vedendolo colmarsi il terzo bicchiere, trovai una spiegazione all'aroma alcolico che avevo notato nel negozio di Parrott e che sembrava emanare dalla sua persona. Un particolare che in seguito si sarebbe rivelato non privo di importanza. Madeira e sherry scuro invecchiato non hanno certo in comune l'innocuità di quello che probabilmente Penrose avrebbe chiamato il "distillato celestiale".

Dinanzi al mio ostinato rifiuto di un secondo bicchiere, ripose con riluttanza la boccia nel mobile e ne chiuse a chiave lo sportello.

- Ed ora - disse - possiamo andare a esplorare i segreti recessi della spelonca. Mi accompagnò fuori, nel bel corridoio spazioso, da cui una elegante rampa di scale conduceva ai piani superiori. A una rapida occhiata, notai che l'arredo non era all'altezza dell'architettura, poiché i mobili, in numero davvero esorbitante, erano di un legnaccio vistosamente dozzinale. C'erano anche un paio di squallidi busti in gesso, cui era stata data una mano di vernice, nell'illusoria speranza di farli passare per dei bronzi. Ma non ebbi modo di approfondire l'esame, perché il mio ospite, con un gesto plateale, spalancò una porta adiacente e mi fece cenno di

entrare. Mi ritrovai così nella prima di due stanze comunicanti, ampie e luminose, dove ebbe inizio il mio giro d'esplorazione.

Mi ero aspettato che la collezione del signor Penrose fosse piuttosto bizzarra, ma la realtà superava di gran lunga ogni aspettativa. Era un ammasso incredibile di oggetti. Stupefacente sia per la forma che per il contenuto. Non v'era ombra della selezione scrupolosa, della pulizia perfetta e della disposizione ordinata proprie di un comune collezionista. Gli oggetti più disparati stavano ammassati uno accanto all'altro su scaffali e tavoli stracolmi; c'erano pezzi anche rari e di valore, come il "Vicario e Mosè" e un pregevole cagnolino di ceramica, disposti a fianco di comune paccottiglia senza valore; e fra gli oggetti stessi non c'era la benché minima parentela o affinità. Il "Vicario", per esempio, si accompagnava a un vaso romano rotto, qualche frammento di terracotta di Samo privo di valore, un granchio disseccato coperto di balani e alcuni ornamenti d'ottone per finimenti; mentre il cagnolino aveva per immediati vicini una caffettiera di Sheffield, un porta-ostie in ceramica di Tunbridge, un candeliere di peltro e uno o due utensili di pietra.

Regnavano una confusione e un disordine strabilianti. Quelle belle stanze antiche, di cui si poteva fare un uso splendido, non sembravano altro che il magazzino di un chincagliere o i locali di una casa d'aste prima di una vendita di proprietà miste. Azzardai un commento prudente sull'assenza di organizzazione.

- Lei ha senz'altro una collezione assai notevole - dissi - ma non crede che acquisterebbe maggiore interesse, se adottasse un qualche tipo di classificazione? Qui, ad esempio, c'è un bicchiere da vino; un bicchiere giacobita, a quel che sembra.

- Non sembra - obiettò lui. - Lo è. Un pezzo autentico, senza ombra di dubbio. E anche un cimelio appropriato. "Carlo amava la birra e il buon vino".

- È vero, e ne è prova il suo naso, nei ritratti - convenni. - Ma perché mettere il bicchiere accanto a quel vaso dall'aspetto barbarico? Non c'è relazione di sorta fra i due oggetti.

- C'è un rapporto di improbabilità - rispose lui. - E non disprezzi quel vaso raro e prezioso. È estremamente antico. Preistorico. Neolitico, credo sia il termine esatto.

- Ma perché non tenere tutti i vasi preistorici assieme, anziché mescolarli coi bicchieri da tavola e le sculturine scandinave?

- Mi parrebbe una sistemazione insulsa - disse. - Perderebbe l'effetto della varietà, il brivido dell'inaspettato. Quale delizia, ad esempio, dopo aver ammirato questo starnutatorio finemente decorato - indicò una bella scatola per tabacco da fiuto a guscio di tartaruga - imbattersi in queste reliquie silicee dell'infanzia della razza, neolitiche anch'esse se non erro, frutto delle mie attività riesumatorie.

Le "reliquie" cui alludeva consistevano in una mezza dozzina di schegge di silice rozzo che sembravano raccolte dal monticello di uno stradino. Potevano anche essere autentici utensili di pietra, ma di sicuro non risalivano all'era neolitica. Chi avesse avuto una pur minima conoscenza degli utensili preistorici non si sarebbe mai sognato di pensarlo. Ma la disinvoltura con cui il mio ospite le accettava per buone, e la sua totale indifferenza per la realtà dei fatti, mi misero in uno stato d'animo sempre più dubbioso, man mano che esaminavo la sconcertante collezione.

In primo luogo, il signor Penrose ostentava la più totale e assoluta ignoranza in fatto di "antichità" di ogni specie. Non sapeva nient'altro che i nomi, e anche su quelli si sbagliava spesso. Ma non era soltanto ignorante. Era del tutto indifferente. Sembrava privo del benché minimo interesse per le singole cose che aveva accumulato; e non potei fare a meno di chiedermi quale potesse mai essere lo scopo di quella enorme e disparata collezione. All'apparenza, era posseduto da un bisogno insaziabile di accumulazione, del tutto fine a se stesso. L'oggetto del suo desiderio sembrava il semplice possesso; e dal semplice possesso sembrava trarre appagamento. Non a torto si paragonava al "Grande John Daw".

Il mio lungo giro esplorativo giunse infine al termine. Avevo esaminato molto approfonditamente la collezione, non solo per compiacere il mio ospite - benché fosse palesemente gratificato e lusingato dal mio interesse per il "tesoro" - ma perché conteneva, in mezzo a una notevole quantità di cianfrusaglie, molti oggetti belli e singolari che meritavano un esame. L'ultimo pezzo che presi in considerazione era una antica spilla d'oro riccamente decorata in filigrana e tempestata di granate. La alzai con delicatezza dal polveroso foglietto di carta su cui era posata (vi era annotato a matita il numero 963) e andai alla finestra per osservarla meglio alla luce.

- Questo è un oggetto d'arte davvero pregevole, signor Penrose - commentai.

- Ah - disse lui - la fibula papista si fa apprezzare. Sono lieto che le

piaccia.

- Una fibula romana! - esclamai, sorpreso. - L'avrei creduta una spilla sassone.

- Forse è così - ammise. - In effetti, credo che abbia ragione lei. In ogni caso, se non è l'una è l'altra.

- Ma lei terrà senz'altro un registro di qualche sorta - protestai. - Vedo che i pezzi sono numerati. Non ha un catalogo?

- Certo che ce l'ho - rispose. - Idea eccellente! Tiriamo fuori il Libro del Giudizio e così vedremo chi dei due ha ragione.

Aprì il cassetto di un tavolo e ne estrasse un libro scritto a mano, che aprì e cominciò a sfogliare. Con la spilla ancora in mano, mi avvicinai a lui per guardare di sopra la sua spalla. Ebbi così una nuova sorpresa, anche se avrei dovuto aspettarmi qualcosa di inconsueto. Perché, se la collezione era eccentrica, il catalogo era decisamente surreale. Sembrava studiato apposta (e forse lo era) per essere del tutto indecifrabile. Le brevi annotazioni, scritte a matita in una grafia illeggibile, erano formulate nel caratteristico stile enigmatico del signor Penrose, in cui riuscii a discernere ben poco. Facendo scorrere gli occhi lungo le pagine, decifrai a stento voci tipo: "*Up + Mudlarks*", "*Sammy*, *Pot Sand*, *Sinbad*", "*Fioriera funeraria*, *Julie-Coco*", "*Carver*, *Jul*. *Papp*."

Rimasi a bocca aperta dinanzi all'elenco sconcertante, mentre Penrose voltava adagio le pagine, lanciandomi qualche occhiata di sottecchi, forse per spiare la mia reazione. Dopo una ricerca esageratamente lunga, si trovò il numero 963; ma la voce non risultò affatto illuminante, almeno per me, perché consisteva solo nella laconica annotazione: "*Esumazione di Sweeney*". Lui, però, sembrò trarne qualche lume, perché disse: - Sì, ha ragione. Ora ricordo. - Ma non entrò in ulteriori dettagli.

Posai la spilla sul suo foglietto e cominciai a pensare di congedarmi; lui, intanto, mi guardava con un'espressione molto strana, in cui si mescolavano ansia ed esitazione.

- Debbo ringraziarla, signor Penrose - dissi - per questo pomeriggio assai piacevole e proficuo. È stato molto gentile a mostrarmi tutti i suoi tesori. Perché li ho visti tutti, immagino?

Lui sulle prime non rispose, ma continuò a guardarmi con quella strana aria inquieta, irresoluta. D'un tratto, dissipata ogni esitazione, mi disse a voce bassa, in un tono profondamente cupo e misterioso:

- In verità, no. Non tutti. C'è un altro piccolo tesoro che non mostro mai

a nessuno e custodisco in gran segreto, senza neppure svelarne l'esistenza. Tuttavia, sono tentato di fare un'eccezione, nel suo caso. Che ne dice? Le andrebbe di dare un'occhiata al contenuto della stanza di Barbablù?

- Il nome è piuttosto inquietante - commentai. - Non era previsto un certo castigo, per chi non sapeva resistere alla curiosità?

- A lei sarà risparmiato - rispose. - Le pongo solo una condizione: che questa visita privata sia davvero una visita privata, di cui non farà parola con nessuno. Posso contare sul suo assoluto riserbo?

La cosa non mi piaceva molto. Come gran parte degli avvocati, sono una persona prudente, e le persone prudenti non aspirano al dubbio privilegio di ritrovarsi depositarie dei segreti altrui. Ma era difficile tirarsi indietro; e quando ebbi espresso, piuttosto a malincuore, l'impegno solenne che mi era stato richiesto, lo seguii verso una porta in un angolo della stanza, chiedendomi con una certa apprensione cosa intendesse mostrarmi e se in quel modo non mi sarei reso partecipe di un segreto illecito.

La stanza in cui mi condusse, e di cui richiuse la porta col chiavistello, era un vano piuttosto angusto, in fondo al quale troneggiava un massiccio mobile, armadio o stipo, di mogano. Penrose ne aprì le ante chiuse a chiave, svelando così il portello d'acciaio di una grossa cassaforte. All'apparenza, non teneva la chiave della cassaforte insieme alle altre del mazzo, perché, rimessosi questo in tasca, si allontanò di qualche passo e mi volse le spalle mentre frugava in qualche recesso segreto del suo abbigliamento. Pochi istanti dopo si voltò di nuovo, rosso in volto per gli sforzi compiuti, e si avvicinò alla cassaforte, con la chiave in pugno, mentre io lo osservavo con crescente curiosità.

La serratura scattò silenziosa, i chiavistelli si ritrassero a un giro di maniglia, e il robusto sportello si spalancò su una schiera di cassetti bassi che occupavano tutto lo spazio interno. Il padrone di casa, recuperata la chiave e ripostala nel taschino del panciotto, sfilò il primo cassetto in alto e lo portò a un tavolo sotto la finestra. Allora tirai un sospiro di sollievo. Perché il cassetto non conteneva nulla di compromettente. Era solo stipato di gemme, simile in tutto e per tutto al ripiano di una vetrina da gioielliere. Il riserbo del mio ospite era più che comprensibile e giustificato, visto il valore di quei tesori e la facilità con cui potevano essere trasportati e smerciati.

Osservai con vivo interesse il contenuto del cassetto, perché ho una discreta passione per le gemme, pur non essendo un esperto. Anche il mio

ospite tradì un compiacimento e un entusiasmo per quei pezzi che contrastava alquanto con l'indifferenza da lui mostrata nei confronti della collezione nel suo insieme.

Ma neanche qui brillava la favilla del vero conoscitore. C'era solo un'avida gioia di possesso; e fui sconcertato dalla sua ignoranza riguardo a quegli splendidi gioielli. Si intuiva dall'assenza di qualsiasi classificazione, dal modo in cui erano mescolate assieme le pietre più disparate; e ne ebbi conferma dai suoi commenti. Nel primo cassetto, ad esempio, c'erano due occhi di gatto disposti uno a fianco all'altro; ma appartenevano a specie completamente diverse. Il primo, una pietra scura giallo-verdastra con una luminosa striatura azzurrata, era un autentico occhio di gatto, un cimofane o crisoberillo. L'altro, di un bel color miele, era un occhio di gatto di quarzo e avrebbe dovuto trovare collocazione con gli altri quarzi. Azzardai un commento sul fatto, definendo la pietra crisoberillo, ma lui mi interruppe con la protesta:

- Crisoberillo! Che termine insipido, mio caro signore! Come si può chiamare crisoberillo l'occhio della bella Tabitha?

Poiché era ovvio che non sapeva nulla - e non si curava minimamente - della vera natura delle pietre preziose, non insistei sull'argomento e continuai l'esame della collezione, che era senz'altro notevole e interessante. Penrose era visibilmente compiaciuto per la mia ammirazione, ed egli stesso, di tanto in tanto, faceva dei commenti ammirati, pur senza dar prova di particolare gusto o discernimento. Ma il suo vero entusiasmo si destò quando tirò fuori il terzo cassetto, che era dedicato interamente agli opali, e siccome ho una particolare predilezione per queste pietre stupende, le esaminammo con unanime compiacimento.

Era una collezione davvero magnifica, e mi stupì soprattutto (considerata la totale ignoranza del collezionista) il suo carattere realmente rappresentativo. C'erano campioni di ogni varietà di quella gemma. Vi figurava una lunga schiera di esemplari dell'opale più nobile e prezioso, in tutte le sfumature dell'arcobaleno e le dimensioni più svariate, fino a quasi un pollice di diametro; alcuni avevano montature semplici, ma la maggior parte erano contornati di diamanti a rosetta o brillanti. C'erano opali arlecchini, opali fiammanti messicani che brillavano come braci ardenti, opali neri, una nutrita rappresentanza del tipo comune, non prismatico, in vari colori, e uno o due esempi della scurissima matrice, striata e punteggiata di sfumature cromatiche.

Ma l'autentica gemma della collezione, per interesse se non per bellezza, era un cammeo, intagliato in un disco di prezioso opale incastonato nella sua matrice scura. La piastra ovale della matrice che conteneva il lucente cammeo, era lavorata in forma di pendente, con un'ampia bordatura di piccoli diamanti a rosetta e pietre colorate che formavano il disegno di una rosa, un cardo e una stella centrale, mentre in basso, lavorata in minuscoli diamanti, figurava la parola "*Fiat*", che assieme al ritratto intagliato di un gentiluomo di mezza età in parrucca, lasciava intuire l'importanza del gioiello.

Mentre ero assorto nella contemplazione di questo singolare cimelio, Penrose mi osservava con un sorriso di evidente gratificazione.

- La mia creatura prediletta - commentò, togliendola dal suo scomparto per porgermela, insieme a una lente d'ingrandimento. - Osservi il dettaglio del viso.

La esaminai alla lente e restai molto impressionato dalla perfezione del rilievo su una scala tanto ridotta.

- Sì - dissi - è veramente un'opera d'arte magnifica. Si ha l'impressione che il ritratto sia davvero realistico. E adesso so - aggiunsi, nel restituirgli il gioiello - perché mi ha fatto giurare di mantenere il segreto.

Lui si fermò, interdetto, col ninnolo in mano, e mi guardò con un espressione di evidente sconcerto.

- Che intende dire? - domandò.

- Be' - risposi - deve riconoscere che è piuttosto compromettente possedere un oggetto simile.

Lui mi guardò, a disagio, quasi allarmato, e ribadì:

- Non capisco. In che senso, compromettente?

Ridacchiai con maliziosa soddisfazione. Per un burlone inveterato, sembrava abbastanza lento di comprendonio.

- Non le pare- replicai - che custodire in segreto un ritratto di Giacomo Francesco Edoardo, il Re d'oltremare, sia indizio di sentimenti politici assai sconvenienti, per un suddito si presume leale di Giorgio V? Per me, è sedizione bell'e buona.

- Ah, ora capisco - disse lui, con una risata imbarazzata, accogliendo con apparente sollievo, e anche un certo fastidio, la mia sortita infantile. - Ma oggigiorno quel tipo di sedizione non impressiona nessuno.

Rimise il gioiello al suo posto nel cassetto, che andò a riporre nella cassaforte. Mentre lo infilava nello scomparto, affermò:

- Questo era l'ultimo della collezione di gemme. Gli altri cassetti contengono monete. Può vedere anche quelli.

Passai in rassegna la raccolta di monete, di cui mi colpì la ricchezza, perché comprendeva monete antiche, greche, romane, galliche e britanniche, e pezzi inglesi dal Medio Evo fino alle ultime ghinee con lo scudo. Ma tutto ciò che ricordo al riguardo è che i diversi periodi erano mescolati alla rinfusa, senza alcun ordine, e che c'era una quantità inusitata di monete d'oro.

Quando l'ultimo dei cassetti fu esaminato e riposto nella cassaforte, e l'armadio che la dissimulava richiuso a chiave, tornai a pensare che fosse il momento di congedarmi. Ma il mio ospite mi sollecitò a rimanere per una tazza di tè e, come accolsi l'invito, mi riaccompagnò attraverso l'ampia galleria fino alla stanza in cui mi ero soffermato al mio arrivo. Lì, il malinconico domestico - che rispondeva al nome di Kickweed - ci servì il tè, accostando alla tavola una coppia di poltroncine.

- Questa sua collezione - osservai, mentre il padrone di casa versava la bevanda - deve costituire un notevole capitale investito a fondo perduto.

- Io non lo considero affatto a fondo perduto - rispose lui. - Visto che ho il pieno usufrutto e godimento dei miei tesori; comunque, sì, la collezione vale parecchio denaro... almeno, spero. Me ne è costata parecchio.

- E quindi immagino - ripresi - che debba costarle una cifra piuttosto sostanziosa, in termini di assicurazione.

- Ah! - fece lui. - Sono lieto che abbia sollevato la questione. Perché, a dire la verità, la collezione non è affatto assicurata. Avevo pensato di affrontare il problema, ma ci sono alcune difficoltà che mi hanno dissuaso dal farlo. Ora, presumo che lei sia molto edotto in materia di assicurazioni.

- Ho una certa dimestichezza con gli aspetti legali - risposi. - E le nozioni di cui dispongo sono a sua disposizione. Lei dovrebbe senz'altro tutelarsi contro una perdita che le sarebbe oltremodo gravosa. Ma quali sarebbero le difficoltà cui accennava?

- Ecco - rispose a voce bassa - il fatto è che non vorrei sbandierare ai quattro venti che possiedo una collezione inestimabile. Potrei destare interesse negli ambienti sbagliati, lei capisce. E poi le gemme, come le ho detto, costituiscono un tesoro segreto di cui non ho svelato l'esistenza a nessuno, eccetto lei. Lei è l'unica persona cui le abbia mostrate.

- Ma - obiettai - qualcuno dovrà pure avergliele vendute, e quindi sapere che le ha.

- Sanno che ho, o che avevo, le singole pietre che mi hanno venduto, ma non sanno che ho una vasta e preziosa collezione. E non voglio che lo sappiano; ma è proprio questo il problema, con l'assicurazione. Prima di poter assicurare la collezione, dovrei farla valutare; e chi dovrà valutarla vorrà vedere le gemme; e allora, addio segreto. Almeno, presumo che sia così. Forse mi sbaglio. Potrei stipulare una polizza per una determinata somma senza chiamare uno stimatore?

- Intende - chiesi - limitandosi a dichiarare che ha certi beni per un determinato valore? No. Penso che qualsiasi compagnia pretenderebbe la prova che quei beni esistono e che il loro valore corrisponde effettivamente a quello dichiarato; e in caso di incendio o furto, non pagherebbe certo per la perdita presunta di proprietà di cui non sia comprovata la reale esistenza. Ma penso che lei stia sollevando dei problemi puramente immaginari. Potrebbe pattuire che la valutazione sia condotta in modo strettamente confidenziale. Si rammenti che la compagnia ha esattamente i suoi stessi interessi. Se la assicurano contro il furto, non vorranno di certo che lei venga derubato.

- No, è vero - ammise. - E lei pensa che potrei contare sulla riservatezza dello stimatore?

- Non ho il minimo dubbio - risposi. - Specie se lei chiarisse i motivi che la inducono a esigere tale riservatezza.

- Sono lieto che la pensi così - disse - e seguirò senza indugi il suo consiglio. Affiderò la questione all'agente della compagnia che ha assicurato la casa.

- Credo che dovrebbe farlo immediatamente - lo incalzai. - La sua collezione deve valere migliaia di sterline, e un furto o un incendio la spazzerebbero via in una notte.

Penrose ribadì, con enfasi, l'intenzione di occuparsene quanto prima; e così chiudemmo il discorso. Dopo qualche altra digressione, mi alzai per congedarmi; il lugubre Kickweed, avendomi riconsegnato cappello e bastone, mi condusse alla porta, che spalancò con la tetraggine di chi stesse aprendo la tomba di famiglia.

Mentre mi dirigevo verso casa, riflettei a lungo sugli episodi che avevano caratterizzato la mia visita; ma i miei pensieri si concentrarono soprattutto sull'eccentrico padrone di casa. Il signor Penrose era senza dubbio un uomo assai singolare, e più pensavo a lui, meno riuscivo a comprenderlo. Aveva tanti aspetti bizzarri, e ognuno destava interrogativi

cui non sapevo dare soluzione. C'era, ad esempio, la collezione. Calcolando anche gemme e monete, doveva avere un valore enorme, e accumularla doveva essergli costato un considerevole dispendio di tempo e di energie, per non parlare delle ingenti somme di denaro che vi aveva profuso. Ma a quale scopo? In lui non c'era traccia della perizia e dell'entusiasmo di un normale collezionista. Non aveva particolari cognizioni in nessuna classe specifica di oggetti, neppure nelle gemme per le quali professava tanto attaccamento. La forza propulsiva che lo spingeva ad accumulare sembrava essere una mera bramosia di possesso, una pura *cupiditas habendi*.

Ma il tratto che più risaltava del suo carattere era la segretezza. Penrose era un uomo misterioso, del genere più oscuro. Un'inveterata abitudine alla riservatezza traspariva da ogni suo gesto e parola. Il buffo gergo che usava, le sue astruse circonlocuzioni, ellissi e parafrasi, rispecchiavano quella stessa tendenza, quasi che fosse restio a rivelare fino in fondo ciò che intendeva dire. Un'altra riprova ne era l'assurdo catalogo, perché se da un lato pareva studiato apposta per essere indecifrabile, dall'altro era evidente che quelle strambe annotazioni dissimulavano un significato nascosto, comprensibile soltanto a lui.

Non era un tratto accattivante. Nessuno di noi ha simpatia per le persone misteriose. Il che è più che naturale. Perché la segretezza implica diffidenza; e perché tendiamo a presumere - cosa anche questa del tutto naturale - che vi sia un motivo dietro tanta segretezza, e a sospettare che si tratti di un motivo disonorevole. Ed era appunto il dubbio in cui mi dibattevo in quel momento; e la mia generale avversione per il mistero era aggravata dal fatto che mi ero reso partecipe del segreto. Ripensavo con notevole disagio e risentimento alla promessa che mi era stata strappata riguardo alle gemme. Mi ero reso complice nell'occultamento di un fatto che non mi concerneva e di cui ignoravo la portata. Le ragioni fornite da Penrose per tenere segreto il suo prezioso tesoro non erano campate in aria. Ma supponiamo vi fossero altri motivi. Era pur sempre possibile. Certi collezionisti non si fanno tanti scrupoli. Ripensai, non per la prima volta, alla strana espressione, quasi di timore, con cui mi aveva guardato quando me ne ero uscito col mio sciocco commento scherzoso a proposito del gioiello giacobita.

Insomma, non mi sentivo del tutto a mio agio con quella promessa. C'è un qualche cosa di inquietante in un tesoro segreto di gemme preziose; e se

non fosse stato per il fatto che Penrose era evidentemente un uomo assai agiato, l'esperienza professionale mi avrebbe indotto a chiedermi se quella strana collezione non celasse delle attività di natura più torbida.

3.
Esce di scena il signor Penrose

Non rividi Penrose per una quindicina di giorni. Poi, recandomi al negozio di Parrott per informarmi su un tavolo a ribalta da me acquistato che doveva subire alcuni necessari restauri, mi imbattei in lui. Stava osservando un orologio a pendolo che era stato fissato su un sostegno provvisorio e ticchettava allegramente, dando ogni segno di una robusta salute. Notando il suo interesse palese per il vecchio orologio, mi soffermai a discutere con lui.

- Guarda quell'orologio, signor Penrose - dissi - con l'aria di contemplare un nuovo investimento.

- Non contemplo - rispose. - Ho già fatto l'investimento da qualche tempo. È un oggetto modesto, ma è di mia proprietà.

- Non lo definirei modesto - obiettai. - È un ottimo pezzo, e mi pare anche perfettamente intatto e nel suo stato originario. Il che accade di rado con gli orologi a pendolo. La gente ci mette le mani per accomodarli e finisce per guastarli del tutto. Ha avuto fortuna a trovarne un esemplare integro.

- Non direi - replicò. - Quando mi è pervenuto, tramite il consueto canale psittaciforme, era ridotto a una mera carcassa. Qualche indegno profanatore l'aveva sventrato, facendo scempio delle interiora. Così ho chiesto assistenza medica per l'invalido e l'ho fatto mettere sotto cura.

- L'ha affidato a un riparatore di orologi? - ipotizzai.

- No - rispose. - Ne aveva già visti abbastanza. Ho consultato l'erudito orologiaio podoftalmico e... prodigio! È risorto come una Fenice dalle ceneri.

Devo confessare che restai un momento interdetto, finché con un lampo d'intuito insperato associai la parola "podoftalmico" con il protuberante monocolo del signor Polton.

- Non sapevo che il signor Polton fosse anche un buon tecnico - commentai.

- Oh, non lo chiami così! - protestò Penrose. - Lui è un genio, un mago, un taumaturgo. A proposito, signora Pettigrew, mi aspettavo di trovarlo qui. Mi aveva promesso che avrebbe provveduto a fare installare l'orologio, sano e salvo, nella mia galleria.

- E infatti è qui - rispose la signora Pettigrew. - È nel laboratorio, per aggiustare il tornio del signor Tims. Non vuole andarci lei stesso, per annunciargli il suo arrivo? Lei conosce la strada. E magari, signor Lockhart, vorrebbe andarci anche lei, per prendere visione del suo tavolo? Credo che Tims voglia mostrarglielo.

Accolsi l'invito e, seguendo Penrose, uscii dal retrobottega per attraversare un cortiletto pavimentato fino a un vasto androne. Passando per quello, entrai in una spaziosa officina, rischiarata da un lucernario e ingombra di vecchi mobili in tutti gli stadi di decomposizione e smembramento. Nel laboratorio c'erano tre persone. Innanzitutto, il signor Tims, un uomo alto, anziano, dall'aspetto fragile e decrepito... finché non mise mano a un attrezzo, quando parve improvvisamente animarsi di un'energia e una vitalità insospettate. Poi, c'era il signor Polton, in maniche di camicia e grembiule (che dalla lunghezza sembrava preso in prestito da Tims), impegnato nella riparazione della testata di un tornio per legno. La terza persona era il signor Parrott, come ebbi a constatare quando Penrose lo salutò; ed essendo la prima volta che lo vedevo in carne e ossa, lo osservai con una certa curiosità.

"Monsieur le Perroquet" era un uomo dall'aspetto piuttosto inconsueto, tutt'altro che il tipo del negoziante. Scuro, ben rasato, le guance bluastre, aveva più il portamento di un attore; e l'impressione era acuita dalla proprietà del suo linguaggio e dalla chiarezza della dizione, ma soprattutto dalla tendenza a usare gesti studiati ed eloquenti. Con ogni evidenza, non era soltanto una persona educata, ma quel che si definirebbe un gentiluomo; disinvolto e amabile nei modi, con quella combinazione di deferenza e dignità che possiedono solo le persone colte.

Quando mi fui presentato, il signor Tims andò a prendere il tavolo smontato e mi mostrò le riparazioni alla gamba danneggiata.

- Come vede, signore - spiegò - ho tagliato la parte rosa dai tarli e ho fatto un rappezzo in robusto legno di quercia. Le sembra che possa andare?

- Pensa di trattarlo col mordente? - mi informai.

- Come preferisce lei - rispose Tims. - Per me, lo eviterei. Un rattoppo è sempre un rattoppo, ma a colorarlo avrebbe l'aria di una contraffazione.

- Credo che Tims abbia ragione - intervenne Parrott. - Meglio lasciare che il rappezzo si scurisca naturalmente.

Accolsi il consiglio, e così Tims si mise a montare i pezzi staccati, mentre io e Parrott lo osservavamo, e Penrose divideva le sue attenzioni fra il tavolo e le fatiche di Polton al tornio.

- A proposito, signor Penrose - dissi, ricordandomi solo allora della nostra ultima conversazione - come vanno i suoi progetti assicurativi? Ha risolto il problema dello stimatore?

Penrose si volse di scatto, con un'espressione seccata, tanto che mi pentii di avere aperto bocca.

- Per il momento, non ci sono novità - rispose in modo insolitamente brusco; e, come per chiudere il discorso, si avvicinò al tornio e manifestò un interesse repentino e non particolarmente ferrato per la meccanica dell'attrezzo. Ad ogni modo, il signor Polton sembrava avere ultimato il suo lavoro perché, come ebbe cambiato la cinghia della puleggia, controllato le punte e dato un giro di prova al volano, si tolse il grembiule per indossare il soprabito e fu subito sequestrato da Penrose.

Mi ero accorto che quando avevo parlato dell'assicurazione, il signor Parrott aveva subito rizzato le orecchie (la qual cosa spiegava, forse, il fastidio del riservatissimo Penrose). Ma fintantoché quest'ultimo rimase presente, Parrott non azzardò commenti, benché fosse chiaro che aveva udito quel che era stato detto, perché non appena Penrose se ne fu andato, osservò:

- Se ho ben capito, il signor Penrose si è finalmente deciso ad assicurare la sua collezione. L'ho sollecitato più volte a farlo, ma lui, pur dandomi puntualmente ragione, ha sempre finito per lasciar correre.

- Ho paura - risposi - che lo stesso valga per me. Gli ho consigliato di assicurarla senza indugio, ma ha sentito anche lei quel che mi ha detto.

- Ho sentito, sì - ammise Parrott - ma non ne ho desunto granché, se non che sta continuando a rinviare la questione. Il che è molto incauto, da parte sua. La collezione non ha forse un valore così elevato, se si pensa a quel che valgono di solito le collezioni, ma rappresenta pur sempre una quantità di denaro notevole, e sarebbe una perdita gravosa per lui, se subisse un incendio.

- O un furto - aggiunsi.

- Quello è un rischio abbastanza limitato - disse. - È difficile che i ladri siano tentati da una raccolta di anticaglie così disparate, in gran parte

identificabili e di valore piuttosto modesto. Gli scassinatori puntano a beni di più facile trasporto e a oggetti che abbiano un valore intrinseco, come i metalli preziosi e i gioielli.

- Lei, naturalmente, ha visto la collezione? - domandai.

- Sì. Anzi, gli ho fornito io stesso la stragrande maggioranza degli oggetti. E, a quanto ho capito, l'ha vista anche lei, no?

- Sì. Ha avuto la gentilezza di mostrarmi i suoi tesori. Perciò mi sono permesso di consigliarlo sull'assicurazione. Mi è parso molto rischioso tenere in casa dei beni di così grande valore senza alcun tipo di precauzione.

- Io non li definirei beni di grande valore - affermò. - Ma forse ha anche altre cose, oltre a quelle che ho visto. Sarebbe tipico del signor Penrose, tenersi le carte migliori nascoste nella manica. Le ha mostrato dei pezzi realmente preziosi?

Ecco che mi trovavo di fronte al problema che avevo previsto. Evidentemente, Parrott ignorava l'esistenza del tesoro di gioielli e monete, ma altrettanto evidentemente sospettava che Penrose possedesse qualcosa in più di ciò che gli aveva mostrato. La situazione era molto spiacevole, ma il mio impegno a mantenere il segreto non mi lasciava scelta. Era giocoforza mentire o rispondere in modo evasivo.

- Non sono in grado di fare delle stime - dissi, adottando l'alternativa meno antipatica - ma alcune delle cose che ho visto dovevano valere somme notevoli. C'era, ad esempio, un ornamento sassone, in oro. Non crede che sia piuttosto prezioso?

- Ah, certo - convenne lui - ma sempre a un livello modesto. Non so quanto renderebbe una cosa del genere, ad esempio, da Christie's. Ma, se ho ben capito, ha detto che si è rivolto a uno stimatore, con cui ha delle difficoltà?

- No - risposi. - La difficoltà è che si dovrebbe fare una valutazione in piena regola, che richiederebbe un'ispezione e un inventario dei beni. E mi pare che lui aborrisca l'idea di permettere a qualcuno di ficcare il naso in casa sua.

- Più che naturale - disse Parrott. - Non ho mai conosciuto un uomo così straordinariamente riservato. Ma, in realtà, non sarebbe necessario ricorrere a uno stimatore. Potrei fare io stesso una valutazione che soddisferebbe la compagnia... sempre che i beni da assicurare siano soltanto quelli che ho visto. Ma, come dicevo, potrebbe avere anche altre

cose che non mi ha mostrato. Lei pensa che ne abbia?

Qui mi trovai di nuovo costretto a tergiversare; ma cercai di tenermi il più possibile vicino alla verità.

- Non saprei immaginare quali beni possieda - dissi. - Lei sa com'è fatto. Ho visto solo quelli che ha voluto mostrarmi.

Parrott parve insoddisfatto della risposta, che era in effetti alquanto evasiva, e sembrò incline a insistere sull'argomento; ma proprio allora, il signor Tims, avendo ultimato il montaggio delle varie parti del tavolo, sottopose il lavoro completo al mio esame e alla mia approvazione. Io lo osservai rapidamente, me ne dichiarai soddisfatto, e colsi l'occasione per trarmi d'impaccio, senza dare a Parrott il tempo di sottopormi altre domande.

Quando rientrai nella bottega dal cortile, Polton e Penrose stavano giusto uscendo dalla porta principale. Il primo trasportava la cassa dell'orologio, mentre il secondo aveva con sé un grosso pacco, che conteneva, presumibilmente, i pesi, il pendolo e il sostegno. Mi affacciai alla porta e li vidi allontanarsi per la via finché giunsero all'angolo, quando Penrose, voltandosi indietro, mi scorse e mi salutò con un ampio gesto della mano libera. Dopodiché svoltarono l'angolo e sparirono di vista; e quella, benché allora non lo sospettassi minimamente, fu l'ultima volta che posai lo sguardo sul signor Penrose.

Non lo rividi mai più. Qualche giorno più tardi, entrai nel distretto giudiziario del Sudest e da allora, per diversi mesi, passai gran parte del tempo nelle città della contea dove si tenevano le assise. E quando tornai, il signor Penrose era scomparso.

Il fatto mi fu comunicato dalla signora Pettigrew, che, coi suoi modi garbati e discreti, cercò di minimizzare la portata della vicenda.

- Intende dire, signora Pettigrew - esclamai - che se ne è andato di casa, così, senza lasciare un indirizzo o la minima indicazione di dove trovarlo?

- A quanto ho capito, sì - rispose lei. - Ma davvero non so dirle nulla sui particolari.

- Ma questo - obiettai - è un fatto inusitato.

- Lo sarebbe - disse lei - se si trattasse di una persona comune. Ma lei sa com'è il signor Penrose. Sarebbe una cosa naturalissima per lui, se ne avesse l'occasione, partire, ad esempio, per l'estero, senza farne parola con nessuno. Credo che l'abbia già fatto, anche se non per un periodo così lungo. So che più d'una volta è salito in macchina e se ne è andato in

campagna senza spiegare nulla al suo maggiordomo... È uscito così ed è tornato dopo qualche giorno, senza raccontare a nessuno dov'era stato.

- Incredibile! - esclamai. - Non deve esserci del tutto con la testa. Ma questa mi pare una storia ben diversa, rispetto alle sue altre scappatelle. Lei dice che è via da un paio di mesi. Ha piuttosto l'aria che se ne sia andato per sempre.

- È vero - convenne. Poi, dopo un'esitazione, continuò: - È stato un brutto colpo per il signor Parrott, perché il signor Penrose era di gran lunga il nostro migliore cliente. Era il vero pilastro su cui si reggeva tutta l'attività; e ora che lui se ne è andato e che abbiamo perduto il povero signor Tims, è assai difficile che potremo andare avanti.

- Perché, cosa è successo a Tims? - chiesi.

- È morto, povero vecchietto - rispose. - Si è preso una brutta influenza e si è spento come un mozzicone di candela. Era molto anziano e fragile, sa. Ma era un aiuto preziosissimo per il signor Parrott. Era un artigiano incredibilmente dotato.

- Nondimeno - opinai - sarà possibile trovargli un sostituto.

- Il signor Parrott pensa di no - rispose - e ho paura che abbia ragione. È molto difficile trovare un vero ebanista, di questi tempi. I pochi che restano sono quasi tutti anziani, e nemmeno quelli s'intendono di mobili antichi come se ne intendeva il signor Tims. E senza un esperto restauratore, non possiamo tirare avanti. Il signor Parrott è un fine estimatore, ma non è certo un artigiano.

Insomma, quello che l'assente signor Penrose avrebbe chiamato "l'emporio psittaciforme" navigava in acque assai difficili. L'esercizio, a quanto capii, non era mai stato particolarmente prospero, e difatti avevo visto di rado degli estranei nel negozio; ma grazie ai numerosi acquisti del signor Penrose, e al prestigio degli abili restauri di Tims, era riuscito a mantenersi a galla.

- Spero davvero - disse la signora Pettigrew, in tono piuttosto lugubre, - che riusciremo a farcela. Sarebbe un disastro terribile per me e la mia povera Joan, se l'esercizio dovesse fallire. Naturalmente, il signor Parrott non ha mai potuto pagarmi uno stipendio sostanzioso, ma Joan ed io possiamo usare le stanze sopra alla bottega, e con quel che guadagna lei facendo la segretaria siamo riuscite a cavarcela in modo abbastanza dignitoso. Ma sarà ben diverso se non guadagnerò nulla e dovremo vivere solo del suo salario, con in più un affitto da pagare. E non è giusto che una

povera ragazza, che dovrebbe pensare al proprio futuro, sia costretta a sobbarcarsi il peso di una madre ormai anziana.

Provai una profonda compassione per la signora Pettigrew e cercai di presentarle un quadro più ottimistico delle prospettive. Le ricordai inoltre che aveva il mio indirizzo e poteva considerarlo l'indirizzo di un amico. E così ci congedammo. Poco più avanti, lungo la via, ma sul marciapiede opposto, incontrai la signorina Joan, che stava rincasando, e la osservai con un nuovo interesse. Con i capelli tagliati corti e le gonne non meno corte, gli occhiali dalla montatura di corno e la borsa di cuoio per i documenti, era la tipica miss Ventesimo Secolo. Ma mentre camminava col suo passo svelto e risoluto, comunicava una piacevole impressione di grinta, energia e vivacità; e c'era ben poco della "povera figliola" nel suo aspetto e nel suo portamento. E togliendomi il cappello in risposta al suo amichevole cenno di saluto, sperai che le nubi fosche che s'andavano addensando passassero presto, senza recarle danno.

Alla mia successiva visita a Londra, scoprii però che purtroppo il colpo si era abbattuto. Mi avviai per la misera stradina e trovai solo una banda di imbianchini che stavano sfigurando il negozietto vuoto con delle decorazioni chiassose. L'Uccello Tropicale si era involato. Non c'era più traccia del Pappagallo. La vetrina vuota mi fissava con uno sguardo vacuo, freddo. Quel piccolo piacevole ritrovo si era spento, come il povero signor Tims, senza neppure una fiammata finale; e la signora Pettigrew, e Joan, e Penrose sembravano usciti di scena dalla mia vita, come gli attori alla chiusura del sipario.

Parte seconda:
Racconto di Christopher Jervis, medico legale

4.
Il furto a Queen Square

Se venni a conoscenza delle singolari e misteriose circostanze connesse alla scomparsa del signor Daniel Penrose, fu in modo piuttosto casuale, direi quasi accidentale. Una sera, al termine della giornata lavorativa in tribunale, mi ero recato a New Square, Lincoln's Inn, col mio collega, il

dottor John Thorndyke, per restituire al nostro vecchio amico, il signor Brodribb, dei documenti che era stato necessario produrre in aula. Lo trovammo nel suo ufficio, apparentemente immerso fino ai capelli nel lavoro; così gli consegnammo i documenti e, dopo che li ebbe verificati, stavamo già per congedarci, quando il nostro amico posò la penna, si tolse gli occhiali e alzò la mano per trattenerci.

- Un momento, Thorndyke - disse. - Prima che andiate, vorrei chiederle il suo parere su una piccola questione. Mi metto il cappello e vi accompagno fino all'angolo della piazza. Si tratta di una vicenda davvero trascurabile, o almeno... Be', le dirò tutto strada facendo.

Si alzò e, indossato l'impeccabile cilindro che portava sempre, senza curarsi delle mode più recenti, si affacciò nell'antiufficio.

- Torno tra pochi minuti, Jarrett - annunciò al suo segretario capo, e ciò detto ci condusse fuori.

- La faccenda - cominciò, appena approdammo sull'ampio marciapiede della piazza - è connessa a un furto, o un tentato furto, nella casa di un uomo che potrei definire mio cliente; un uomo di nome Daniel Penrose, anche se, in realtà, è stato il suo esecutore testamentario, il signor Horridge, a consultarmi.

- Quindi, se ho ben capito, Penrose è defunto - disse Thorndyke.

- No. Penrose è vivo, ma è assente da casa e nessuno sa dove si trovi al momento. Perciò Horridge ritiene che la sua posizione di esecutore lo autorizzi a intraprendere un'azione, in assenza del testatore.

- Non si direbbe una posizione molto solida- opinò Thorndyke. - Ma che tipo di azione si propone di intraprendere?

- Sarà meglio che le spieghi le circostanze - disse Brodribb. - Per cominciare, questo Penrose, che ha una casa piuttosto grande a Queen Square, è proprietario di una collezione; una collezione molto eterogenea, a quanto ne so: cianfrusaglie d'ogni sorta, dai vecchi orologi ai cani di porcellana. La roba è ammassata in due ampie stanze al pian terreno, ma accanto alle due camere principali ce n'è una più piccola che non contiene altro che un tavolo, una sedia e un grosso armadio, o stipo. Di solito questa stanza è chiusa a chiave, ma per un caso fortunato, Penrose, andando via, ha lasciato la chiave nella porta e il maggiordomo, tale Kickweed, l'ha trovata e ne ha preso debitamente possesso.

Ora, il presunto furto è avvenuto circa dieci giorni fa. Sembra che Kickweed, facendo il suo giro mattutino della casa, abbia cercato di aprire

la stanzetta per ispezionarla e, con suo sommo stupore, abbia trovato la porta chiusa col chiavistello, dall'interno. Al che, ha preso una scaletta della biblioteca e l'ha portata fuori, sul fianco della casa, dove la finestra della cameretta si affaccia su uno stretto passaggio. Salito sulla scala, ha scoperto che la finestra non era bloccata ed è riuscito ad aprirla e a introdursi nella stanza. Così ha potuto sincerarsi del fatto che la porta era effettivamente chiusa dall'interno; ma a parte quello e la finestra sbloccata non c'erano altri segni di anomalie. Lo stipo era perfettamente intatto, senza alcuna traccia di manomissione; e sebbene vi fossero dei graffi sul tavolo accanto alla finestra, come se vi fossero stati posati e trascinati degli oggetti, non c'era nulla che indicasse a quando risalivano quei graffi.

- L'armadio, presumo, era chiuso a chiave? - chiese Thorndyke.

- Sì, e con una serratura Chubb.

- E cosa c'era nell'armadio?

- Ah! - esclamò Brodribb. - Questo è il problema. Nessuno sa cosa contenesse, o se davvero contenesse qualcosa. Ma, considerato il fatto che Penrose è un collezionista, che teneva sempre chiusa a chiave quella stanza e che l'armadio era munito di una serratura Chubb, è ragionevole supporre che vi fossero degli oggetti di valore.

- Sì - convenne Thorndyke - direi che è probabile. Ma cosa si propone di fare il signor Horridge?

- Mi ha chiesto il consenso, in veste di co-esecutore testamentario, per fare scassinare la serratura e visionare l'interno dello stipo.

- Mi sembra che il progetto presenti delle difficoltà - commentò Thorndyke. - A parte il fatto che una serratura Chubb non è semplice da scassinare, si può obiettare che, non sapendo cosa ci fosse nella credenza, non sarete in grado di stabilire se ne è stato asportato alcunché. Supponiamo che la troviate vuota; non potrete sapere se non era già vuota in precedenza. Supponiamo, invece, che vi troviate degli oggetti di valore; non sapreste comunque se non ne è stato sottratto nulla; e per di più, forzando la serratura, vi assumereste una responsabilità piuttosto scomoda quanto alla inviolabilità del contenuto. Perché non sigillare semplicemente il mobile e lasciare che sia Penrose a indagare, al suo ritorno?

- Sì - disse Brodribb con aria piuttosto insoddisfatta, mentre si fermava all'angolo della piazza e alzava gli occhi all'orologio sopra alla biblioteca. - Ma se Penrose non dovesse tornare? - Esitò qualche istante, poi non si trattenne più. - Il fatto, Thorndyke, è che questo furto è solo un episodio di

una vicenda oltremodo complessa e inquietante. Non c'è tempo per discuterne, ora, ma ci terrei molto, quando avrà un'oretta disponibile, a sottoporle l'intero caso e sentire la sua opinione al riguardo.

- Avrò senz'altro un'oretta disponibile, per lei, stasera - disse Thorndyke. - Se la cosa le può andar bene.

Brodribb s'illuminò visibilmente. - Mi andrebbe a meraviglia - rispose. - Il tempo di mangiare un boccone e trotterò di filato a King's Bench Walk.

- Non è necessario - disse Thorndyke. - Jervis ed io ceniamo allo studio, stasera. Perché non ci fa compagnia? Così potremo imbarcarci nella discussione con il conforto di un buon piatto e un bicchiere di vino.

Brodribb accettò con gioia e, una volta fissato l'appuntamento, si volse per avviarsi verso il suo ufficio. Ma si fermò di colpo, frugando concitatamente tra le pagine di un libro rigonfio che portava in tasca.

- Ho qui qualcosa - disse, tendendo un foglietto di carta - per occupare il suo straordinario cervello finché non ci ritroveremo a cena, quando le chiederò di restituirmelo.

Mentre Thorndyke prendeva il foglio, Brodribb sorrise sornione, poi tornò a voltarsi e partì di fretta per non prolungare oltre l'attesa di Jarrett. Il mio collega osservò il foglietto, ci rifletté su qualche momento, lo rivoltò per dare un'occhiata al retro, lo alzò alla luce e me lo passò senza fare commenti. Era un pezzettino di carta, circa dieci centimetri quadrati, ritagliato all'apparenza da un foglio più grande, con un tagliacarte, e vi erano scribacchiate disordinatamente, a matita, tre parole: "*Lobster*: *Hortus petasatus*".

- Be' - esclamai, osservando il biglietto con un certo stupore - immagino che voglia dire qualcosa, ma che mi venga un accidenti se ci capisco qualcosa. A lei dice nulla?

Lui scrollò il capo e, riprendendosi il piccolo documento, lo ripose con cura nel portafoglio.

- Pensa che sia un qualche tipo di indizio? - domandai.

- Non penso proprio niente - rispose. - Aspettiamo di sentire cos'ha da dirci Brodribb al riguardo. Dall'espressione che aveva, credo volesse burlarsi di noi. Ma ho il sospetto che abbia qualcosa di molto interessante da raccontarci sullo scomparso signor Penrose.

Il sospetto di Thorndyke si rivelò fondato perché, quando Brodribb giunse al nostro studio, vestito in maniera impeccabile e accompagnato da un fattorino con un pacco di carta marrone, ci diede a intendere che aveva

dei fatti alquanto sorprendenti da comunicarci.

- Ma non sono venuto fin qui - aggiunse - solo per approfittare della vostra cena e farvi perdere tempo in futili chiacchiere. Vorrei che la consideraste una vera e propria consulenza professionale.

- Affronteremo dopo la questione - disse Thorndyke. - Per l'immediato, ci proponiamo di cenare; ma nel frattempo, le restituisco il suo documento, invero piuttosto enigmatico. Ne ho conservato una copia, in caso avesse una qualche rilevanza, e Jervis ha fatto uno studio minuzioso sul suo significato apparente.

- Fa bene a dire "apparente" - ridacchiò Brodribb, mentre riponeva il foglietto nel suo libro tascabile. - E a quali conclusioni è giunto, il dotto Jervis?

- Le mie conclusioni - dissi - non sono granché illuminanti. Nell'insieme, l'iscrizione è un rebus senza senso.

- Sono perfettamente d'accordo - convenne Brodribb.

- Quanto al significato apparente, immagino che la parola "*Lobster*" significhi... be', che significhi aragosta...

- Scommetterei qualunque cosa che non è così - m'interruppe Brodribb.

- E per quel che riguarda i termini in latino: *hortus*, ovviamente, è un orto o giardino; e *petasatus*, stando all'erudito dottor William Smith, significa "coperto da un mantello da viaggio" o, in termini più generici, "vestito per affrontare un viaggio". Il che non ha il minimo senso. Non si può immaginare un giardino con indosso un mantello da viaggio, o comunque vestito per affrontare un viaggio.

- Forse era l'aragosta a portare il mantello - ipotizzò Thorndyke, ignorando la sintassi. - Ma qual è l'importanza del documento? Presumo che abbia in qualche modo a che fare con il furto.

- Sì, infatti - rispose Brodribb. - E se solo riuscissimo a scoprire cosa diavolo significa, potrebbe essere un indizio molto importante. Il foglietto è stato rinvenuto da Kickweed, mentre ispezionava la stanzetta, sotto al tavolo vicino alla finestra. Lui pensa che provenga dall'interno dell'armadio; e se fosse davvero così, sarebbe la prova che il mobile è stato aperto. E se riuscissimo a dare un senso a quella frase stramba, potrebbe aiutarci a capire cosa ne è stato sottratto.

- Sì - ammise Thorndyke - ma siamo nel puro campo delle ipotesi. Nulla indica con certezza quando sia finito lì il foglietto. È più che possibile che sia caduto allo stesso Penrose. Ma ritorniamo all'enigmatica iscrizione.

Come sostiene Jervis, probabilmente un significato ce l'ha. A lei non dice proprio niente?

- Se parliamo di un significato, la risposta è nettamente no. Tuttavia - proseguì Brodribb, impugnando con foga il suo bicchiere del vino - ci trovo la conferma di quel che ho sempre pensato; e cioè che Daniel Penrose è un briccone esasperante!

A quell'uscita, Polton (il nostro assistente di laboratorio e factotum generale), che aveva appena tolto i coperti e stava riempiendo il bicchiere di Brodribb, lo osservò con aria incuriosita. Sembrò persino volersi trattenere; ma non avendo un pretesto per indugiare, si ritirò con una certa riluttanza.

- Forse - disse Thorndyke quando Polton se ne fu andato - sarebbe il caso che lei articolasse e chiarisse meglio quest'affermazione. Sembra partire dal presupposto che l'iscrizione misteriosa sia opera di Penrose.

- Lo è senza alcun dubbio - rispose Brodribb. - È tipica del personaggio. Lasci che le spieghi che razza di tipo è Penrose; e vorrei che tenesse in mente le sue peculiarità, quando le racconterò tutta la storia, perché probabilmente hanno un peso notevole nella vicenda. Ora, nel carattere di Penrose ci sono due aspetti particolarmente singolari. In primo luogo, è un irrefrenabile burlone. Sembra incapace di parlare seriamente, e il suo umorismo consiste nel chiamare ogni cosa con un nome strampalato. La tendenza si è consolidata in lui fino a diventare un'abitudine ossessiva, e la sua conversazione è una sorta di cruciverba a indovinelli. Quando parla, ti devi lambiccare il cervello per capire cosa intende dire, e l'unica certezza che ti resta è che qualsiasi cosa dica, in realtà il significato è un altro.

- C'è da restarne piuttosto confusi - intervenni. - Ma suppongo che ci sia un metodo nella sua follia. Potrebbe darcene un esempio illustrativo?

- Il metodo - rispose Brodribb - consiste nell'usare frasi allusive, sinonimi o assonanze, parole tradotte o storpiate. Lui non investe il suo denaro, lo "investiga". Non chiamerebbe il nostro amico John Thorndyke, ma probabilmente tradurrebbe il suo nome in qualcosa come "Giovanni Spinafossi".

- È un nome che dovrò ricordarmi - dissi - al momento opportuno. Ma credo di avere afferrato il concetto. È una specie di mistura di battute e metafore.

- Sì - convenne Brodribb - più o meno è questo. Ma veniamo all'altra sua eccentricità. Penrose è un uomo straordinariamente riservato e misterioso.

E dico "straordinariamente" non a caso. Tutti noi, come avvocati, siamo abituati alla riservatezza. Ma non facciamo certo segreto delle cose più comuni e quotidiane. Se Thorndyke vuole andare in tribunale, non sguscia fuori in punta di piedi quando non c'è nessuno in giro, senza lasciare detto dov'è andato. Ma è quel che farebbe Penrose. La segretezza è un vizio inveterato, in lui, proprio come la facezia. Si sa che spesso è partito in macchina da casa sua senza avvertire il maggiordomo, né altri, e se ne è andato in giro per le campagne, restando fuori svariati giorni, probabilmente a caccia di affari per la sua collezione, senza dire una parola al suo ritorno su dove fosse stato. Vi garantisco che quando ho stilato il suo testamento, ho avuto difficoltà enormi per cavargli dei particolari comprensibili sui beni di cui si doveva disporre.

- È già molto - osservò Thorndyke - che abbia deciso di fare testamento.

- È vero - convenne Brodribb. - I tipi come lui, di solito, muoiono senza lasciare disposizioni. Ed è attorno a questo che verte un'altra parte della storia che ho da raccontare. Ma ripeto che è essenziale tenere a mente queste stranezze del suo carattere, per meglio comprendere l'accaduto. E ora, lasciamo un momento parte Penrose, di modo che possiate finire di mangiare in santa pace.

Credo che la decisione di Brodribb di cambiare discorso avesse deluso non poco il nostro Polton; l'astuto curiosone, infatti, aveva manifestato un interesse senza precedenti, che lo induceva a ricorrenti incursioni nella stanza, col pretesto di riempirci i bicchieri e rendere altri servigi superflui. Sul momento, mi stupii alquanto dinanzi al suo palese interessamento a quella conversazione piuttosto superficiale. Ma in seguito, gli eventi spiegarono il motivo di tanta curiosità.

Quando finimmo di cenare, e prima di sparecchiare la tavola, Polton accostò tre poltrone al camino, sistemò un tavolinetto accanto a quella destinata a Brodribb, e vi depositò l'inevitabile bottiglia di porto con tre bicchierini. Dopodiché si decise a sbarazzare il desco, ma poco alla volta, secondo un metodo che contrastava nettamente con la sua consueta rapidità ed economia di tempo e fatica. Ma tanto tergiversare non valse a nulla; perché finché la tavola non fu ripulita di tutti i resti e il riluttante Polton non si fu ritirato definitivamente, Brodribb non fece il minimo cenno al tema del nostro consulto.

Poi, quando la porta fu ben chiusa, i bicchieri colmi, ed io e Thorndyke muniti di pipa, estrasse un foglietto dal suo libro tascabile e lo posò sul

tavolino accanto a sé, si incoraggiò con un sorso di vino e aprì il dibattimento.

5.
Il signor Brodribb propone un problema

- Le circostanze connesse alla scomparsa di Penrose - iniziò il signor Brodribb - sono talmente complesse che non saprei bene in che ordine presentarle.

- Forse - suggerì Thorndyke - la cosa più semplice sarebbe trattare gli eventi nella loro sequenza cronologica.

- Sì - convenne Brodribb - probabilmente è il modo migliore. Se necessario, potrò sempre tornare su episodi accaduti in precedenza. Comincerò, quindi, dal giorno diciassette dello scorso ottobre, circa tre mesi fa. Quel giorno, nel primo pomeriggio, Penrose partì di casa con la sua auto e, contrariamente alle sue abitudini, disse a Kickweed che prevedeva di rientrare a tarda ora. Dispose che nessuno restasse alzato ad aspettarlo, ma che gli fosse lasciata una cena fredda in sala da pranzo. Quanto al dove fosse diretto o per che genere di affari, naturalmente non ne fece cenno; tuttavia siamo autorizzati a supporre che fosse partito con l'intenzione di rincasare quella notte.

Ma non rincasò; e per quel che ne sappiamo, non fu più rivisto da nessuna persona di sua conoscenza.

- Dalla sua descrizione - intervenne Thorndyke - mi sembra di arguire che Penrose è scapolo.

- Sì - assentì Brodribb - è scapolo e, ad eccezione di un anziano genitore, di cui parlerò tra breve, non sembra che abbia altri parenti stretti. Horridge, l'esecutore testamentario, è suo cugino alla lontana, ed è molto più giovane di lui. Dunque, per tornare ai fatti: il giorno di cui dicevo, avendo dato al maggiordomo quelle informazioni alquanto vaghe, scese in garage, portò fuori la macchina, richiuse la rimessa e partì. Kickweed vide l'auto allontanarsi dalla casa; e quella è l'ultima volta che sia stato visto da qualcuno che lo conosceva.

La sua successiva apparizione avvenne in circostanze oltremodo singolari. A mezzanotte dello stesso giorno, o alle prime ore di quello seguente, un signore che abita a Gravesend, rincasando in automobile da

Chatham, vide un uomo riverso bocconi su un cumulo di pietrisco al ciglio della strada. Il signore accostò l'auto e scese per sincerarsi dell'accaduto; poiché l'uomo sembrava morto o svenuto, lo sollevò prudentemente con l'aiuto dell'unica persona presente nei paraggi, uno stradino piuttosto alticcio, per caricarlo sull'auto e condurlo all'ospedale di Gravesend, che si trovava a circa un miglio e mezzo da lì. All'ospedale si appurò che l'uomo era ancora vivo, benché privo di sensi; a quel punto il soccorritore, tale signor Barnaby, se ne andò, lasciando alle autorità dell'ospedale il compito di informare la polizia.

Il malcapitato sembrava aver subito una commozione cerebrale. Evidentemente, era caduto con estrema violenza sul pietrisco, perché aveva la faccia completamente coperta di escoriazioni e entrambi gli occhi chiusi per il gonfiore causato dalle contusioni. Aveva una profonda ferita al sopracciglio destro, cui il medico di turno dovette praticare dei punti di sutura, e vari altri lividi su tutto il corpo, segno che doveva essere stato investito da un veicolo in transito; ma non sembrava presentare fratture o altre lesioni gravi. Il medico che lo visitò, tuttavia, dovette sospettare la presenza di una frattura alla base del cranio, perché prescrisse che il paziente fosse lasciato il più possibile tranquillo, e che non fosse interrogato né disturbato in alcun modo.

Il giorno seguente era ancora un uno stato di semi-incoscienza, anche se accettò quel poco di cibo che gli fu dato. Ma non rispose a nessuna domanda e, in considerazione della presunta frattura, non si fecero particolari sforzi per scuoterlo dal torpore. E così trascorse la giornata. Il dì seguente, il diciannove, le sue condizioni erano pressoché immutate; stava disteso a letto quasi immobile, muto e sonnolento, senza badare a ciò che accadeva attorno a lui e senza rispondere alle domande.

Ma verso le otto di quella sera tornò in sé di colpo, nel modo più completo, perché parve improvvisamente nel pieno possesso di ogni sua facoltà. Si alzò addirittura dal letto e pretese i suoi vestiti, affermando che stava benissimo e che intendeva lasciare l'ospedale per occuparsi dei suoi affari. Come immaginerete, ci fu un notevole subbuglio. Il chirurgo interno proibì al paziente nel modo più categorico di lasciare l'ospedale e, sulle prime, si rifiutò persino di fargli avere gli abiti. Ma l'uomo insisté, dicendo che se ne sarebbe andato comunque, con i vestiti o senza. Be', logicamente non potevano costringerlo a restare con la forza, e alla fine dovettero consegnargli gli abiti; quando si fu rivestito, gli fecero consumare un pasto

leggero e raccolsero i suoi dati anagrafici e quel poco che riuscì a riferire sulle circostanze dell'incidente. Su quello, però, non seppe dire praticamente nulla. Spiegò solo che un qualche veicolo gli era piombato addosso da dietro, investendolo, e che non ricordava altro.

Quando ebbe finito il pasto e reso la deposizione, chiese che gli fosse portato il soprabito. Ma non c'era soprabito fra i suoi indumenti in guardaroba, benché la caposala ricordasse che ne aveva uno indosso al suo arrivo. A quanto sembrava, doveva averlo preso per errore un paziente dimesso in precedenza, quel pomeriggio, perché era rimasto in giacenza un soprabito dello stesso tipo: il classico impermeabile, come se ne vedono in giro a decine. Gli proposero di prendere quello, in cambio del suo. Ma lui non volle saperne e alla fine, poiché la sera era mite, gli consentirono di andarsene senza.

Non era uscito da più di un'ora, quando l'uomo che aveva preso l'impermeabile sbagliato venne a restituirlo. Si era accorto dell'errore trovando in una tasca una patente di guida. Ma il fatto strano era che il nome e l'indirizzo sul documento non coincidevano con quelli forniti dal paziente. E tuttavia non sembrava esserci dubbio che si trattasse del soprabito smarrito, perché l'infermiera notturna riconobbe le macchie di fango che vi aveva notato spogliando il paziente. Inoltre, si ricordò che sul colletto che gli aveva tolto c'erano le iniziali "D.P." in stampatello, scritte a quanto sembrava con un inchiostro indelebile.

La faccenda non quadrava. Il paziente aveva fornito il nome di Joseph Blewitt, con un indirizzo a Camden Town; ma il nome che figurava sulla patente era quello di Daniel Penrose, e l'indirizzo era il suo, a Queen Square.

La situazione era imbarazzante. Il soprabito andava restituito al suo proprietario. Ma chi era il legittimo proprietario? Il segretario decise che non spettava a lui risolvere il problema; e comunque, visto che tutta la vicenda era piuttosto strana, pensò che fosse meglio informare la polizia. Tuttavia, siccome era già piuttosto tardi e la questione non sembrava di una particolare urgenza, finì per rinviarla alla mattina seguente; e quando giunse la mattina, la polizia gli risparmiò la fatica, venendo direttamente a indagare sul caso. Fu allora che emerse qualcosa di ancor più singolare.

Quella mattina, di buon'ora, un agente di pattuglia aveva scoperto un'auto abbandonata, nascosta tra i cespugli in fondo a una strada poco battuta che porta alle paludi, circa un miglio fuori Gravesend. Interrogando

la gente del posto, aveva appurato che la vettura era rimasta lì per tutta la giornata precedente, perché era stata vista da dei ragazzi che stavano andando giù alle paludi, probabilmente a pescare di frodo. Non avevano dato troppo peso alla cosa, immaginando che il proprietario se ne fosse andato in paese per qualche sua faccenda, lasciando sbadatamente la vettura incustodita come fanno spesso gli automobilisti. I ragazzi, però, non sapevano dire quando vi fosse giunta, perché il giorno prima non erano stati alle paludi. Comunque, proseguendo le indagini in paese, il poliziotto era venuto a sapere dell'incidente e dell'uomo raccolto sul ciglio della strada, poco lontano da lì. A quel punto, aveva preso possesso dell'auto per portarla in città, sistemandola provvisoriamente nella rimessa del posto di polizia. Dopodiché, si era recato all'ospedale per interrogare la vittima dell'incidente. Ma l'uccellino si era involato, e non restava che l'impermeabile con la patente di guida.

Allora il mistero si fece ancora più fitto. Perché il nome sul certificato d'assicurazione rinvenuto a bordo dell'automobile corrispondeva a quello della patente; e se il soprabito, come sembrava quasi certo, apparteneva davvero al paziente andato via, voleva dire che questi aveva fornito un nome e un indirizzo falsi. Come emerse, infatti, da una verifica. All'indirizzo di Camden Town non risultava nessun Joseph Blewitt; e con un controllo a casa di Daniel Penrose si accertò che lo stesso Penrose era partito da casa in macchina nel primo pomeriggio dello stesso giorno in cui l'uomo rimasto vittima dell'incidente era stato condotto all'ospedale, e che da allora non si era più avuta sua notizia.

Quanto alle sorti del ferito, si scoprì soltanto che questi, o comunque una persona con due occhi neri che corrispondeva alla descrizione generale, aveva acquistato un biglietto di prima classe per Londra poco dopo l'ora in cui il paziente aveva lasciato l'ospedale; e che un uomo con gli stessi connotati era sceso a New Cross. Ma non si scoprì altro. Dal momento in cui era uscito dalla stazione di New Cross, si era persa ogni traccia di lui.

- Ma la polizia si impegnò per ritrovarlo? - chiese Thorndyke.

- Sul momento, non credo. Perché avrebbero dovuto? Per quel che ne sapevano, l'uomo non aveva commesso alcun reato. Non era un problema loro. Se aveva deciso di sparire dalla circolazione, ne aveva tutto il diritto.

- Credo sia inutile chiederle se sa che motivo potesse avere per scomparire.

- Ah! - esclamò Brodribb. - Questo ci porta al nocciolo della questione.

Vi sto raccontando la storia secondo l'ordine degli eventi; e nel momento in cui si dileguò dall'ospedale, non sembravano esserci motivi perché dovesse fuggire o nascondersi. Ma un giorno o due più tardi, emersero altri fatti che gettarono una luce completamente diversa sul suo comportamento.

Si scoprì, infatti, che alle prime ore del mattino del diciotto, cioè il giorno dopo la sua partenza da casa e il suo rinvenimento lungo la strada, era stato trovato il cadavere di una donna anziana, in un fosso accanto a una strada secondaria che porta alla strada tra Ashford e Maidstone. Dalle condizioni del cadavere, quali il *rigor mortis* e la temperatura corporea, il medico legale poté desumere che era deceduta da circa sei ore; e poiché il corpo era stato rinvenuto attorno alle cinque del mattino, fissò l'ora approssimativa del decesso alle undici della notte precedente. Quanto alle cause della morte, non sembravano esserci dubbi. Era stata investita da un veicolo, il cui conducente o non si era reso conto dell'accaduto o si era dileguato per evitare grane. La seconda ipotesi sembrava la più probabile, innanzitutto perché l'impatto doveva esser stato violentissimo, per scaraventare la povera vecchietta oltre il ciglio erboso e fino nel fosso, e inoltre perché i segni ben visibili sulla carreggiata indicavano che l'auto aveva zigzagato sbandando e aveva urtato la banchina erbosa nel punto preciso in cui doveva essersi verificato l'incidente.

Sulle prime, parve che l'automobilista si fosse dileguato senza lasciare tracce. Ma insistendo nelle indagini, la polizia raccolse delle informazioni utili dall'addetto a una pompa di benzina di Maidstone. L'uomo si ricordava che, la notte in cui era morta la vecchia, poco dopo le undici, un'auto si era fermata alla sua stazione per rifornirsi di benzina. A quanto sembrava, proveniva dalla direzione di Ashford; e alcuni particolari, nell'auto e nel conducente, lo avevano colpito. Aveva notato, ad esempio, che il parafango anteriore presentava un'ammaccatura vistosa, e che le ruote erano incrostate di terra, come se l'auto avesse attraversato un campo arato. Aveva osservato, inoltre, che il conducente - che era solo a bordo del veicolo - aveva un'aria pallida e scossa, e sembrava inquieto o addirittura agitato. Per giunta, emanava un forte odore di alcol; e il benzinaio era dell'opinione che il liquore non fosse whisky, ma profumasse piuttosto di "vino sherry". Tutti quei fatti, sommati assieme, lo avevano indotto a sospettare che l'automobilista si fosse cacciato in qualche guaio; perciò, con molto buonsenso, si era annotato il numero di targa e aveva guardato

bene in faccia il conducente. La descrizione non era molto illuminante, se non per il particolare del fango sull'impermeabile, cui aveva accennato anche l'infermiera. Ma il numero di targa bastò a reperire tutte le informazioni necessarie. Era quello dell'automobile di Daniel Penrose; e a ulteriore conferma dell'identificazione, l'auto di Penrose presentava effettivamente una brutta ammaccatura sul parafango sinistro e una quantità di terra sulle gomme. Ma le prove non finiscono qui, perché sembra che Penrose venne fermato da una pattuglia della polizia in cima a Bluebell Hill, sulla strada da Maidston a Rochester, e invitato a esibire la patente di guida; il che spiega perché il documento si trovava nella tasca dell'impermeabile. Considerata la fretta indiavolata che aveva addosso, è comprensibile che lo avesse infilato nella prima tasca a portata di mano.

Ebbene, la fase finale della vicenda, almeno per ora, è stata l'inchiesta sulla morte della vecchietta. Naturalmente, sentite le testimonianze della polizia e del benzinaio, la giuria ha pronunciato un verdetto di omicidio colposo a opera di ignoti.

- Ignoti! - ripetei. - Non hanno fatto il nome di Penrose?

- No - rispose Brodribb. - Il coroner era uno che conosce il suo mestiere, a differenza di altri suoi colleghi. Ha invitato la giuria a pronunciarsi esclusivamente sui fatti assodati e lasciare alla polizia il compito di identificare il colpevole. Ma è inutile dire che la polizia sta facendo di tutto per rintracciare Penrose.

Quindi, come vedete, abbiamo una spiegazione plausibile per la sua scomparsa. Forse non è una spiegazione molto razionale; ma Penrose non è un uomo molto razionale. Tuttavia, la spiegazione non chiarisce del tutto il mistero. È sparito circa tre mesi fa, e da allora non ha più dato segni. Ora, se è comprensibile una sua fuga dettata dal panico, lo è molto meno il fatto che insista a nascondersi. Riflettendo su tutto l'episodio deve essersi reso conto di non correre seri pericoli, anche ammesso che abbia effettivamente investito lui la povera vecchietta; il che non è affatto scontato. Non ci sono testimoni dell'incidente. Se decidesse di negare qualsiasi coinvolgimento nella vicenda, sarebbe impossibile dimostrare il contrario. Potrebbe persino negare di essere mai passato su quella strada.

- Ha accennato al fatto - disse Thorndyke - che c'erano tracce ben visibili delle gomme di un'auto. Quelle, probabilmente, sarebbero identificabili.

- Ma non sarebbe comunque una prova decisiva - rispose Brodribb. - Dimostrerebbe solo che si trattava di gomme dello stesso tipo. Tuttavia,

anche se ammettesse di aver provocato la morte della vecchia, data l'assenza di testimoni, potrebbe comunque fornire la ricostruzione che meglio crede della disgrazia. L'imprudenza del pedone è spesso un motivo più che convincente per il coroner o per la sua giuria.

- A me la questione non sembra così semplice - obiettò Thorndyke. - Convengo con lei che dall'avvento dell'automobile impera la più sconcertante indifferenza per il valore della vita umana. Ma qui abbiamo un caso estremamente grave. L'uomo al volante aveva bevuto; doveva essersi accorto di avere investito la donna, e tuttavia non si degnò di fermarsi per prestarle soccorso, né di segnalare l'incidente. Qualsiasi verdetto abbia pronunciato il coroner, la polizia farà di sicuro ricorso in giudizio, e il processo sarebbe inevitabile. Ma in assise, il nostro uomo si troverebbe di fronte a un giudice; e i giudici, di norma, anche se devo ammettere che esistono un paio di eccezioni rilevanti... i giudici, dicevo, hanno un criterio legale e razionale nel giudicare l'uccisione di un essere umano.

- Be', anche ammettendo che vada così - riprese Brodribb - quanto gli costerebbe? Supponiamo che lo condannino per omicidio colposo. Se la caverebbe con sei mesi di lavori forzati, magari dodici. Difficilmente di più. E comunemente accettato che uccidere qualcuno in un incidente d'auto non equivale a commettere omicidio.

- D'altra parte - intervenni - non dovrebbe stuzzicarlo molto l'idea di scontare dodici mesi di lavori forzati.

- No - convenne Brodribb. - Ma qual è l'alternativa? Senza parlare del fatto che prima o poi lo rintracceranno di sicuro, in che condizioni si trova, adesso? Lui, un uomo agiato, avvezzo a ogni lusso, ridotto a vivere come un vagabondo e un fuggiasco, a nascondersi nei posti più bui di giorno per sgusciare fuori, impaurito, la notte. Dev'essere un'esistenza ben grama; e non saprei nemmeno immaginare come e di cosa viva, visto e considerato che, uscendo di casa, non poteva avere addosso più delle poche sterline che teneva solitamente in tasca.

- Suppongo - disse Thorndyke, cogitabondo - che lei non abbia visto un nesso tra questo fatto e il furto a casa sua.

Brodribb lo guardò con evidente stupore.

- Non credo di capire esattamente quel che intende - disse. - Che nesso potrebbe mai esserci?

- Azzardo l'ipotesi - rispose Thorndyke - come una pura e semplice

possibilità. Ma sembra indubbio che qualcuno sia penetrato nella casa, e che si tratti di qualcuno che la conosceva bene. L'effrazione è avvenuta nella piccola stanza; e chiaramente l'obiettivo era proprio quella stanza, come dimostra il fatto che la porta era chiusa col chiavistello dall'interno. All'apparenza, quindi, la persona che è entrata sapeva cosa c'era in quella camera. Ma, per quanto ne sappiamo, l'unico che fosse a conoscenza del contenuto di quella stanza era Penrose. Se l'armadio è stato aperto, è stato aperto con una chiave; giacché è praticamente impossibile scassinare una serratura Chubb, e un ladro non ci avrebbe nemmeno provato. Semmai, avrebbe usato un grimaldello per forzare la porta.

- Per Giove, Thorndyke! - esclamò Brodribb, battendo il pugno sul tavolo, al rischio di rovesciare il vino. - Ha risolto il mistero! Non mi è mai passato per la mente che il ladro potesse essere lo stesso Penrose. Ma la sua ipotesi non fa una grinza. Il povero vecchio Penrose non ha un centesimo in tasca e probabilmente è ridotto alla fame. Sa che in quell'armadio ci sono oggetti facilmente trasportabili di un valore assai cospicuo. Ha in tasca la chiave dell'armadio e sa che può entrare con facilità nella stanza facendo scattare il fermo della finestra con un temperino. È chiaro che è stato Penrose. Sono stato davvero uno stupido a non pensarci prima. Ma sa com'è, Thorndyke, io non ho la sua mente da investigatore.

Thorndyke, però, una volta azzardata l'ipotesi, gettò acqua gelida sull'entusiasmo di Brodribb.

- Non è affatto una certezza - disse - e non dobbiamo considerarla tale. È solo un'ipotesi ragionevole e plausibile; ma se esploriamo più a fondo la vicenda, potremmo anche avanzarne delle altre. Per intanto, però, farà meglio a spiegarmi cosa si aspetta da me.

- Non l'ha indovinato? - ridacchiò Brodribb, mentre io gli riempivo il bicchiere. - Cosa mi aspetto da lei, di solito, quando vengo qui a rubarle il suo tempo prezioso e a gustare il suo porto eccellente? Che compia miracoli, che realizzi l'impossibile. Ammetto che sembra un'impresa piuttosto ardua, persino per lei, visto che neppure la polizia riesce a localizzare Penrose, ma voglio chiederle di impiegare la sua straordinaria capacità di risolvere gli enigmi più aggrovigliati e dirci semplicemente dove si trova.

- Ma perché prendersi la briga di cercarlo? - obiettò Thorndyke. - Probabilmente sa badare da solo ai suoi affari.

- Non ne sarei tanto sicuro - controbatté Brodribb. - Ma non è tanto per i suoi affari che sono preoccupato. Questa vicenda coinvolge anche gli interessi di altre persone, e ce n'è una che mi sta davvero tenendo sui carboni ardenti. Ad ogni modo, non credo che dovrei infastidirvi con tutti i dettagli sugli aspetti puramente civili del caso.

Dal tono rincresciuto di quest'ultima frase e dallo sguardo pieno di rimpianto che indirizzò a Thorndyke, fu facile intuire che in realtà era desiderosissimo di esternarci quei dettagli, e non rimasi sorpreso quando il mio collega rispose:

- Non sarà affatto un fastidio, Brodribb. Al contrario, sarebbe utile e interessante avere un quadro completo del caso.

- Ho il sospetto - disse Brodribb - che lei dica così per pura e semplice cortesia, ma la prendo lo stesso in parola. In fin dei conti, gli aspetti di carattere civile rientrano anch'essi nel problema e potrebbero essere più rilevanti di quanto io non pensi. Perciò, ecco quanto.

Ho parlato dell'anziano padre di Penrose, accennando al fatto che non ci sono altri parenti prossimi. Ora, Penrose senior, il cui nome è Oliver, è un anziano signore di tutto rispetto. Ha superato i novant'anni d'età, ma se li porta straordinariamente bene. Fino a una o due settimane fa, aveva la tempra, sia fisica che psichica, di un sessantenne. Le sue condizioni erano ottime, al momento della scomparsa di Daniel: vivace e attivo, solidamente avviato, sembrava, verso il centesimo compleanno.

Ma negli ultimi quindici giorni, il vecchio si è ammalato... Sulle prime pareva solo una leggera influenza, che non dava particolari motivi di ansia. Ma voi sapete come sono questi vecchietti robusti e gagliardi. Tirano avanti tranquilli e beati, come se dovessero campare in eterno, finché, un bel giorno, qualcosa li scuote improvvisamente e li svuota di ogni vigore, finché pian piano si spengono. Ed è appunto quel che sta capitando al vecchio Penrose. Non sembra malato in modo particolarmente grave. Ma non dà segni di ripresa. Di colpo, sembra che gli sia piombato addosso tutto il peso degli anni, e che poco a poco si stia appassendo. È praticamente certo che morirà nelle prossime settimane; e quando verrà quel giorno, sorgeranno delle complicazioni di natura assai singolare.

Oliver Penrose è quello che noi modesti professionisti definiremmo un uomo alquanto agiato. Non sto parlando di vaste ricchezze, a livello miliardario. Ma lascerà comunque un patrimonio, in gran parte personale, di oltre centocinquantamila sterline. E per quanto ne sappiamo, non vi

sono disposizioni testamentarie su quel patrimonio. Il vecchio è stato piuttosto testardo in proposito, pur non avendo tutti i torti nel sostenere che non valeva la pena di stilare un testamento per lasciare il patrimonio al parente più prossimo, che lo erediterebbe comunque. Ad ogni modo, la questione non è rilevante, perché il patrimonio andrebbe in ogni caso a Penrose junior. Se c'è un testamento, il primo beneficiario ne sarà lui; e se non c'è, come parente più prossimo e figlio unico, riceverà comunque il grosso dei beni.

Ma a questo punto insorge una difficoltà. Daniel ha fatto un testamento in cui lascia una parte considerevole del suo patrimonio al cugino, Francis Horridge, che è anche uno degli esecutori testamentari e il legatario dei beni residui, al netto di debiti, imposte, eccetera. Daniel non è ricco come suo padre, ma è pur sempre agiato e ha un capitale di circa cinquantamila sterline. Perciò Horridge non avrà di che lamentarsi, se dovesse ereditare da Daniel; il che è abbastanza probabile, avendo oltre vent'anni meno di lui. Ma potrebbe ottenere di più. Alla morte del vecchio, il grosso della proprietà andrà, come ho detto, a Daniel; e stando al testamento di Daniel, quella somma andrà a ingrossare il resto del patrimonio e quindi, alla fine, spetterà a Horridge.

Ma ecco l'inconveniente. Daniel è scomparso, ma il vecchio è ancora vivo. Ora, supponiamo che Daniel decida di non riapparire mai più. È un'eventualità che non possiamo escludere. Può darsi che disponga di altre risorse, a noi sconosciute. Sarebbe tipico di lui, se avesse un conto in banca segreto, sotto falso nome; e potrebbe avere una tale paura di un procedimento penale da non osare di farsi più vivo. Ebbene, mettiamo che rimanga nascosto. Supponiamo che si sia trasferito all'estero, o comunque in un ambiente completamente diverso, e che abbia i mezzi per continuare a viverci; pensate a che garbuglio incredibile si creerebbe. In primo luogo, ci sarà un ritardo indefinito nella disposizione del patrimonio del vecchio. Daniel è il parente più prossimo (o il principale beneficiario, se dovesse esistere un testamento). Ma la quota che gli spetta non potrà essergli assegnata finché non sarà provato che è vivo, e non potrà essere destinata altrimenti finché non ci sarà un atto di morte avvenuta o presunta. Allo stesso modo, il suo testamento non potrà essere messo in effetto finché si continuerà a presumere che sia vivo.

- Se resterà assente abbastanza a lungo - osservò Thorndyke - probabilmente le parti interessate chiederanno un attestato di morte

presunta.

- Be' - replicò Brodribb - non lo otterranno certo subito, e neppure in tempi brevi. Se Daniel rimarrà nascosto, tutta la faccenda potrebbe trascinarsi per anni. Ma anche se, alla fine, riuscissero a ottenere una dichiarazione di morte presunta, ci sarebbe comunque da affrontare un'altra complicazione, ancora più grave. Perché, ovviamente, verrebbe sollevata la questione dei diritti di discendenza. I parenti più stretti di Oliver sosterrebbero naturalmente che Daniel sia morto prima del padre e che, pertanto, non abbia potuto ereditarne il patrimonio; nel qual caso Horridge finirebbe per perdere la gran parte delle centocinquantamila sterline. Ed è qui che entro in gioco io. Horridge è assillato dal timore che Daniel sparisca per sempre e magari muoia chissà dove, sotto falso nome. Vuole trovare Daniel, o quanto meno accertarsi che sia ancora vivo; ed è disposto a investire somme più che considerevoli nelle ricerche. Ha tentato di spingere la polizia a lanciarsi in una vera e propria battuta di caccia, senza badare alle conseguenze per il povero Daniel. Ma la polizia non è affatto entusiasta, dal momento che, anche se riuscissero a rintracciarlo, non avrebbero comunque nessuna prova decisiva contro di lui. Perciò ha finito per rivolgersi a me, e io ho deciso a mia volta di ricorrere a lei. E a questo punto, la domanda è: è disposto a occuparsi del caso?

Mi ero aspettato che Thorndyke gli opponesse un secco rifiuto, poiché non sembrava esserci il benché minimo indizio a cui appigliarsi. Ma, con mio notevole stupore, Thorndyke accettò l'incarico, anche se ebbe la cautela di sottolinearne le difficoltà.

- Non so ancora bene - disse - se potrò esserle di grande aiuto. Si renderà conto lei stesso che questo è un caso da affidare alla polizia. La polizia dispone delle strutture, oltre che delle capacità e dell'esperienza, necessarie a rintracciare un uomo scomparso. Io non ho nessuna struttura. Qualsiasi indagine volessi svolgere, dovrei farlo per tramite loro.

- Certo, lo capisco - ammise Brodribb - e, ovviamente, non è che le chiedo davvero di fare miracoli. Non mi aspetto che esca di qui e, mettendo il naso sul marciapiede, fiuti subito la pista che porta al nascondiglio di Daniel. Ma ho idea che lei possa affrontare la questione da una prospettiva diversa e con metodi diversi da quelli della polizia.

- Questo è possibile - riconobbe Thorndyke. - Ma neppure un investigatore medico-legale può andare molto lontano, senza un qualche indizio di sorta, e qui non sembra esserci nulla a cui appigliarsi. Lei sa

dove si trova l'automobile?

- Nel garage di Daniel. È stata riportata lì, e chiusa nella rimessa, non appena la polizia ne ha ultimata l'ispezione.

- Sa se ci hanno trovato qualcosa?

- Nulla, a quanto ho sentito; a parte una fiaschetta vuota che pare contenesse dello sherry scuro.

- Sa se l'auto è stata ripulita, dopo la restituzione?

- Sono quasi sicuro di no. Penrose non aveva autista e si occupava personalmente della pulizia.

- Prima ha parlato di un impermeabile. Sa che fine abbia fatto?

- E nel pacchetto che ho portato con me e che ho lasciato sul tavolino, nell'ingresso. La polizia, dopo gli esami, lo ha recapitato a casa di Daniel, e Kickweed lo ha consegnato a Horridge, che lo ha messo subito al sicuro e poi, su mia richiesta, me l'ha dato. Sapevo che avrebbe voluto vederlo.

- Hanno trovato nulla, nelle tasche?

- C'era la patente di guida, come ho già detto. Oltre a quella, soltanto un mozzicone di matita, un bocchino per sigarette di legno e quello che sembra il frammento di un vaso da fiori rotto. E posso aggiungere che questi oggetti si trovano tuttora nelle tasche. Per quel che ne so, l'impermeabile è nelle esatte condizioni in cui è stato rinvenuto.

- Gli daremo quanto prima un'occhiata - disse Thorndyke - anche se non mi pare probabile che riusciremo a trarne molte informazioni.

- Non direi proprio - convenni con fervore. - Ed è assai difficile che quelle poche informazioni che potremmo ricavarne abbiano un qualche rapporto con ciò che vogliamo appurare.

- Ah, non dica così! - proruppe Brodribb. - Speravo che Thorndyke potesse applicare qualcuna delle sue arti magiche su quel soprabito, e spremerne tutto ciò che vogliamo sapere su Daniel. E continuo a sperarlo, nonostante il suo pessimismo. Ad ogni modo - aggiunse, rivolto al mio collega - è disposto a fare almeno un tentativo? Accetta l'incarico?

- Sì - rispose Thorndyke. - Per quanto remote siano le speranze. Non posso promettere nulla, e so che difficilmente potrò far meglio della polizia. Nondimeno, esaminerò i fatti, per quello che sono, e vedrò se ci offriranno almeno uno spiraglio per avviare le indagini. Immagino sia possibile vedere la macchina, no?

- Ma certamente. Dirò a Kickweed di darle la chiave della rimessa e di offrirle tutta l'assistenza che potrebbe occorrerle. Posso fare qualcosa di

utile per lei?

- Dal momento che non conosco affatto Penrose - rispose Thorndyke - sarebbe bene se avessi una sua descrizione, più precisa e completa possibile; e se può reperire una fotografia, vorrei avere anche quella.

- Benissimo - disse Brodribb. - Mi farò fornire da Kickweed e Horridge due descrizioni distinte, e ne scriverò io stesso una terza, in base alle mie osservazioni. Gliele farò avere tutte e tre, in modo che possa confrontarle, e cercherò di procurarle una fotografia. E per il momento - concluse, svuotando con gusto il bicchiere e alzandosi - questo è tutto. E debbo dire che, malgrado il pessimismo di Jervis, mi ha tolto dalle spalle un grosso carico di ansietà. L'esperienza m'insegna che quando John Thorndyke comincia un'inchiesta, il problema è già bell'e risolto.

6.
Thorndyke esamina i reperti

Rientrando nello studio, dopo aver accompagnato il signor Brodribb alla porta, presi il pacchetto sul tavolino nell'ingresso e lo portai in soggiorno.

- Ebbene, Thorndyke - osservai, mentre lo depositavo sul tavolo, sotto alla lampadina elettrica - sembra che si sia impegnato in una caccia davvero impossibile.

Cavando di tasca la pipa, mi osservò con un sorriso. - Devo ammettere che non sarà facile; anche se per la verità non siamo tenuti ad acchiappare la preda.

- Non riesco a capire perché ha accettato il caso - continuai. - Non c'è il benché minimo spunto da cui partire.

- Ho anch'io quell'impressione - convenne, placido, svuotando la pipa con una soffiata. - Ma non potevamo dire di no a Brodribb.

- I pochi fatti che conosciamo - insistei, ostinato - sono assolutamente irrilevanti. Le notizie di cui disponiamo si interrompono proprio nel momento in cui incomincia il problema. Prendiamo, ad esempio, la questione del soprabito. Ebbene, c'è un personaggio imprevedibile, astuto, misterioso e oltretutto impaurito, che sparisce dalla circolazione e si lascia dietro un impermeabile; e quell'impermeabile ci viene offerto come spunto per rintracciare il suo nascondiglio. È una cosa ridicola. Se si fosse trattato di scoprire da dove proveniva, forse il soprabito avrebbe potuto dirci

qualcosa. Ma è logico che l'indumento non può offrirci alcun indizio su dove l'uomo intendeva andare.

- Questo è assolutamente vero - ammise Thorndyke - ma può darsi che valga la pena di scoprire da dove proveniva, ammesso che sia possibile.

- Non vedo perché - obiettai; e mi affrettai ad aggiungere, anticipando l'inevitabile risposta: - Certo, lei dirà che non si può giudicare l'importanza di un fatto finché quel fatto non è noto; ma nondimeno, non riesco davvero a figurarmi un possibile nesso tra il luogo da dove veniva e quello dove si è andato a nascondere, considerato poi che nel frattempo le circostanze sono mutate.

- Non ci riesco neanch'io - disse Thorndyke. - E tuttavia è possibile che un nesso ci sia. È chiaro che Penrose è partito con una meta precisa. Stava andando in un certo posto con uno scopo ben definito; ed è pur sempre possibile che se riuscissimo a scoprire dove fosse diretto e per fare cosa, quella scoperta ci sarebbe utile. Può benissimo darsi di no, è chiaro; ma dato che non sappiamo nulla delle abitudini e del modo di vivere di quest'uomo così singolare, eccentrico e misterioso, l'unica linea che possiamo seguire è quella di raccogliere qualsiasi elemento su di lui, anche il più casuale, che ci si presenti a portata.

- Giusto - riconobbi, con scarsa convinzione - e immagino che si sia fatto l'idea che, quando è fuggito, probabilmente ha puntato verso un posto che ben conosceva e dove pensava di potersi nascondere senza correre rischi.

- Esatto - convenne Thorndyke. - Se riuscissimo a scoprire qualcuno dei suoi rifugi abituali, potrebbe già essere una traccia per risalire a un eventuale nascondiglio.

- È possibile - concessi - e se questa è la sua convinzione, presumo che incomincerà col vedere cosa riesce ad arguire dal soprabito. - Così dicendo, sciolsi il legaccio per aprire il pacchetto.

Estrassi dal pacco e srotolai il soprabito, e subito constatammo che era in uno stato pietoso. Non era semplicemente imbrattato di fango. Sulle maniche e su tutta la parte inferiore c'erano grosse croste di terra mescolate a una quantità di macchie biancastre, come ne avrebbe potuto produrre il contatto con del gesso bagnato.

- È incredibile- commentai, tenendo aperto il soprabito perché Thorndyke potesse esaminarlo. - Sembra che il nostro amico si sia andato a rivoltolare nella melma.

- Non esattamente nella melma - disse Thorndyke, osservando da vicino le grosse croste. - Questo non è fango di strada. È terra; e sembra terra mescolata a particelle di gesso. Forse faremmo meglio a svuotare le tasche, prima di procedere all'esame del soprabito stesso.

Rovistando nelle due tasche, estrassi dalla prima la patente di guida, accartocciata, imbrattata e segnata da impronte di dita sporche, e dalla seconda un mozzicone di matita, un bocchino e quello che sembrava un frammento di tegola rotta. Ma quest'ultimo era talmente incrostato di terra che era difficile capire cosa fosse esattamente.

- La descrizione di Brodribb - dissi, porgendolo a Thorndyke - non mi sembra giusta. Questo non è senz'altro un coccio di un vaso da fiori. È troppo scuro di colore. A me pare più un pezzetto di tegola.

Thorndyke lo prese e lo esaminò alla vivida luce della lampadina elettrica.

- Non credo che sia un pezzo di tegola, Jervis - disse. - Ma lo vedremo meglio quando l'avremo pulito. L'aspetto interessante è che la terra di cui è ricoperto sembra simile a quella presente sul soprabito; un misto di terriccio argilloso e piccoli frammenti di gesso... una specie di pietrisco gessoso. Spazzoleremo via la terra quando avremo osservato bene gli altri oggetti.

Sistemò il frammento in una scatoletta di cartone, che mise da parte, sulla mensola del caminetto. Poi volse l'attenzione sul bocchino per sigarette che tenevo in mano.

- E questo - dissi, porgendoglielo - è un altro esempio di indizio senz'altro prezioso, ma del tutto irrilevante.

- In che senso? - chiese lui. - È irrilevante rispetto a che cosa?

- Allo scopo della nostra indagine - risposi. - Si tratta di un oggetto estremamente caratteristico, che non è stato certo acquistato in un negozio. Costituirebbe di sicuro una prova valida, in un caso di dubbia identità. Ma per noi non ha la minima utilità. Non ci dà alcun suggerimento su dove si nasconda al momento il suo possessore.

Thorndyke sorrise, indulgente. - Non dobbiamo aspettarci troppo, Jervis - disse. - Anzi, non abbiamo motivo di aspettarci alcunché. Stiamo solo esaminando questi oggetti sparsi come pura e semplice prassi, per prendere nota di quegli indizi che possono eventualmente suggerirci, a prescindere dalla loro attinenza o meno alla nostra indagine. Non si può giudicare a priori se un singolo elemento è rilevante. L'esperienza mi ha insegnato, e

deve avere insegnato anche a lei, che i fatti apparentemente più banali, comuni e irrilevanti spesso si dimostrano di un'importanza cruciale, offrendo un collegamento, una spiegazione, un dettaglio ulteriore sulle scoperte successive.

Prendiamo, per esempio, questo bocchino. Si suppone che fosse di proprietà di Daniel Penrose. Ma come ne è venuto in possesso? Come lei dice, non dev'essere stato un normale acquisto in un negozio. Non ha nulla dell'oggetto prodotto in serie. È un pezzo unico, creato da una determinata persona, e probabilmente non ce n'è al mondo uno uguale. Ma se lo osserviamo attentamente, forse possiamo farci un'idea del tipo di persona che lo ha realizzato, e forse anche arguire le probabili circostanze in cui è stato creato. Il materiale è un legno molto duro, pesante e scuro, assai simile nelle caratteristiche all'ebano, ma con una leggera sfumatura brunastra, in luogo del tipico nero opaco. Probabilmente, si tratta di ebano africano. È tutto lavorato al tornio, ma non c'è segno di una particolare maestria. L'imboccatura è modellata con lo scalpello, mentre io o lei avremmo usato una lima, su un materiale così duro. Ciò fa supporre che lo scalpello fosse un utensile con cui il realizzatore aveva dimestichezza e che usava con facilità. Poi la decorazione, non certo artistica ma comunque gradevole, consiste in un motivo a puntini circolari bianchi, di circa due millimetri di diametro, realizzati a quanto sembra praticando dei fori nel legno, probabilmente con un trapano Morse, prima della levigatura finale, in cui sono stati incastonati dei perni di elce o di qualche altro legno chiaro, poi rifilati al momento della lucidatura al tornio. Inoltre, si può presumere che il bocchino sia stato ricavato da un pezzo di legno avanzato da un altro lavoro più grande.

- Cosa glielo fa pensare? - domandai.

- Mi sembra che lo suggerisca - rispose - questa piccola venatura di legno d'alburno. È un difetto evidente, che probabilmente si sarebbe potuto evitare, avendo a disposizione un pezzo di legno più grosso. L'immagine che ne ricaviamo, dunque, è quella di un artigiano pratico dello scalpello, ma abbastanza capace anche come tornitore: probabilmente un falegname o un ebanista che aveva un tornio nel laboratorio.

- Sì - convenni - è possibile che sia così. Ma può anche darsi di no. Comunque, non vedo che importanza abbia. Non è lui l'uomo che cerchiamo. Mi sembra semmai più interessante, ma si tratta pur sempre di minuzie, il fatto che nel bocchino ci sia ancora un mozzicone di sigaretta

piuttosto lungo. Si direbbe che Penrose si fosse infilato in tasca il bocchino con la sigaretta ancora accesa; e per fare una cosa simile su un'automobile, tra i vapori infiammabili della benzina, doveva essere o ubriaco o fuori di sé dalla paura. E ora, di cosa vogliamo occuparci?

- Direi - rispose Thorndyke, mentre sistemava la patente, il bocchino e il mozzicone di matita in una scatola di cartone - che sarebbe bene raccogliere più terra possibile dal soprabito per esaminarla con tutto comodo. Ci occorreranno un paio di bacinelle, uno spazzolino da denti pulito, un imbuto di vetro, un barattolo a imboccatura larga e dei fogli di carta filtrante. Le spiace andare a prendere il tutto, mentre io provvedo a inumidire il soprabito?

Corsi su al laboratorio a reperire il necessario, e al mio ritorno trovai Thorndyke che, avendo steso l'impermeabile sul tavolo, stava bagnando leggermente con una spugna le macchie di fango più grosse. Insieme, ci impegnammo nel compito poco pulito e non proprio entusiasmante di trasferire il fango dal soprabito a una delle bacinelle, che avevo riempito in parte di acqua. Ma la quantità che riuscimmo a raccoglierne, grattando la stoffa con un tagliacarte, fu davvero notevole; e quando, dallo stato di melma liquida nella bacinella, si trasformò in terriccio umido sulla carta filtrante, assunse subito l'aspetto di un tipo di terra ben definito e riconoscibile.

- Questa - disse Thorndyke, mentre toglieva con cautela il filtro di carta dall'imbuto e lo metteva ad asciugare su un tampone assorbente - possiamo esaminarla più tardi, se necessario ricorrendo al parere di un esperto geologico. Sembra della buona terra fertile rossastra, un po' simile al terriccio del Thanet, con delle minuscole particelle bianche, si direbbe di gesso. Ma lo vedremo. E ora, diamo un'occhiata al presunto vaso da fiori di Brodribb.

Prese la scatola sulla mensola del camino, ne tolse il frammento e lo bagnò con cura. Quindi sciacquò lo spazzolino e lo usò per scrostare via la terra in una vaschetta più piccola, finché il pezzetto di terracotta non fu del tutto pulito. Allora lo asciugò con della carta assorbente e col suo fazzoletto, e lo mise da parte, mentre raccoglieva la terra scrostata su un filtro di carta.

- Avrà notato, Jervis - disse, aprendo il filtro sul tampone assorbente - che sembra la stessa terra presente sul soprabito. Qui ci sono più particelle di gesso, e di dimensioni maggiori; ma il fatto è normale, perché le

particelle più grosse aderiscono più difficilmente alla stoffa. E ora, sentiamo il suo meditato parere su questo frammento.

Lo presi e lo esaminai sforzandomi di ostentare interesse (convinto in cuor mio che non avesse la più pallida importanza).

- Continuo a pensare - dissi - che somiglia a un pezzo di tegola. Il materiale è grezzo come il mattone, è c'è una leggera curvatura, simile a quella duina vecchia tegola fatta a mano. Ma non saprei spiegarmi cosa siano quei segni. È chiaro che non sono accidentali.

- No - convenne lui - e credo che bastino a confutare la sua diagnosi, come pure quella visibile bombatura sul bordo. Ma procediamo in modo sistematico. Per fare un esame minuzioso di un oggetto, trovo sia utile darne una descrizione dettagliata, come si fa per le schede dei cataloghi, nei musei.

Assentii con entusiasmo e lo invitai a procedere.

- Benissimo - disse lui - se lei non si sente all'altezza, mi assumerò io il compito. Registreremo con ordine le proprietà salienti, cominciando dall'aspetto generale.

Abbiamo un frammento di terracotta di qualità estremamente grezza e rudimentale, consistente in una matrice di colore rossastro in cui è incastonata una quantità di particelle bianche spigolose, all'apparenza di silice cotta. La consistenza è piuttosto porosa e non c'è traccia di smalto su nessuna delle due superfici. Tenendolo in mano, anche considerando che è bagnato, risulta alquanto pesante.

Dimensioni e forma. Il frammento ha una sagoma oblunga irregolare, di circa quattro centimetri di lunghezza per due di larghezza. Dei quattro lati, tre sono fratturati (come noterà, di recente), mentre il quarto, uno dei lati lunghi, s'ingrossa a formare un orlo o bordo, con una sezione pressappoco a T. Lo spessore, misurato col calibro a tampone, varia dai quattro millimetri dell'estremità rotta più sottile ai nove del bordo intero più spesso.

Sull'orlo più spesso ci sono cinque tacche, come praticate con un coltello smussato sull'argilla cruda, distanti circa mezzo centimetro una dall'altra; e la superficie convessa, accanto al lungo bordo scheggiato, presenta altre quattro incisioni simili, distanziate di circa un centimetro e ad angolo retto rispetto all'orlo più spesso.

Il frammento presenta curvature su entrambi i diametri, piuttosto irregolari ma comunque percepibili. Vediamo a quanto ammontano,

all'incirca, le curvature.

Prese un foglio di carta bianca e vi appoggiò sopra il frammento, tenendolo in piedi sul bordo più spesso, e con una matita molto appuntita ne seguì con cura il contorno. Il tratto a matita indicava nettamente la curvatura, che risultò ancora più evidente quando Thorndyke, servendosi di un righello, unì le due estremità con una linea retta. Poi prese un compasso e facendo coincidere la punta di grafite con la linea che aveva tracciato, dopo un paio di tentativi, riuscì a disegnare un arco che passava per entrambe le estremità e seguiva la curva del ricalco. A una misurazione, la distanza dell'arco dal centro risultò essere di otto centimetri.

- Ne constatiamo - disse - che la curva ha un raggio di otto centimetri, di modo che sembra far parte di un cerchio avente un diametro di sedici centimetri. E ora, vediamo l'altra curvatura.

Poggiò il frammento su uno dei lati corti e ne fece un ricalco con la stessa tecnica. Dalla misurazione, risultò una curva con un raggio di sei centimetri.

- Questa misura non è molto affidabile - osservò - perché la curva qui è molto corta e irregolare. Ma come vede, ora disponiamo degli elementi per procedere a una ricostruzione abbastanza verosimile dell'oggetto di cui faceva parte questo frammento. Sembrerebbe trattarsi di un recipiente di terracotta del tipo più rudimentale, dai lati ricurvi, come ad esempio una ciotola o un vaso, largo all'incirca sedici centimetri e alto, presumibilmente, sei. Ma quanto all'altezza, siamo nel puro campo delle ipotesi. Dall'irregolarità della curvatura superiore si può desumere con ragionevole certezza che il recipiente è stato modellato a mano, e non sulla ruota da vasaio; e l'ipotesi è confermata dalla decorazione estremamente rozza e primitiva. Il bordo più spesso è decorato con una serie di intagli lineari, a circa mezzo centimetro di distanza l'uno dall'altro, praticati, sembrerebbe, con un coltello smussato o con l'unghia, sull'argilla ancora morbida. C'è un'altra serie di segni simili, un po' più distanziati, che gira tutto attorno al recipiente, poco più di un centimetro sotto l'orlo.

Così, Jervis, abbiamo un elenco di caratteristiche che ci consentono di formarci un'idea ragionevolmente precisa dell'oggetto da cui proviene questo frammento. Considerandole nell'insieme e associandole al fatto che il frammento è stato rinvenuto nelle tasche di un uomo che è notoriamente un collezionista di antichità, a quale conclusione si perviene?

- Riguardo all'oggetto? Be', presumo se ne debba concludere che si tratti di un recipiente, vaso o ciotola che sia, estremamente antico, forse preistorico. È difficile che sia romano.

- No - convenne lui. - La ceramica romana era il prodotto di un'industria assai sviluppata, con risorse tecniche alquanto avanzate. Questo invece è un oggetto piuttosto primitivo; direi senz'altro pre-romano, e più probabilmente neolitico, piuttosto che dell'Età del Bronzo. Ma non sarà difficile accertarlo, rivolgendoci agli esperti o consultando delle pubblicazioni in materia.

- Sì - dissi - e quando l'avrà accertato, si troverà esattamente al punto in cui è adesso, per ciò che attiene al nascondiglio di Daniel Penrose, e dov'era già prima di intraprendere questa sua piccola interessantissima indagine. Avrà assodato un fatto che non può avere la benché minima attinenza col problema che le è stato chiesto di risolvere.

- Chi può dirlo? - controbatté lui. - Abbiamo appreso che Penrose aveva in tasca un frammento di terracotta antica. È difficile che l'abbia raccolto casualmente per strada; e se davvero non è così, è possibile che abbiamo per le mani un indizio sullo scopo per cui si era messo in viaggio il giorno della sua scomparsa.

- Ma anche se così fosse - insistei - non avremmo fatto alcun passo avanti. Di certo Penrose non è partito con l'intenzione di uccidere una vecchietta e di doversi nascondere per sfuggire alla legge. Avremmo in mano solo un altro elemento irrilevante.

Thorndyke sorrise, depositando il frammento nella scatola, insieme ai due filtri di carta. - È molto probabile che lei abbia ragione, Jervis - disse. - Ma abbiamo già convenuto che spesso non si arriva a percepire la rilevanza di un fatto, finché non ne emergono altri che ne mettono in luce il significato. È sempre più facile capire le cose col senno di poi.

Ciò detto, ripose la scatola nel cassetto di un mobile, mentre io appendevo il soprabito umido a un attaccapanni nell'ingresso. Quindi ci sistemammo in poltrona per fumare l'ultima pipa prima di coricarci e, accantonando la vicenda di Daniel Penrose, ci mettemmo a chiacchierare piuttosto liberamente dei fatti accaduti quel mattino in tribunale. Ma nelle pause della conversazione, i miei pensieri tornavano alla scatola di cartone e agli oggetti presi in esame. E da quella piccola e singolare indagine continuai a trarre materia di riflessione, non solo allora, ma anche nei giorni seguenti.

Naturalmente, il ragionamento di Thorndyke era più che giusto. È impossibile decidere in anticipo se un elemento conoscitivo possa o meno rivelarsi utile in futuro; e Thorndyke si atteneva scrupolosamente alla regola di acquisire qualsiasi elemento disponibile in merito a un caso, anche quando non sembrava avere alcuna rilevanza. Eppure, nel caso attuale, avevo la sensazione che le sue azioni non fossero dettate semplicemente da questo principio piuttosto accademico. La cura, la meticolosità, l'interesse con cui aveva svolto quell'esame mi davano l'impressione che avesse colto nelle risultanze dell'indagine un qualche significato che a me sfuggiva.

Ma che significato potevano avere? La fuga e la scomparsa di Penrose incominciavano dall'ospedale, o tutt'al più si potevano far risalire all'incidente della vecchietta. Ma il fango e il frammento di terracotta erano connessi a eventi che si erano verificati prima dell'incidente e che, pertanto, non avevano alcun collegamento con la sparizione. Ma allora, come potevano aiutarci a fare luce sul problema che dovevamo risolvere, cioè scoprire l'ubicazione attuale dell'uomo scomparso?

Quella era la domanda che continuavo a pormi. Ma per quanto mi ci arrovellassi, non riuscivo a trovare una risposta.

7.
Una visita d'ispezione

I dubbi e le perplessità che avevo in animo mi indussero a osservare le attività di Thorndyke con maggiore attenzione del solito. Non che ve ne fosse un reale motivo, perché Thorndyke sembrava fare di tutto per mettermi a parte di ogni iniziativa connessa al caso Penrose; il che tendeva ad accrescere in me il sospetto che mi fosse sfuggito un qualche elemento di indizio essenziale.

Tre giorni dopo la visita di Brodribb, quando potemmo disporre di qualche ora libera, Thorndyke propose di fare un salto a Queen Square per esaminare l'automobile di Penrose. Mi aspettavo quella proposta e l'accolsi con entusiasmo, nella speranza di trarne lumi sui reali intenti delle sue indagini. Così, quando Thorndyke si fu messo in tasca un voluminoso taccuino e qualche altro piccolo oggetto utile, partimmo per la nostra spedizione.

Queen Square mi è sempre piaciuta e ho assistito con una certa pena al suo graduale deterioramento... o alla sua "valorizzazione", come sostengono, ottimisticamente, i modernizzatori. Quando la vidi per la prima volta era pressoché intatta, coi suoi satelliti: Great Ormond Street, il brefotrofio, e il gruppo di altre belle piazze antiche nelle adiacenze. Mentre la raggiungevamo a piedi, discutemmo dei cambiamenti operati dal tempo. Thorndyke, da vecchio londinese, condivideva con fervore i miei rimpianti.

- Sì. - assentì - Le opere realizzate ci dicono molte più cose sull'uomo di quante ne possiamo apprendere dai libri di storia. Ogni generazione lascia, nei prodotti delle sue attività, un ritratto fedele delle proprie capacità, del proprio gusto, della propria concezione della vita. La gente che ha concepito e creato questi splendidi, dignitosi luoghi di pace e serenità, non sapeva cosa fosse l'urbanistica e s'intendeva poco anche di architettura. Eppure progettava città con un gusto istintivo, e costruiva case magnifiche, di cui ormai possiamo solo studiare i frammenti smembrati nei musei. A South Kensington c'è un bellissimo portico di legno che un tempo ammiravo dal vero, quando stava in Great Ormond Street.

- Me lo ricordo - dissi. - Ma al museo hanno raschiato via vernice e doratura perché si veda la struttura; il che è molto interessante e istruttivo, ma non è certo quel che aveva in mente l'architetto quando l'ha disegnato. È come se si offrissero gli spaccati anatomici del museo Hunterian per illustrare la bellezza della figura umana. Potevano restaurare vernice e doratura, in modo che i visitatori vedano com'era fatto un bel portico londinese ai tempi della regina Anna.

Mentre parlavo, svoltammo da Great Ormond Street e attraversammo la piazza, oltrepassando l'antica pompa, con la lanterna che la sormonta e le colonnine tutto attorno, per dirigerci verso la casa di Penrose, che a quanto ci avevano spiegato si trovava appena di fronte alla statua della regina Anna.

- Ecco un altro esempio di un'arte praticamente scomparsa. È un vero peccato che si sia lasciata finire in rovina l'arte della lavorazione del piombo. Nel XVIII secolo, le fonderie di Piccadilly, da cui viene probabilmente questa statua, sfornavano migliaia di opere: urne e vasi, pastori e pastorelle e altre figure rustiche da usare in parchi e giardini o come ornamenti architettonici. Ma sono sparite quasi tutte; fuse, presumo, per ricavarne lastre di piombo o tubature per l'acqua. Ma ecco, la casa

dovrebbe esser questa; ed è anche una bella casa; una delle ultime superstiti del genere.

Salimmo le scale fino all'ampio pianerottolo, cinto da balaustre in ferro battuto, con una coppia di spegnitoi per torce e il sostegno di una lampada a olio. Tirammo la maniglia del campanello vecchio stile e facemmo rintoccare il bel batacchio d'ottone. Dopo una breve attesa, la porta fu aperta da una domestica dall'aria vispa, cui Thorndyke comunicò lo scopo della nostra visita.

- Siamo venuti a trovare il signor Kickweed per degli affari di ordine legale. Aspettava una nostra visita. Io sono il dottor Thorndyke.

Al che la cameriera aprì completamente l'uscio e, invitandoci a entrare, ci condusse in una cameretta attigua all'ingresso, dove ci chiese di attendere mentre informava il signor Kickweed del nostro arrivo. Quando se ne fu andata, diedi uno sguardo interessato alla stanza, che conteneva un tavolo, due sedie e un mobile che era una via di mezzo fra un armadio e una specie di credenza.

- Non credo sia questa la camera dove è avvenuto il furto - osservai. - Se in qualche misura corrisponde alla descrizione, la posizione della finestra non sembra quella giusta.

- Senza dubbio - convenne Thorndyke. - Visto che dà sulla piazza. E poi non corrispondono la credenza e la serratura.

A quel punto, la porta si aprì lentamente all'ingresso di un anziano signore, pallido e malaticcio d'aspetto, che con un inchino deferente si presentò come Kickweed; una presentazione abbastanza superflua, perché in un museo di antropologia sociale sarebbe stato il perfetto esemplare della specie dei maggiordomi.

- Il signor Brodribb mi ha scritto, signore - continuò in un tono malinconico - per avvertirmi della sua probabile visita e raccomandarmi di offrirle tutta l'assistenza possibile. Cosa posso fare per esaudire quella richiesta?

- Innanzitutto - replicò Thorndyke - vorrei esaminare l'automobile del signor Penrose. Ci ha messo mano qualcuno, da quando è stata riportata qui?

- Assolutamente no, signore - rispose Kickweed. - Immagino che occorrerebbe pulirla, ma io non capisco nulla di autovetture. Il signor Penrose se ne occupava sempre personalmente, salvo quando la portava dal meccanico per riparazioni, e teneva sempre il garage chiuso a chiave.

Difatti, era chiuso anche quando hanno riportato qui la macchina.

- Ma allora come avete fatto a portare dentro l'auto? - domandò Thorndyke.

- Fortunatamente, signore, l'agente di polizia che è venuto con la vettura aveva con sé delle chiavi assortite, una delle quali si adattava alla serratura. È stato così gentile da lasciarmela, di modo che potrò farvi entrare. Se vuole andarci adesso, vado a prendere il cappello e le mostro la strada.

- Grazie - disse Thorndyke. - Se per lei non è troppo disturbo...

- Nessunissimo disturbo, signore - lo interruppe Kickweed, e scivolò subito fuori dalla stanza con un passo lieve e silenzioso che smentiva la sua statura corpulenta. Pochi minuti più tardi riapparve, vestito di tutto punto per uscire, con in testa perfino un vecchio cilindro; e tutti e tre insieme ci avviammo. Il garage non era distante, collocato in una specie di cortile cui si accedeva da Guilford Street. Quando ci fermammo dinanzi alla porta e Kickweed estrasse una chiave, notai che Thorndyke la osservò incuriosito e intuii quel che aveva in mente, perché stavo pensando anch'io la stessa cosa. Ma ci sbagliavamo entrambi. Non si trattava di uno speciale passe-partout, ma di una comune chiave dalla filettatura semplice. Ad ogni modo, dopo non poche insistenze, la serratura scattò; e, spalancate le ante della porta, potemmo accedere all'interno.

Il vano era spazioso e illuminato abbastanza bene da un'ampia finestra sopra la porta. L'auto occupava il centro della rimessa, lasciando parecchio spazio ai due lati e ancora di più sul retro, dov'era collocato un rozzo bancone con un morsetto, una quantità di attrezzi piuttosto arrugginiti, e tutto un assortimento di cianfrusaglie varie, tra cui viti, bulloni e simili.

- Se ho ben capito - disse Thorndyke, con un'occhiata al bancone ingombro d'oggetti - il signor Penrose non è un meccanico esperto.

- No, signore - rispose Kickweed. - Non penso sia molto abile nei lavori manuali. E tuttavia trascorreva molto del suo tempo qui dentro. Non ho idea di cosa facesse.

- Quindi, lei non lo assisteva?

- No, signore. Sono entrato qui dentro solo una o due volte, e solamente per pochi minuti, insieme al signor Penrose. Non ci sono mai venuto da solo, né credo ci sia mai entrato nessun altro. C'era soltanto una chiave, prima che ricevessi questa, e il signor Penrose la teneva sempre con sé, e deve averla tuttora.

- Pensa che ci fosse un motivo per cui il signor Penrose non avrebbe dovuto volere che lei venisse qui da solo?

- No, signore. Non credo che ce ne fossero. È solo il suo modo di fare. Ha una certa abitudine a creare segreti dal nulla.

- È quel che ho inteso - disse Thorndyke. - Ed è una gran brutta abitudine, che tende a destare inutili sospetti e diffidenze. Ad ogni modo, siamo venuti qui principalmente per ispezionare l'auto, perciò forse sarebbe bene incominciare subito.

Ciò detto, si impegnò in un esame sistematico e minuzioso del veicolo, a cominciare dal parafango ammaccato, di cui osservò attentamente il bordo anteriore con l'aiuto di una lente d'ingrandimento. Ma se vi erano rimaste delle fibre o altre tracce della collisione, dovevano essere state rimosse dalla polizia. Poi Thorndyke si occupò delle ruote e, dopo un rapido esame preliminare, estrasse di tasca una o due buste, che mise sul bancone.

- La polvere sul battistrada dei pneumatici - spiegò - non ci interessa, perché l'auto ha viaggiato abbastanza e su manti stradali diversi. Ma quella all'interno delle ruote e sui cerchioni è più significativa. La sua presenza lascia supporre che, a un dato momento, l'auto sia passata su un terreno molto soffice; e si tratta di terriccio naturale, non di terra battuta usata per il fondo stradale: un terriccio rossastro simile a quello trovato sul soprabito.

- Sì - convenni. - È chiaro che le ruote sono penetrate abbastanza a fondo, giudicando dalla quantità di terra sui cerchioni. E se non sbaglio - aggiunsi, chinandomi sulla ruota - c'è una foglia attaccata al cerchione.

Con qualche difficoltà, riuscii a staccarla, assieme al grumo di terriccio secco in cui era imprigionata.

- Una foglia secca - constatò Thorndyke quando gliela porsi. - Intendo una foglia caduta quest'autunno; e si direbbe di carpine. Ma lo vedremo meglio bagnandola e stirandola per bene.

Depositò foglia e terra in una busta, su cui annotò concisamente l'origine del campione, poi continuò nell'esame. Ma sulla carrozzeria non c'era altro da osservare, a parte lo stato di sporcizia generale, indice di un proprietario non troppo zelante. E non constatammo nulla di particolare neppure quando aprii la portiera. All'interno non c'era nulla di insolito. Il pavimento era relativamente pulito, ad eccezione della parte sotto al sedile di guida, che era incrostata di uno spesso strato di fango. Del resto, era ciò che ci aspettavamo; e l'indizio che se ne ricavava, cioè che quasi certamente c'era

stata una sola persona a bordo durante quell'ultimo viaggio, era una semplice conferma di quello che sapevamo già. Non trovammo alcunché nelle tasche e nei cassettini, a parte il certificato di assicurazione e un corredo assai esigui di attrezzi. Di fatto, l'unica scoperta, peraltro modesta, fu un'altra foglia secca, all'apparenza di carpine anch'essa, spiaccicata nel fango sotto al sedile di guida.

Concluso l'esame dell'auto, Thorndyke tornò a guardarsi attorno nel garage, come per fare un inventario mentale dei vari oggetti che conteneva. Ma la sua domanda successiva riguardava ancora la macchina.

- A quel che ho saputo - disse - la polizia ha trovato una fiaschetta vuota nell'auto.

- Sì, signore - rispose Kickweed. - L'ho presa io per lavarla e lucidarla. È una fiaschetta d'argento ed era un peccato lasciarla nello stato pietoso di sporcizia in cui è stata trovata. L'ho ripulita ben bene e l'ho messa via con le altre argenterie. Desidera vederla?

- No - replicò Thorndyke - ma vorrei chiederle qualche particolare. Quanto contiene?

- Contiene quasi un'intera bottiglia. Circa una pinta.

- Una fiaschetta piuttosto voluminosa - commentò Thorndyke. - Il signor Penrose la prendeva sempre con sé, viaggiando in macchina?

- Per la verità, signore, non saprei dirlo. Prima d'ora, l'avevo vista una sola volta.

È stato circa due anni fa, mentre spazzolavo il soprabito del signor Penrose, e l'ho trovata in una tasca. Ma ho l'impressione che di solito la portasse con sé, quando andava via di casa. Questo perché so che è assai esigente, in fatto di vini. Non beve altro che Madeira e vecchio sherry scuro, e nelle locande di strada non servono buon Madeira o sherry scuro.

- E per ciò che riguarda la quantità? Dalle testimonianze risulta che l'ultima volta che è stato visto sembrava sotto l'effetto del liquore. Si tratta di un fatto usuale?

Kickweed scosse risolutamente il capo. - No, signore - rispose. - Dev'essere stato un errore. Può darsi che odorasse di sherry. Gli capita spesso. Ma lo sherry ha un aroma molto intenso e ne basta poco per diffondere un forte profumo. Ma in tutti gli anni da quando conosco il signor Penrose, non l'ho mai visto minimamente alterato dal bere. Ha senz'altro un consumo notevole, a quanto posso giudicare dalle consegne del vinaio o dalle bottiglie vuote, ma non beve birra né alcolici né alcun

altro tipo di vino. Devono essersi fatti ingannare dall'odore.

- Mi pare più che possibile - convenne Thorndyke. - Un'altra cosa: ho notato un paio di rametti di nocciolo, appesi lì, sotto a quel cappello. Sa se per caso il signor Penrose è un rabdomante?

- Un rabdomante, signore? - ripeté Kickweed, interdetto.

- Un cercatore d'acqua - spiegò Thorndyke. - È a questo che servono quei rametti biforcuti. - Tolse il cappello dall'attaccapanni e lo posò sul bancone, poi sfilò una delle bacchette e reggendola con entrambe le mani proseguì: - Le persone, chiamate rabdomanti, che hanno questo particolare talento per scoprire ruscelli o falde sotterranee, tengono la bacchetta in questo modo e camminano avanti e indietro sul terreno dove si aspettano di trovare l'acqua; quando passano su una sorgente nascosta, la bacchetta si mette a oscillare, segnalando la presenza dell'acqua nel sottosuolo. Si direbbe che il signor Penrose abbia praticato l'arte del rabdomante.

- Ah! - esclamò Kickweed. - Ora ricordo che una volta il signor Penrose mi ha mostrato uno di quei rametti e me ne ha parlato. Ma io ho pensato che fosse uno dei suoi soliti scherzi; perché sosteneva che non gli serviva per trovare l'acqua. Disse che era una guida infallibile per scovare tesori sepolti. Che indicava al cercatore il punto esatto in cui scavare. Ma non ho mai pensato che stesse parlando sul serio. Vede, il signor Penrose ama spesso scherzare e a volte è piuttosto difficile essere sicuri di quel che vuol dire realmente.

- È quel che ho sentito - disse Thorndyke. - Ed è probabile che in questo caso stesse scherzando. Ma si direbbe che coltivasse effettivamente il proposito di scavare. Ora, le risulta che si sia mai impegnato in attività di scavo di qualche sorta, durante le sue ricerche di oggetti antichi?

- È difficile dirlo, signore - rispose Kickweed. - È un uomo così scherzoso. Ma so che portava a casa degli oggetti, che a me parevano solo pezzi di sasso e di coccio, tutti coperti di terra; e io lo aiutavo a ripulirli, nel lavandino del retrocucina. Ho pensato che li recuperasse scavando da qualche parte, perché li chiamava "tesori trovati" e "spoglie del tombarolo" e con altre espressioni simili.

- Sì - convenne Thorndyke - quelle espressioni e lo stato degli oggetti fanno senz'altro pensare a un'attività di scavo. Ma non vedo attrezzi adatti allo scopo; e presumo che se ne avesse li avrebbe certamente tenuti qui dentro. Ricorda di aver mai visto picconi, badili o utensili del genere qui o altrove?

Il signor Kickweed rifletté, facendo scorrere lo sguardo lungo le pareti. - Come le ho detto, signore - rispose - sono entrato qui dentro solo una o due volte, prima che il signor Penrose se ne andasse. Ma mi pare di ricordare una specie di piccone da scavafossi, che ora non vedo. È c'era una piccola vanga a punta, a forma di picca, con un fodero di pelle per la lama. Ma non vedo nemmeno quella. Era appesa, credo, a uno di quei pioli. Ma sto parlando di più di un anno fa.

- Potrebbe darsi- ipotizzai, ripensando al frammento di terracotta - che il signor Penrose li avesse presi con sé partendo da casa. Non erano a bordo dell'auto, quando è stata ritrovata, ma la vettura era rimasta lì incustodita per un paio di giorni. Gli oggetti sparsi tendono facilmente a sparire dalle auto abbandonate.

- Possibilissimo - disse Thorndyke; poi sembrò accantonare l'argomento, perché riappese al chiodo la bacchetta di nocciolo e prese il vecchio cappello per mettere a posto anche quello. Ma si soffermò a osservarne, con un sorriso, l'interno slabbrato e polveroso.

- Sembra che il signor Penrose - commentò - attribuisse un valore spropositato a questa reliquia. Ma forse il contrassegno vi è stato apposto quando era in condizioni più decorose.

Esibì l'interno del cappello, sulla cui sommità era stato stampigliato con cura il nome "D. Penrose" con un timbro di gomma.

- Sì, signore - disse Kickweed. - Probabilmente il nome è stato impresso quando il cappello era nuovo. Comunque sia, il signor Penrose era solito marchiare col suo nome ogni oggetto che possedeva; non solo la biancheria e i fazzoletti e le cose che si contrassegnano di solito, ma anche i cappelli, le scarpe, i libri, i tagliacarte... tutti gli oggetti asportabili. Un fatto che mi è sempre parso un po' incoerente.

- Perché, incoerente? - chiesi io.

- Be', ecco - rispose Kickweed - in genere, è una persona molto riservata. Fa segreto delle cose più semplici e ordinarie. Eppure va a stampare il nome per intero, e non solo le iniziali come fanno tutti, dentro al cappello, alla scarpe, sulla fodera del panciotto, e perfino sul coltello da tasca. Ora, se un estraneo gli domandasse il nome, lui probabilmente eviterebbe di dirglielo; ma intanto, gli basta togliersi il cappello per svelare la sua identità al mondo intero.

- Immagino - disse Thorndyke - che di solito apponga lui stesso i contrassegni, esatto?

- Per l'amor di Dio, sì, signore! Quel timbro è sempre stato tenuto sotto chiave, come fosse la più preziosa delle gemme, o potesse essere usato per contraffare la sua firma. Io non l'ho mai nemmeno visto. Ma questo, naturalmente, non vuol dire nulla. È solo il suo modo di fare.

- Certo - convenne Thorndyke - e lei è molto saggio ad accettare le sue stramberie senza farsene un cruccio. - Appese il cappello all'attaccapanni, poi, voltandosi verso Kickweed, affrontò un nuovo argomento.

- Il signor Brodribb mi ha consultato riguardo a uno scasso avvenuto in casa vostra poco tempo fa. Qualcuno ha suggerito di chiamare la polizia per fare aprire l'armadio. Lei cosa pensa di quest'idea?

- Penso - rispose, severo, Kickweed - che sia un'idea sconveniente e sciocca. Sarebbe sconveniente manomettere gli oggetti di proprietà del signor Penrose in sua assenza e senza il suo permesso, signore; e sarebbe sciocco perché aprendo l'armadio non scopriremmo nulla, dato che non sappiamo cosa contenesse, o se davvero conteneva qualcosa.

A quel punto, intervenni dicendo, senza troppo riguardo:

- Si è ipotizzato che la persona introdottasi nella stanza possa essere lo stesso signor Penrose.

Kickweed ostentò, e professò, il più assoluto sconcerto. E tuttavia ebbi la netta sensazione che anche lui la pensasse a quel modo.

- Ma sa, signor Kickweed - insistei - non c'è nulla di immorale e neppure di sconveniente, se un gentiluomo si introduce in casa propria per prelevarne dei beni personali, qualora ne abbia la necessità. Sarebbe più comune, questo è vero, entrare dalla porta d'ingresso. Ma il signor Penrose non era una persona comune; e se preferiva farlo dalla finestra, era nel suo pieno diritto, trattandosi della finestra di casa sua.

Ebbi la sensazione che quei miei commenti fossero stati accolti con approvazione e persino con qualche sollievo. Ma se in cuor suo ne conveniva, come credevo, il signor Kickweed preferì non compromettersi.

- Senza dubbio - disse - lei ha perfettamente ragione. Ma non riesco a immaginare che il signor Penrose abbia fatto una cosa tanto indecorosa, specie perché aveva in tasca la chiave della porta d'ingresso. Ed era la porta d'ingresso - aggiunse con un sorriso sornione - di casa sua.

- Ha appena detto - intervenne Thorndyke - che non si sa nulla sul contenuto di quell'armadio. Lei non ha proprio nessuna idea di quel che conteneva, o contiene?

- Assolutamente, signore - rispose Kickweed. - Non so proprio cosa ci

sia, o ci sia stato, in quell'armadio.

Dall'enfasi con cui parlò, capimmo chiaramente che non sarebbe andato al di là della sua conoscenza diretta. Non avrebbe azzardato opinioni.

- E secondo lei, signor Kickweed - insisté Thorndyke - non c'è al mondo nessuno che sappia, o possa ragionevolmente ipotizzare, cosa contenesse, contenga o possa contenere quell'armadio?

Kickweed rifletté, un po' a disagio, o così mi parve. Ma la domanda di Thorndyke non ammetteva evasioni, e alla fine dovette rispondere, con qualche riluttanza:

- Be', signore, questo non lo direi; perché c'è una persona che potrebbe saperlo. Finora non ho parlato di lui con nessuno, perché il signor Penrose manteneva il più stretto riserbo su quella stanza, ed essendo suo dipendente ho il dovere di rispettarne i desideri, che siano espressi o meno. Me lei mi ha fatto una domanda precisa, e immagino che abbia diritto a una risposta. Credo che sia possibile che il signor Penrose abbia confidato il suo segreto a un certo amico suo; un gentiluomo di nome Lockhart.

- Cosa le fa ritenere che il signor Lockhart possa sapere cosa c'è, o cosa c'era, nell'armadio? - domandò Thorndyke.

- Se davvero lo scoprì - rispose Kickweed - fu in modo del tutto accidentale. Il signor Lockhart venne a casa, su appuntamento, per vedere la collezione, e il signor Penrose lo portò nella galleria grande. Si erano trattenuti lì per un tempo considerevole, quando mi azzardai ad affacciarmi per chiedere se dovevo servire del tè. Ma quando entrai nella galleria principale, non li trovai lì; e tuttavia li sentivo parlare, e le voci sembravano provenire dalla cameretta, benché la porta fosse chiusa. Ma dovevano essere lì dentro, perché non c'è nessun altra stanza che dà sulla grande galleria. Ora, la cameretta non conteneva nient'altro che l'armadio, e quindi se il signor Penrose aveva condotto il signor Lockhart in quella stanza doveva essere per mostrargli quel che c'era nell'armadio. E in effetti, potei udire dei rumori nella stanza, come di cassetti sfilati dai ripiani. Naturalmente, non appena mi resi conto di quanto stava accadendo, mi ritirai.

Ma ci fu anche un'altra circostanza che mi indusse a pensare che il signor Penrose potesse aver svelato al signor Lockhart il segreto della cameretta. Quando ebbero finito di visionare la collezione, passarono nel piccolo soggiorno attiguo all'ingresso, dove siete entrati anche voi, e dove servii loro il tè. Ci rimasero piuttosto a lungo, prima che il signor Lockhart

se ne andasse. In seguito, appresi dallo stesso signor Penrose che il signor Lockhart si era trattenuto per dargli dei consigli su come assicurare la collezione; era perciò probabile che il signor Lockhart avesse visto tutto quel che c'era da assicurare.

- Sì - disse Thorndyke - mi sembra una deduzione ragionevole. Il signor Lockhart lavora nel campo delle assicurazioni?

- No, signore. E nel ramo legale, fa l'avvocato.

- Ah! - esclamò Thorndyke. - Lockhart. Mi chiedo se non sia... Sa per caso a quale associazione forense appartiene?

- Sì, signore. Appartiene al Lincoln's Inn; o almeno, così risulta dall'indirizzo. Lo so perché ho visto casualmente un suo biglietto da visita che il signor Penrose aveva lasciato su un tavolino.

- Il signor Lockhart è un amico intimo del signor Penrose?

- No, signore. Una conoscenza piuttosto recente, credo, anche se il signor Penrose lo ha preso molto più in simpatia di quanto non faccia di solito con gli estranei. E tuttavia, la circostanza che l'abbia condotto nella cameretta mi ha stupito alquanto. Non mi risulta che avesse mai fatto una cosa simile prima di allora.

Thorndyke non fece commenti e rimase assorto a riflettere su quell'ultima affermazione, mentre lasciava vagare lo sguardo per l'ambiente, come in cerca di ulteriori oggetti d'interesse. Ma, a quanto parve, aveva già spremuto tutto il possibile dal garage e dal signor Kickweed, perché alla fine disse:

- Bene, credo che abbiamo appreso tutto ciò che si poteva apprendere qui; e debbo ringraziarla, signor Kickweed, per esserci stato di così grande aiuto.

Kickweed abbozzò un sorriso piuttosto rammaricato. - Spero di non esserlo stato troppo, signore - disse. - Non è un aiuto che do volentieri, anche se mi sento in dovere di esaudire le richieste del signor Brodribb. A quanto mi ha spiegato, state cercando di scoprire dove sia finito il signor Penrose; e, se mi perdona la franchezza, spero che non ci riusciate.

Thorndyke sorrise sornione. - Oh, e perché mai?

- Perché, signore - rispose serio Kickweed - io credo che questa ricerca non sia giustificabile. Il signor Penrose, ha quanto ho saputo, ha avuto una piccola disavventura e ritiene opportuno non farsi vedere per qualche tempo. Ma se così ha deciso, è solo affar suo, e non mi sembra giusto né opportuno che altre persone, per i loro scopi personali, lo vadano a cercare

e magari lo mettano in difficoltà.

Devo confessare che compresi di cuore i sentimenti di Kickweed, e li comprese, all'apparenza, anche Thorndyke, perché rispose:

- È appunto quel che ho fatto notare al signor Brodribb. Ma ci sono dei motivi legali per appurare dove si trovi il signor Penrose, anche se nulla ci impone di rivelarlo a chicchessia. Le do la mia parola, signor Kickweed, che qualsiasi cosa dovessi riuscire a scoprire, non verrà assolutamente usata a danno del signor Penrose.

-È un grande sollievo sentirle dir questo - replicò Kickweed con evidente sincerità - perché ho l'impressione che ci siano altri che la vedono in modo del tutto diverso. Il signor Horridge, per esempio, a quel che so, si è messo in contatto con la polizia.

- Be' - dissi io, mentre uscivamo dal garage e Kickweed chiudeva la porta - non credo che abbia fatto danni, se non ha da rivelare nulla di più di quello che ha detto a noi.

Dovendo passare da Queen Square per ritornare a casa, facemmo la strada insieme al signor Kickweed, e Thorndyke ne approfittò per fargli qualche domanda in merito alla collezione di Penrose.

- Non so dirle molto su quella roba - rispose Kickweed - eccetto che ce n'è una quantità spaventosa e che spolverarla è una fatica enorme. Perlopiù, mi arrangio con un soffietto, quando il signor Penrose non c'è. Ma se quelle cose le interessano, perché non entrate, giacché siete qui, e gli date un'occhiata personalmente?

Ora, non ho alcun dubbio che quella fosse esattamente l'intenzione di Thorndyke, ma coi suoi soliti modi bizzarri e insondabili, aveva preferito dare a intendere che l'idea della visita fosse saltata fuori del tutto casualmente. Comunque fosse, accettò l'invito, e così seguimmo Kickweed fino al portone di casa, che lui stesso ci aprì.

8.
Il signor Horridge

Kickweed, come si è accennato, aveva un passo leggero e tendeva a muoversi nel modo più silenzioso. Perciò, il nostro ingresso nella vecchia casa, e la successiva chiusura del portone, si svolsero quasi senza alcun rumore. Tuttavia, il nostro arrivo non passò inosservato; difatti, proprio

mentre Kickweed stava mettendo in tasca la chiave, l'uscio del piccolo soggiorno si aprì lentamente e sulla soglia si stagliò la sagoma corpulenta di un signore molto pingue.

Ci fu un che di bizzarro e persino di ridicolo in quella sua apparizione repentina e furtiva, e nello sguardo circospetto e diffidente che puntò su di noi; come se fosse stato un poliziotto in borghese e noi una banda di ladri colti sul fatto.

- Come faceva a sapere che ero qui, Kickweed? - domandò.

- Non lo sapevo, signore - fu la risposta.

- Ah - replicò quello - credevo che questi signori fossero venuti per parlare con me.

- No, signore. Sono venuti a esaminare l'automobile. Sono i dottori Thorndyke e Jervis.

Il corpulento signore accennò un rigido inchino. - Ah! - disse. - Perciò hanno esaminato l'automobile. E adesso?

- Il dottor Thorndyke ha espresso il desiderio di vedere la collezione - rispose con freddezza Kickweed, chiaramente infastidito dai modi dell'altro. - Così, l'ho invitato a entrare per dare un'occhiata.

- Ah! - fece il pingue gentiluomo. - E le è parsa una cosa del tutto normale, prendersi quella libertà? Be', se il dottor Thorndyke vuole vedere la collezione, non c'è motivo perché non debba farlo. Lo accompagnerò io stesso nella galleria. Il mio nome - aggiunse, rivolto a noi - è Horridge. Probabilmente avrete già sentito parlare di me. Sono l'esecutore testamentario del signor Penrose e, in sua assenza, mi sto occupando della sua proprietà.

A sentire quel tono, avrei voluto prenderlo a ceffoni; o quantomeno l'avrei mandato al diavolo e me ne sarei andato, così, su due piedi. Ma Thorndyke non si scompose affatto; e dopo aver ringraziato nuovamente Kickweed, che fremeva di sdegno, accolse l'invito con una mitezza che rasentava la remissività (dal che dedussi che doveva avere motivi ben precisi per voler vedere la collezione).

- E così - disse Horridge, accompagnandoci per il corridoio - ha ispezionato la vettura. E che cosa si aspettava di scoprire da quell'automobile?

- Non mi aspettavo nulla - rispose Thorndyke.

Horridge ridacchiò. - E l'esame ha avuto un esito corrispondente alle sue aspettative?

- In sostanza - replicò Thorndyke - direi di sì.

Horridge fece un'altra risatina, poi, spalancando una porta che dava sul corridoio, ci invitò a entrare. Varcata la soglia, ci trovammo in una sala molto ampia, dal soffitto alto, che comunicava con una stanza di proporzioni altrettanto vaste attraverso un'apertura da cui era stata rimossa l'originaria porta a due ante.

Mi guardai attorno con notevole stupore e repulsione, perché quei vani eleganti erano ridotti alla stregua di uno squallido ripostiglio. Non v'era la minima traccia dell'ordine e della pulizia che regnano sovrane nei musei. Le pareti erano occupate da interminabili schiere di scaffali e il pavimento invaso da rozzi tavoli, verniciati alla meglio per dissimulare il materiale di pessima qualità; e su scaffali e tavoli era ammassato un assortimento caotico di oggetti disparati, esposti all'aria e alla polvere senza la minima cura. Non c'era una sola teca di vetro in tutta la sala, e l'unico pezzo apprezzabile era un orologio a pendolo, sistemato su un sostegno, che ticchettava con discrezione e segnava persino l'ora quasi esatta.

- È una collezione molto singolare - osservò Thorndyke, indirizzando uno sguardo stupito alle mensole e ai tavoli. - È difficile comprenderne il fine; quel che vorrebbe illustrare.

Horridge proruppe di nuovo in quella sua risatina sgradevole. - Quale che sia il vero intento - rispose - direi che illustra molto fedelmente lo stato d'animo abituale del povero vecchio Penrose. Ma posso chiederle qual è l'oggetto di questa ispezione? Si tratta di pura e semplice curiosità, o rientra nelle indagini sulla scomparsa di Pen? Perché non vedo come quest'ispezione possa esserle d'aiuto.

- Certo, non è molto evidente - ammise Thorndyke. - Ma non è mai dato sapere quanto gli elementi anche più casuali possano contribuire a far luce su un problema. Credo che valga la pena di constatare che genere di cose colleziona il signor Penrose e dove se le procura.

Horridge sogghignò; ma non spiegò subito il motivo della sua ilarità. Per Fintanto, disse solo:

- Be', dia pure un'occhiata agli oggetti e veda se c'è qualcosa che le stuzzica la fantasia. Poi affronteremo la questione della provenienza. Da cosa preferirebbe cominciare?

Thorndyke diede un altro sguardo agli scaffali, poi annunciò la sua scelta.

- Vedo che c'è un buon numero di terrecotte antiche, mescolate agli altri

oggetti. Forse sarebbe bene esaminare intanto quelle e vedere dove sono stati rinvenuti i reperti. Qui, per esempio, vedo un piattino di terraglia gallica. Sotto, c'è un foglietto col numero 201. Presumo che l'indicazione rimandi a un catalogo.

- Infatti - confermò Horridge, ridacchiando di gusto. - Le prendo il catalogo, così potrà scoprire tutto ciò che le interessa sull'esemplare.

Andò a un tavolo all'estremità della stanza e aprì un cassetto, da cui estrasse un grosso volume in quarto. Prese il volume e lo consegnò a Thorndyke con fare piuttosto pomposo, poi restò lì a guardarlo, sogghignando come un idiota. Ma il motivo della sua ilarità risultò evidente quando Thorndyke aprì il libro e trovò il numero desiderato. Vedendo il sorriso che si formò pian piano sul volto del mio collega, mi accostai e di sopra la sua spalla lessi l'annotazione scribacchiata a matita in una grafia quasi illeggibile: "201. *Sammy*, *Pot Sand*, *Sinbad*."

- Non è molto illuminante - commentò Thorndyke; al che Horridge scoppiò in una risata fragorosa.

- Oh, non lo dica! - gorgogliò. - Da Brodribb avevo sentito che lei è capace di vedere attraverso i muri. Ebbene, ecco un'occasione per metterla alla prova. L'intero catalogo è scritto in questo gergo astruso. Ovviamente, Pen sa cosa significa, ma non vuol darlo a intendere a nessun altro. Se crede, può annotarsi qualche esempio, per rifletterci sopra con tutta calma.

Thorndyke colse al volo l'opportunità.

- Grazie - disse. - Eccellente idea. Se sarà così gentile da mostrare la collezione al dottor Jervis, io intanto prenderò degli appunti sulle terrecotte ed estrarrò dal catalogo le voci relative. Se riuscissimo a identificare alcune delle località d'origine, potremmo ricavarne qualche indizio utile.

La proposta non entusiasmò affatto Horridge, che era curioso quanto me di seguire ogni mossa di Thorndyke. Ma non poté rifiutare; perché Thorndyke, scorgendo un'occasione per svolgere le sue indagini, quali che fossero, senza l'assillo delle chiacchiere e dello sguardo indagatore di Horridge, fu molto insistente al riguardo. E naturalmente, come sempre, la spuntò.

- Benissimo - finì per acconsentire Horridge, piuttosto di malagrazia - allora farò col dottor Jervis il giro degli scaffali per mostrargli le rarità. Anche se non saprò dirgli molto al riguardo, e non mi sembra particolarmente interessato.

Così partimmo per un giro d'esplorazione lungo gli scaffali ingombri e

disordinati. Rendendomi conto che il mio ruolo era quello di sviare l'attenzione di Horridge dalle attività di Thorndyke, lo tempestai di domande sugli oggetti esposti e mi dilungai il più possibile in commenti prolissi e puntigliosi sull'interesse e la bellezza dei vari pezzi. Ma fu per entrambi un'ardua simulazione; difatti, mentre rispondeva alle mie domande (generalmente a sproposito e senza la minima cognizione), Horridge teneva sempre un occhio puntato su Thorndyke, dal quale io stesso non riuscivo a distogliermi.

Ma Thorndyke ci offrì uno spettacolo assai modesto. Accostata una sedia a un tavolino sotto la finestra, vi si sedette, voltandoci le spalle, col catalogo di fronte a sé. Per qualche tempo, si concentrò sul librone, prendendo ogni tanto degli appunti sul suo taccuino. Dopodiché, si alzò, e facendo il giro degli scaffali cominciò a scegliere dei pezzi di vasellame, che portò di volta in volta al tavolo per esaminarli e confrontarli con la dicitura sul catalogo, che andava copiando sul suo libricino. Iniziò dalle terrecotte romane, ma conoscendo da tempo le sue abitudini e i suoi metodi, sospettai che si trattasse solo di una mossa tattica per nascondere a Horridge i suoi intenti reali. Sapevo infatti che quando doveva lavorare alla presenza di osservatori indiscreti, era solito confondere loro le idee con mosse e manovre diversive.

Quanto al suo vero scopo, ero più che certo che avesse a che fare, in un modo o nell'altro, col frammento da noi esaminato; e mentre Horridge mi guidava in giro per gli scaffali, osservai con particolare attenzione tutti quegli esemplari di terracotta che potevano corrispondere all'ipotetico recipiente ricostruito nello schizzo di Thorndyke. A un esame piuttosto superficiale, individuai due pezzi (in collocazioni diverse e accanto agli oggetti più disparati) che si potevano coincidere con la descrizione: una ciotola ampia e poco profonda, cui mancava una grossa parte, e un vaso più fondo, ricostruito alla meglio da frammenti e quasi intero, salvo che per una piccola parte dell'orlo. Il vaso corrispondeva abbastanza esattamente alla ricostruzione di Thorndyke, sia per la forma che per le dimensioni; e mi parve addirittura che il pezzo mancante del bordo fosse della misura del nostro frammento. Di conseguenza, lo esaminai con particolare interesse.

Intanto, Thorndyke stava passando a un vaglio scrupoloso tutti i campioni di ceramica romana, sassone e dell'età della pietra, per i quali ero certo che non nutrisse il benché minimo interesse. Finalmente, dopo tanti

giri a vuoto, arrivò a quel vaso. Lo prese e, con uno sguardo al numero sul foglietto corrispondente, se lo portò al tavolo. Mentre lo posava e si sedeva, lo vidi estrarre qualcosa di tasca; ma siccome era voltato di spalle, non riuscii a distinguere di cosa si trattasse, né l'impiego che ne fece. Immaginai, comunque, che si trattasse di uno strumento di misurazione, e che Thorndyke stesse accertando le dimensioni della parte mancante. Ad ogni modo, l'esame fu piuttosto rapido; e quando ebbe copiato la dicitura dal catalogo, riportò il vaso al suo posto e si mise a cercare altri oggetti di studiare.

A quel punto, però, Horridge cominciava ad annoiarsi alquanto, e non ne fece segreto.

- Credo che ormai - disse, con uno sbadiglio plateale - abbia raccolto materiale sufficiente a occuparla per un mese o due; e sono pronto a scommettere che nemmeno allora riuscirà a raccapezzarcisi.

Thorndyke osservò il taccuino aperto, con aria cogitabonda.

- Forse ha ragione - convenne. - Ci vorrà molto lavoro per decifrare queste annotazioni e può darsi che, alla fine, non ne emerga alcuna informazione utile. Non credo sia necessario abusare oltre della sua pazienza.

- Ah, non si preoccupi - minimizzò Horridge. - Ma prima di andare, se ha visto tutto quel che desiderava vedere, forse vorrebbe dare uno sguardo anche alla stanzetta; sa, quella dove è avvenuta l'effrazione? Ha saputo dello scasso, no? Il vecchio Brodribb mi ha detto che voleva consultarsi con lei al riguardo.

- Il signor Brodribb mi ha chiesto un parere - rispose Thorndyke - sull'opportunità di forzare o di aprire in altro modo l'armadio. Gli ho risposto che, in assenza del signor Penrose, non ritengo sia opportuno forzare la serratura e che comunque sarebbe un'iniziativa inutile, oltreché scorretta, dato che nessuno conosceva il contenuto di quell'armadio.

- Ma se si chiamasse la polizia? - suggerì Horridge.

- Non credo che la polizia forzerebbe un armadio, all'insaputa e senza il permesso del proprietario, se questo è ben chiuso a chiave e non presenta segni di manomissione.

- Be' - brontolò Horridge - tutto questo non mi tranquillizza affatto. Può darsi che qualcuno si sia portato via una quantità di preziosi, e ora se ne stia disfando senza problemi. Comunque... se ha finito col catalogo, le spiace rimetterlo nel suo cassetto?

Mentre Thorndyke esaudiva quella richiesta piuttosto bizzarra, il nostro anfitrione attraversò a passi rapidi la lunga sala, fino a una porta d'angolo, in cui ebbi l'impressione che infilasse una chiave. Ma siccome stava girato a metà verso di noi, di fronte alla toppa e alla maniglia, non riuscii a vedere distintamente, né peraltro diedi particolare importanza alla cosa.

- È curioso - osservò, sempre fermo davanti alla porta, con la maniglia in pugno - che andando via, Pen abbia lasciato la chiave in questa porta. Faceva sempre tanti misteri sulla camera di Barbablù, come la chiamava lui, coi suoi sciocchi vezzi. Non me l'ha mai lasciata vedere. Ho sempre pensato che ci custodisse qualcosa di molto prezioso; e continuo tuttora a pensarlo.

Ciò detto, aprì la porta e tutti e tre entrammo nella camera misteriosa; un vano piccolo ed estremamente disadorno, poiché vi era una sola sedia, un tavolo di mogano, addossato alla finestra, e un massiccio armadio a due ante, anch'esso in mogano.

- Perciò, questo è il famoso armadio - disse Thorndyke, soffermandosi di fronte al mobile per osservarlo con occhio critico. - Ricettacolo di tesori nascosti, come lei ritiene. Ebbene, a guardarlo, si direbbe che se lì dentro c'erano degli oggetti preziosi, debbono esserci tuttora. Ma ci si può sempre sbagliare.

Pronunciato quel commento piuttosto ambiguo, si dedicò a un esame più approfondito. Ispezionò con l'aiuto di una lente lo stemma della serratura Chubb, e spiò nella toppa con una piccola lampadina tascabile che portava sempre con sé. Dopo la serratura, si occupò del mobile stesso; ne osservò da vicino le fiancate, salì sulla sedia per ispezionare la sommità e, infine, addossò la spalla a un angolo e puntellò il piede contro lo zoccolo della parete per saggiarne il peso, cercando di inclinarlo. Ma riuscì solo a cavarne uno scricchiolio lamentoso, senza spostarlo di un millimetro.

- Ci ho provato anch'io - disse Horridge. - È come cercare di smuovere la Torre di Londra. Quell'affare deve pesare un accidente, a meno che non sia imbullonato al pavimento. È difficile che sia per la roba che c'è dentro.

- A meno che - ipotizzai - il signor Penrose non collezioni lingotti d'oro. Ma anche una collezione d'argenteria più essere piuttosto pesante, se ci sono abbastanza pezzi.

- Comunque sia - disse Thorndyke - una cosa è chiara. Questo stipo non è stato aperto, se non con la sua chiave.

- Non crede che abbiano potuto scassinare la serratura? - domandò

Horridge.

Thorndyke scrollò la testa. - I ladri non provano nemmeno a scassinare le serrature Chubb - disse. - Usano il grimaldello, oppure smontano completamente la serratura coi trapani.

Horridge sbuffò, commentando: - Sembra che il nostro amico Kick abbia lanciato un falso allarme.

- Non direi proprio - controbatté Thorndyke. - A quanto ne so, ha trovato la porta chiusa col chiavistello dall'interno ed è dovuto entrare dalla finestra.

- Sì, così ha detto - ammise a malincuore Horridge, in un tono che sembrava implicare un certo scetticismo al riguardo.

- È possibile - ipotizzò Thorndyke - che l'intruso sia stato disturbato, o che abbia rinunciato al suo intento dinanzi all'impossibilità di scassinare la serratura. Vede, nulla dimostra che si trattasse di un ladro esperto. Non ha dovuto superare alcuna difficoltà. Ha aperto semplicemente la finestra ed è sgusciato dentro. La cosa davvero sconcertante è che Penrose non abbia fatto alcunché per rendere più sicura questa stanza... sempre ammesso che qui dentro ci fossero realmente dei beni di valore. La finestra, come vedete, non ha persiane, e neppure fermi o paletti, e dà su un vicolo che a quanto ho capito è invisibile dalla strada. Diamo un po' un'occhiata a questo vicolo.

Spostò il tavolo dalla finestra, osservando una serie di graffi paralleli che ne segnavano la superficie; poi alzò la finestra a ghigliottina e guardò fuori.

- È davvero incredibile - commentò. - La finestra è a meno di un metro da terra e il vicolo è chiuso da un cancelletto di legno senza catena né chiavistello. C'è solo una serratura banalissima, di quelle che si possono aprire con qualsiasi passe-partout o col più semplice grimaldello. Non c'è la benché minima misura di sicurezza. Quel robusto chiavistello alla porta della stanza, ovviamente, non serve a nulla, trovandosi all'interno; e la serratura probabilmente è delle più semplici.

Così dicendo, aprì la porta e sfilò la chiave, per esaminarla.

- Infatti - disse. - Una normale chiave seghettata; con un po' di perizia, basta un pezzo di fil di ferro per aprire la porta. Sembra che Penrose si sia affidato interamente alla serratura Chubb; e forse gli eventi gli hanno dato ragione.

Rimise la chiave nella toppa, e quel gesto sembrò segnare la conclusione

dell'esame. Dopo avere espresso frettolosamente la speranza che fossimo soddisfatti della visita e che avessimo visto tutto quel che desideravamo, il nostro anfitrione ci scortò attraverso l'ampia galleria e lungo il corridoio, per condurci infine alla porta.

9.
Thorndyke verifica una teoria

Sulla via del ritorno a casa, cercai di riordinare mentalmente le esperienze assai poco chiarificatrici dell'ultima ora o due. Mi sembrava che quelle ore fossero state decisamente sprecate, poiché non avevamo scoperto nulla di nuovo che avesse attinenza diretta col nostro problema. Mi arrischiai a esprimere questo mio parere a Thorndyke, incominciando, naturalmente, dal signor Horridge, che mi aveva destato un'impressione alquanto sgradevole.

- Sì - convenne Thorndyke - non è certo una persona simpatica. Non solo sgarbato, ma anche di modi furtivi e sospettosi. Immagino abbia notato il suo atteggiamento mentale nei confronti di Kickweed.

- Sì, decisamente ostile; a quanto ho capito, lo sospetta di aver simulato quello scasso per qualche suo oscuro fine. A proposito, secondo lei è possibile che abbia ragione?

- In effetti, non è impossibile - rispose Thorndyke - ma non c'è nulla che avvalori tale sospetto. Kickweed mi ha fatto un'impressione molto positiva, specie per la sua lealtà nei confronti di Penrose. Se non ha mentito, la situazione riguardo alla cameretta è la seguente: qualcuno si è introdotto in quella stanza; e questo qualcuno o sapeva o credeva di sapere cosa contenesse. O non è riuscito ad aprire l'armadio, oppure lo ha aperto con la chiave giusta. L'unico indizio a favore della seconda ipotesi è che il pezzetto di carta che è stato rinvenuto era simile ai foglietti con cui sono contrassegnati gli oggetti nella galleria, salvo che non c'era un numero di catalogo ma solo un'iscrizione analoga a quelle riportate sul catalogo. Il biglietto farebbe pensare che l'armadio sia stato effettivamente aperto, ma non è una prova decisiva, perché è possibile che sia caduto allo stesso Penrose in qualche altra occasione. Ma, lo ripeto, la sua presenza induce fortemente a ipotizzare che l'armadio sia stato aperto, in fretta e furia, di notte. E ci sono anche uno o due altri particolari che probabilmente non le

sono sfuggiti.

- Intende il peso straordinario dell'armadio? Mi è parso un fatto senz'altro significativo, anche se non saprei esattamente come spiegarlo. Forse è perché contiene oggetti molto pesanti, ma potrebbe anche darsi che ci sia una cassaforte celata all'interno.

- Sì - disse Thorndyke - la spiegazione è senza dubbio quella. Lo stipo non è che una semplice armatura di legno che nasconde una grossa cassaforte metallica. Era evidente dalla struttura, che è molto simile a quella di una cassa da organo. Fiancate e sommità sono tenute assieme da delle grosse viti, in luogo degli incassi che si usano normalmente in falegnameria. Il telaio di legno è stato montato dopo che la cassaforte era già piazzata al suo posto.

- Ma allora - osservai - la serratura Chubb è lì per pura e semplice figura.

- Esattamente. Basterebbe un comune cacciavite per smontare la cassa di legno. Ha notato i graffi sul tavolo?

- Sì. Ma, ovviamente, non c'è nulla che indichi quando siano stati fatti.

- No - convenne lui. - Probabilmente, in diverse riprese. Ma possono darci qualche indizio interessante sulla sistemazione dell'armadio. Avrà notato che ce n'erano due serie, distanti all'incirca settanta centimetri, e tutti pressappoco paralleli. Sembravano i graffi che potrebbero lasciare delle guide di cassetti di quella larghezza; e osservando l'armadio si poteva constatare che, togliendo lo spessore della struttura, restava giusto lo spazio per una fila di cassetti di quelle dimensioni. Se ne può ragionevolmente dedurre che la cassaforte contiene una serie di cassetti piuttosto larghi, e che questi cassetti venivano periodicamente estratti e messi sul tavolo, onde esaminarne il contenuto alla luce della finestra.

Riconobbi che era un'ipotesi plausibile, anche se non vedevo bene quale importanza potesse avere.

- Ho l'impressione - aggiunsi - che stiamo acquisendo una quantità di informazioni inutili, nessuna delle quali ha il minimo rapporto con la domanda cui ci si chiede di rispondere: dove si nasconde Penrose in questo momento?

- Farebbe meglio a dire - replicò Thorndyke - nessuna delle quali *sembra* avere. Sto raccogliendo tutte le informazioni possibili, nella speranza che almeno qualcuna si riveli attinente al nostro problema.

- A proposito - dissi - perché ci teneva così tanto a vedere la collezione? E doveva tenerci davvero parecchio, per sopportare l'insolenza di

Horridge. C'era una questione ben precisa che voleva mettere in chiaro, riguardo a quel frammento di terracotta. Ma quale?

- La questione - rispose - era questa. Quel frammento doveva essere già di per sé interessante per un archeologo, poiché, come ha visto, era possibile ricavarne una ricostruzione forse approssimativa, ma senz'altro plausibile, dell'oggetto di provenienza. Ma Penrose non è un archeologo. A quanto sappiamo, è soltanto un collezionista di rarità. E come tale, non poteva avere interesse per un frammento così minuscolo in sé e per sé.

D'altro canto, per un archeologo, un vaso rotto ha praticamente lo stesso valore di un vaso completo. Ma per il semplice collezionista, o per il mercante di antichità, l'integrità di un esemplare è un fatto di cardinale importanza. Se possiede un oggetto incompleto, non risparmierà mezzi e spese per completarlo. Non è l'interesse scientifico che gli preme, ma il suo valore come oggetto raro.

Considerato ciò che sappiamo sul conto di Penrose, quindi, mi è parso ipotizzabile che il frammento, all'apparenza privo di valore, trovato nelle sue tasche sia il risultato di una precisa ricerca *ad hoc*. Che Penrose, cioè, sia tornato a visitare un luogo dove aveva rinvenuto un oggetto incompleto, all'esplicito scopo di cercare il frammento che l'avrebbe completato. Le estremità del frammento erano scheggiate di recente. Doveva essersi staccato dal vaso durante lo scavo. Pertanto, la parte mancante del vaso si trovava ancora sul posto dove era stato effettuato lo scavo, ed era senz'altro ricuperabile. Si trattava solo di una possibilità ipotetica, ma valeva la pena di verificarla, visti i pochi dati di cui disponiamo. Perciò ho colto subito l'occasione per esaminare la collezione.

- E immagino - dissi - che abbia trovato una conferma alla sua ingegnosa teoria, giusto?

- È quello che spero - rispose. - Ma lo vedremo quando saremo a casa. Se così fosse, avremmo un primo indizio sul luogo da cui è cominciato quel disastroso viaggio di ritorno.

Mi trattenni dall'osservare che non mi sembrava affatto interessante accertare da dove fosse incominciato, perché era chiaro che lui la riteneva un'informazione utile all'indagine. Gli chiesi soltanto in cosa consistesse l'indizio.

- Purtroppo - replicò - si tratta di un indizio assai labile. Questa è la voce sul catalogo che corrisponde al vaso da me esaminato.

Mi mostrò la dicitura sul suo taccuino, che lessi. "*Moulin-à-vent*; *Julie*:

Coco".

- Dev'essere proprio uno svitato completo - esclamai, restituendo il taccuino con fare sprezzante - per scrivere simili sciocchezze senza senso su quel che pretende di essere un catalogo da museo!

- Sono pienamente d'accordo con lei - rispose. - Ma le stramberie di quest'uomo costituiscono un elemento del nostro problema. E, naturalmente, queste astruse diciture sul catalogo non sono prive di senso. Hanno un significato dissimulato ad arte e che noi dobbiamo scoprire.

- E nel caso di questa? - domandai. - Riesce a capirci qualcosa? Saprebbe trovare, ad esempio, il nesso tra un vaso di terracotta e un mulino a vento?

- Sì - replicò. - Credo che quello sia piuttosto chiaro, anche se non c'è molto di aiuto. Esiste un luogo nel Wiltshire, vicino Avebury, noto come Windmill Hill, ossia "Colle del Mulino a Vento", dove si sono rinvenuti esemplari di un dato genere di terracotta neolitica, chiamata appunto Windmill Hill. È probabile che questo vaso sia un campione di quella specie, ma è una questione che non sarà difficile appurare, anche se non mi pare così importante. L'informazione che cerchiamo è contenuta, presumibilmente, nelle altre due parole; e, per ora, non saprei proprio come interpretarle.

- No - convenni - sono davvero oscure. Chi è Julie? O che cos'è? E chi sarebbe Coco? Signore Iddio! Che rompicapo pazzesco!

Thorndyke sorrise della mia esasperazione. - Ha proprio ragione, Jervis - disse. - È assurdo che due dotti medici legali debbano investire il loro tempo e le loro facoltà intellettuali per risolvere degli sciocchi indovinelli. Ma rientra nel nostro incarico attuale.

- Secondo lei c'è un metodo nella follia di quest'uomo? - chiesi. - Ho visto che ha copiato una quantità di quelle stupidaggini.

- In qualche misura, sì - rispose. - Non molta, in verità. Ma quest'annotazione, che si riferisce a quel piattino di terra rossa sbalzata che ha visto, può illustrarci il metodo di Penrose. Vede, c'è scritto: "*Sammy*. *Pot Sand*. *Sinbad*". Ora, questo tipo di terracotta gallica è generalmente descritto come ceramica di Samo, quindi possiamo assumere che "*Sammy*" stia per "Samo". L'interpretazione di "*Pot Sand*" è anch'essa abbastanza ovvia. C'è una secca nell'estuario del Tamigi, presso Whitstable, dove si crede che si sia arenata, affondando, una nave romana carica di vasi. Da tempo immemorabile, i pescatori di ostriche che battono quella secca

portano in superficie una quantità di terrecotte romane, tra cui anche ceramiche di Samo. È dunque presumibile che il nomignolo "*PotSand*", o "Sabbie dei Cocci" usato da Penrose si riferisca alle sabbie ricche di reperti di quella secca. Quanto a "*Sinbad*", possiamo presumere che si trattasse di un marinaio, forse un cercatore di ostriche o comunque un pescatore.

- Non dubito che abbia ragione - dissi - ma è difficile non perdere la pazienza dinanzi a simili sciocchezze infantili. Avrei voglia di prenderlo a calci, quel briccone.

- Sarei ben lieto se potesse farlo - scherzò lui - perché per prenderlo a calci dovrebbe prima acciuffarlo, e in quel caso il nostro problema sarebbe già risolto. A proposito, dovremmo trovare un modo di metterci in contatto col signor Lockhart. Chissà se Brodribb lo conosce.

- Nella speranza che ci dica cosa c'è in quella cameretta. Ma dubito che lo farebbe. Probabilmente Penrose gli avrà fatto promettere di mantenere il segreto, e comunque sarebbe sempre legato dal riserbo professionale. Ma a me pare che quello dello scasso sia un problema secondario, anche se già so che lei mi dirà che per ora non siamo in grado di valutarlo.

- Quello dello scasso non è senz'altro un problema secondario - replicò. - Anzi, è quanto mai essenziale. Perché se lo scassinatore era Penrose, ora dev'essere in possesso di beni di cui intende sbarazzarsi; e se sapessimo di quali beni si tratta, forse avremmo una pista per rintracciarlo. E se lo scassinatore non era Penrose, sarebbe molto interessante scoprire chi fosse.

Non mi era affatto chiaro il perché, ma siccome la discussione ci aveva ormai condotti sulla soglia di casa, non ebbi modo di insistere sull'argomento. Infatti Thorndyke, come mi aspettavo, puntò diritto al laboratorio, e non mi restò che seguirlo con un certa curiosità per l'esame che immaginavo si preparasse a compiere. Entrando, sentimmo il rumore del tornio di Polton, impegnato in qualche lavoro nell'officina attigua; ma col suo orecchio fine, aveva subito avvertito il nostro arrivo, e venne prontamente a chiederci se avessimo bisogno dei suoi servigi.

- Non è necessario che si disturbi, Polton - disse Thorndyke. - Dobbiamo solo fare un piccolo calco in gesso.

- Nessun disturbo, signore - rispose Polton. - Stavo solo passando al tornio dei manici di riserva, tanto per ammazzare il tempo. Le occorre il gesso a presa rapida, esatto?

- Sì, grazie - rispose Thorndyke; e quando Polton se ne fu andato a reperire il materiale, cavò di tasca una scatoletta di latta che scosse

delicatamente, rovesciandosi sulla mano una placca di cera da stampo. Osservandola, sul palmo della sua mano, constatai che era un'impronta del bordo del vaso, con impressa a rilievo la forma del frammento mancante. Notando l'esatta corrispondenza, commentai:

- Il calco non serve quasi. La forma dell'impronta è già abbastanza precisa per fare un raffronto.

- È vero - convenne - ma una misurazione vera e propria è sempre meglio di una valutazione a occhio.

In quella, Polton tornò con un barattolo di gesso speciale, una ciotola di gomma, una caraffa d'acqua e altri strumenti necessari all'operazione. Con fare riguardoso ma risoluto, prese possesso dell'impronta e la depose in una delle piccole vaschette di carta che usava per fare gli stampi, la spazzolò con un pennello appena imbevuto d'olio, poi cominciò a mescolare il gesso. Bisognava agire con rapidità, perché il gesso speciale induriva in appena cinque minuti; e io non potei fare a meno di ammirare la calma e la precisione con cui Polton affrontò le varie fasi del procedimento. Esattamente al momento giusto, versò il gesso sull'impronta, vi soffiò sopra perché penetrasse in ogni interstizio, poi aggiunse il resto, finché la vaschetta non fu colma fino all'orlo; e mentre stava ancora scolando le ultime gocce dalla ciotola con l'aiuto di un cucchiaio, già incominciò il processo con cui il liquido cremoso si trasformò in un bianco strato compatto simile alla "glassa" sulle torte nuziali.

A questo punto, Thorndyke uscì per andare a prendere il frammento, e io e Polton ne approfittammo per lavare ciotola e cucchiaio e coprire il bancone con dei fogli di giornale atti a raccogliere gli inevitabili frammenti; una precauzione quanto mai necessaria, perché il gesso, malgrado il suo delicato candore, è uno dei materiali più sporchi. Le particelle che si staccano dal un calco sembrano capaci di disseminarsi per una stanza intera, con una speciale predilezione per le suole delle scarpe, tramite le quali vanno poi a stampare i disegni più bizzarri su scale e pavimenti. Ma con un foglio di carta è facile raccogliere le schegge e liberarsene senza danno, prima che abbiano modo di sviluppare le loro diaboliche tendenze.

Al ritorno di Thorndyke, le nostre fatiche erano ultimate e la vaschetta stava sul foglio, con accanto gli utensili per il gesso.

- È già abbastanza duro per aprirla? - chiese Thorndyke.

Polton saggiò con l'unghia la massa bianca e liscia che riempiva la vaschetta e, giudicatala "dura come il sasso", la sfilò con molta cura dal contenitore di carta. Quindi raschiò via le parti sporgenti sui bordi, finché la forma di cera non fu completamente libera. Con una delicata pressione del pollice l'impronta di cera si separò dal calco; al che Polton depose i due pezzi uno accanto all'altro e si volse, pieno d'aspettativa, verso Thorndyke. Ora nel calco si poteva chiaramente riconoscere la copia di una sezione della superficie esterna del vaso, compreso il bordo e la parte vuota da cui si era staccato un pezzetto dell'orlo.

Allora Thorndyke tirò fuori il frammento di terracotta e, reggendolo con delicatezza tra indice e pollice - perché il gesso era ancora umido e fragile - lo inserì con estrema cautela nella fessura; e come questo vi entrò a perfezione, combaciando esattamente su ogni lato, osservò:

- Direi che non vi è più alcun dubbio, in merito all'identità. Questo frammento è il pezzo che manca dal vaso della collezione.

- Sì - convenni - la prova è decisamente inconfutabile. Quella che non mi è altrettanto chiara è l'importanza del fatto così comprovato. Mi rendo conto che avvalora fortemente la sua teoria secondo cui il frammento è il risultato di una espressa ricerca, ma ancora non capisco che valore possa avere quella teoria, benché abbia trovato una conferma.

- Per ora ha ben poco valore - rispose lui. - Ma l'importanza di ciò che abbiamo stabilito con questo esperimento è che ci porta dal campo dell'ignoto a quello del noto. Se questo frammento faceva parte del vaso della collezione, ne deriva che il luogo di provenienza di quel vaso è lo stesso da cui proviene questo frammento.

- Sì - ammisi - questo è piuttosto chiaro. Ed è lecito supporre che il luogo da dove proviene il frammento sia il luogo da cui Penrose incominciò il suo viaggio per tornare a casa. Ma dato che non sappiamo da dove provenga il vaso, non mi pare che ci siamo allontanati più di tanto dal campo dell'ignoto. Abbiamo semplicemente collegato un'incognita a un'altra incognita.

Thorndyke sorrise con indulgenza. - Lei è un pessimista patentato, Jervis - disse. - Ma, quantomeno, ammetterà che abbiamo ristretto il campo dell'ignoto a un'area molto piccola. Dobbiamo scoprire da dove veniva quel vaso; e non credo che incontreremo troppe difficoltà. Probabilmente la voce sul catalogo costituisce già un indizio.

- Ma anche se riuscisse a scoprirlo - insistei - non mi pare che avrebbe

fatto grandi progressi. Saprà da dove veniva Penrose, ma questo non l'aiuterà a svelare dove sia andato. Almeno, così mi sembra. Ma può darsi che mi sia sfuggito un qualche particolare importante.

- La mia impressione - rispose Thorndyke - è che finora lei non abbia preso in seria considerazione questo caso assai bizzarro e intrigante. Se ci riflette su a fondo e cerca di cogliere i collegamenti tra i vari fatti che ci sono noti, si renderà conto che dobbiamo incominciare proprio dal risalire le tracce di quell'ultimo viaggio fino al suo luogo d'origine.

Ciò detto, prese il calco con incastonato il frammento di terracotta per andarlo a riporre nella scatola assieme agli altri "reperti"; e come lui fu uscito, Polton (che era rimasto ad ascoltare con inconsueto interesse la nostra conversazione) raccolse il giornale e gli utensili per il gesso e se ne ritornò al suo tornio.

10.
Viene presentato il signor Crabbe

L'osservazione piuttosto sibillina di Thorndyke mi diede un forte stimolo a riflettere. Ma non furono riflessioni molto proficue, perché non seppi giungere ad alcuna conclusione. Thorndyke non si era sbagliato affermando che non avevo preso in seria considerazione il caso di Daniel Penrose. Non vi avevo trovato particolare interesse, e non ero riuscito a immaginare un metodo pratico per affrontare il problema. Né ci riuscii adesso; e l'unico risultato delle mie cogitazioni fu quello di confermare la sensazione che mi fosse sfuggito un qualche elemento decisivo, e che la portata del caso andasse ben oltre le apparenze.

Quest'ultimo sospetto si acuì quando riflettei sull'affermazione conclusiva di Thorndyke: "Si renderà conto che dobbiamo incominciare proprio dal risalire le tracce di quell'ultimo viaggio fino al suo luogo d'origine." Ma io non me ne rendevo affatto conto. Il problema, come lo vedevo io, era scoprire dove si trovasse attualmente Daniel Penrose; e il luogo d'origine del suo ultimo viaggio noto non sembrava avere la benché minima attinenza con quel problema. E tuttavia sapevo che lì dovevo sbagliarmi; convinzione che mi riportava dritto alla spiacevole sensazione di essermi lasciato sfuggire un qualche aspetto vitale del caso.

Ma se avevo delle perplessità sul modo di procedere di Thorndyke, non

era solo riguardo a quel disastroso viaggio di ritorno. C'era anche il suo incomprensibile interesse per lo scasso a Queen Square. All'apparenza, riteneva che lo scassinatore fosse lo stesso Penrose; e su questo ero pronto a dargli ragione. Ma anche ammettendo che fossimo riusciti ad appurare il fatto con certezza, come ci avrebbe aiutato a scovare il nascondiglio di Penrose? Per quel che ne capivo io, non ci avrebbe aiutato affatto; e l'acuto interesse di Thorndyke per la vicenda dell'effrazione non faceva che accrescere le mie perplessità.

È logico, quindi, che entrai subito in fermento quando, qualche giorno dopo, Thorndyke annunciò che il signor Lockhart sarebbe venuto a fumare una pipa da noi la sera seguente; sembrava infatti un'occasione per gettare nuova luce sulla vicenda. Lockhart veniva attratto in casa nostra per essere spremuto, probabilmente senza sospettare nulla, e se ascoltavo attentamente forse potevo trarne un po' di succo anch'io.

- Non si è dimenticato - feci notare a Thorndyke - che probabilmente domani sera passerà Miller?

- No - rispose lui. - Ma non abbiamo fatto un appuntamento preciso, e potrebbe decidere di venire un'altra volta. Ad ogni modo, dobbiamo correre il rischio; ma anche se arrivasse, non sarebbe un grosso incomodo.

A me sembrava che il soprintendente sarebbe stato un incomodo enorme; e in tutta sincerità sperai che scegliesse qualche altra sera per farci visita. Ma presumibilmente Thorndyke sapeva quel che diceva.

- Come ha fatto a rintracciare Lockhart? - domandai. - Brodribb lo conosceva?

- Non ho chiesto a lui - rispose Thorndyke. - Ho visto il nome di Lockhart nell'elenco delle cause alla Corte Penale Centrale, così sono andato su e mi sono presentato. Quando gli ho spiegato che sto indagando sugli affari di Penrose, si è detto più che disponibile a passare da noi per saperne di più sulla questione.

Sbottai in una risata. - È così - dissi - questo povero ingenuo signore verrà qui con l'illusione di ricevere delle notizie. È un raggiro bell'e buono.

- Ma niente affatto - controbatté lui. - Gli diremo tutto quel che sappiamo sul caso, e senza dubbio apprenderemo a nostra volta qualcosa da lui. O, almeno, spero.

- Vuol dire - osservai - che è proprio un ottimista. Se sa qualcosa in più di noi, deve averlo appreso sotto il vincolo del segreto professionale.

Thorndyke ammise che probabilmente avevo ragione. - Ma - aggiunse,

speranzoso - è tutto da vedere. Talvolta è possibile scoprire qualcosa proprio da quello che una persona si rifiuta di rivelare.

Quest'asserzione mi colpì e la tenni bene a mente la sera dopo, quando arrivò il nostro visitatore, perché mi suggeriva che le domande di Thorndyke potevano essere più illuminanti delle risposte che avrebbero dovuto suscitare, specie se il nostro amico si fosse rivelato poco comunicativo. Ma, almeno sulle prime, non mi parve che lo fosse, poiché dopo una breve conversazione generica, fu lui stesso a portare il discorso su Daniel Penrose.

- Non ho capito esattamente - disse - cosa si aspettano da voi i vostri clienti. Se è lecita la domanda, in che genere di inchiesta siete impegnati?

- La domanda è più che lecita - replicò Thorndyke. - Posso dirle ogni cosa su questo caso senza violare il riserbo professionale, poiché i fatti essenziali sono già di pubblico dominio. Mi è stato chiesto di scoprire il luogo dove si nasconde attualmente il signor Penrose, o quantomeno di rintracciarlo in modo che all'occorrenza sia possibile reperirlo.

- E, a quanto sembra, lui non vuole rendersi reperibile, giusto? Ma, perché no? Perché si è nascosto? La persona che con molta discrezione mi ha informato della cosa, mi ha detto che è andato via di casa senza fornire un indirizzo, ma non ha saputo spiegarmi il motivo della sua scomparsa. Vi sono delle ragioni sostanziali?

- Lui dev'essere convinto di sì - rispose Thorndyke. - Ma, se le interessa, le posso accennare le circostanze della sua scomparsa, per quello che mi è dato di saperne.

- Mi interessa moltissimo - disse Lockhart. - Penrose è un tipo assai bizzarro, di quelli che possono fare le cose più strambe, e non posso dire di avere per lui una simpatia viscerale. Ma mi è sempre interessato per la singolarità del suo caso umano, e ci terrei a sapere cosa gli è capitato.

Così Thorndyke si imbarcò in un resoconto conciso ma dettagliato delle strane circostanze in cui era avvolta l'uscita di scena di Penrose; e io lo ascoltai quasi con la stessa attenzione di Lockhart. Perché il riassunto chiaro e ordinato che Thorndyke fornì degli eventi fu assai utile a rinfrescare la memoria anche a me. Ma soprattutto apprezzai la maestria tattica con cui preparò il terreno per il contro-interrogatorio che ero certo sarebbe seguito. Nel riferire gli avvenimenti nel modo più schietto e senza riserva alcuna, trattando l'intera vicenda come fosse già nota e non giustificasse la benché minima segretezza, predispose in modo ammirevole

le condizioni per porre a sua volta una serie di domande. Lockhart avrebbe avuto difficoltà a mostrarsi reticente, dopo che si era visto tributare una fiducia così incondizionata.

- Be' - commentò Lockhart, alla fine del racconto - è una faccenda assai bizzarra, ma, come ho già detto, Penrose è un personaggio bizzarro. E tuttavia, ci sono alcuni aspetti che non mi convincono molto.

- Ad esempio? - sollecitò Thorndyke.

- È solo un dettaglio da poco - rispose Lockhart - e può darsi che mi sbagli, ma non mi sarei aspettato che Penrose potesse eccedere coi liquori. Lei invece sembrava sottintendere che era piuttosto alticcio.

- È solo una voce di seconda mano - precisò Thorndyke - e per di più non è l'opinione di un esperto. Può darsi che sia stata esagerata, nel rapporto. Ma, per quel che ha potuto conoscerlo, lo definirebbe rigorosamente sobrio?

- Non arriverei a tanto - rispose Lockhart. - Ha certamente un debole per quelli che chiama "i vitigni delle Isole Fortunate" e "il vecchio e ambrato vino di Jerez", e penso ne consumi una discreta quantità. Ma mi è parso uno di quegli uomini che si concedono spesso un bicchierino, o magari due o tre, di sherry o Madeira, ma mai più di tanto. Chi beve regolarmente un goccetto, specie se si tratta di vino, è difficile che si ubriachi.

- No - convenne Thorndyke - anche se lo sherry e il Madeira sono vini liquorosi piuttosto robusti. E quali sono gli altri aspetti?

- Be' - replicò Lockhart - non le sembra che Penrose abbia reagito in modo alquanto sproporzionato? Che il suo panico fosse eccessivo? Dopotutto, era soltanto un incidente d'auto, e non esisteva una prova certa che si trattasse della sua automobile. Avrebbe potuto negare di essere mai passato di lì. E, comunque, non mi sembra un motivo sufficiente per sparire dalla circolazione, abbandonando la casa e tutti i suoi beni. Se avesse commesso omicidio o qualche altro reato veramente grave, sarebbe diverso.

- Si tratta di omicidio colposo - feci notare io - ed è un caso piuttosto grave. E i vitigni delle Isole Fortunate non costituiscono certo una circostanza attenuante. Poteva costargli una condanna piuttosto lunga ai lavori forzati, se non addirittura il carcere.

- A me non sembra che fosse tanto grave - replicò Lockhart. - Comunque sia, al suo posto, non mi sarei mosso e avrei affrontato la situazione; sarebbe toccato all'accusa di dimostrare che ero davvero su

quella strada.

- Qui - disse Thorndyke - è questione di temperamento. Da quel che ha potuto conoscere Penrose, lo riterrebbe un uomo nervoso, facile preda del panico?

Lockhart rifletté qualche istante. - In verità, non è che lo conosca più di tanto. Ci siamo incontrati abbastanza di recente, e non l'ho visto più di cinque o sei volte.

- Quindi non conosce neppure i suoi parenti?

- No. Non so nulla dei suoi affari di famiglia. Mi sono imbattuto in lui, per puro caso, in una bottega di antiquariato a Soho. Siamo usciti assieme dal negozio, discutendo di collezionismo e antichità, e così mi ha invitato ad andare a vedere i suoi tesori. Ci sono andato, e quella è stata l'unica volta che ho messo piede in casa sua. Ma debbo dire che è stata un'esperienza memorabile.

- In che senso? - chiese Thorndyke.

- Be' - rispose Lockhart - innanzitutto per lui, come persona. Uno dei tipi più singolari che abbia mai incontrato. Ma immagino che abbia già sentito parlare delle sue peculiarità.

- A quanto ho saputo, è un uomo esageratamente misterioso, e ha il vizio inveterato di chiamare le cose con dei nomi astrusi.

- Sì - disse Lockhart. - È appunto quello che intendevo. Si esprime, non a parabole, ma come facesse degli indovinelli a rebus, e tocca a te spremerti le meningi per riuscire a decifrare quel che intende. Può immaginarsi che cosa dev'essere, visitare la collezione con una guida che chiama tutti gli esemplari coi nomi più ridicoli e strambi.

- Sì - rispose Thorndyke - deve confondere non poco le idee, presumo. Ma, quindi, ha visto la collezione; e magari Penrose le ha mostrato anche il catalogo?

- Sì. Anzi, credo me l'abbia voluto mostrare a bella posta, per gustarsi il mio sconcerto. Che documento strabiliante! Se si volesse provare il suo stato di infermità mentale, credo che la presentazione di quel catalogo renderebbe superflua qualsiasi perizia medica. Ma immagino che lo abbia visto anche lei, e che abbia visto anche la collezione, esatto?

- Sì - disse Thorndyke. - Ho esaminato il catalogo e ne ho estratto alcune voci, annotando i pezzi a cui si riferivano. E il signor Horridge, l'esecutore testamentario di Penrose, mi ha mostrato la collezione. Ma ho il sospetto che non ci abbia fatto vedere l'intera collezione. Abbiamo visto gli oggetti

esposti nella grande galleria; lei ha avuto forse più fortuna, dato che è stato il proprietario stesso a mostrargliela?

La domanda fu posta molto abilmente; ma a questo punto il signor Lockhart, come mi ero aspettato, divenne improvvisamente evasivo.

- Mi è impossibile dirlo - rispose - perché non so in cosa consistesse l'intera collezione. Ma ho immaginato che mi avesse mostrato tutto quel che c'era da vedere.

- Probabilmente, a ragione - disse Thorndyke; poi, venendo direttamente al punto che gli premeva, chiese: - Le ha mostrato il contenuto della cameretta?

Per alcuni istanti, Lockhart non aprì bocca, e parve profondamente a disagio. Alla fine, rispose con un tono di rammarico: - È una situazione ridicola, ma ormai lei sa che genere di persona è Penrose. Il problema è che quando mi ha mostrato la collezione, lo ha fatto a condizione che osservassi il più stretto riserbo al riguardo e non parlassi dei suoi beni né ne svelassi la natura o il valore a chicchessia. Era una clausola assurda, ma io l'ho accettata, e pertanto non sono autorizzato a dirle cosa mi abbia effettivamente mostrato. Comunque, non credo che sia un aspetto di particolare importanza. Se ho ben capito, la collezione non vi interessa più di tanto.

- Al contrario - replicò Thorndyke. - La collezione ci interessa moltissimo, e soprattutto la parte che era custodita nella cameretta. Dopo la partenza di Penrose, c'è stato un furto, o un presunto furto, in casa sua. Qualcuno, su questo non c'è dubbio, è penetrato nella stanzetta di notte, e si sospetta che sia stato aperto il grosso armadio. Ma se qualcuno lo ha aperto davvero, lo deve aver fatto con una chiave, perché non c'erano tracce di forzatura sugli sportelli. D'altra parte, è possibile che il ladro non sia riuscito a scassinare la serratura e abbia rinunciato al suo intento. Ma l'unica chiave di quell'armadio ce l'ha Penrose, e quindi non c'è modo di appurare se il furto si sia verificato effettivamente, a meno che non si scassini la serratura o si forzi lo sportello; e abbiamo convenuto che non sarebbe un'iniziativa ammissibile, in assenza dello stesso Penrose. Tuttavia, è fondamentale per noi sapere cosa c'era in quell'armadio.

- Non vedo perché - rispose Lockhart. - Se forzare lo sportello non è un'iniziativa ammissibile, e su questo concordo pienamente con voi, non vedo a che vi servirebbe sapere cosa c'era nell'armadio, o se c'era effettivamente qualcosa. Supponendo che contenesse degli oggetti, non vi

è possibile accertare, senza aprirlo, se quegli oggetti si trovano ancora lì dentro o se sono stati sottratti. Ma, se lei dice che la serratura non è stata scassinata e lo sportello è intatto, e che Penrose ha l'unica chiave, non basta già questo a provare che non c'è stato nessun furto?

A questo punto, un rumore familiare giunse a conferma dei miei timori di un'interruzione. Dopo l'arrivo di Lockhart, mi ero premunito di chiudere il portoncino esterno. Ma la luce alle nostre finestre, doveva essere visibile da fuori. Comunque fosse, i caratteristici sei colpi di bastone da passeggio - in tre serie di due, come i rintocchi della campana di una nave - scandirono chiaramente il nome del visitatore approdato sulla nostra soglia. Di conseguenza, mi alzai e aprii la porta, richiudendola alle spalle del soprintendente.

- Per carità, nessuno si disturbi - esclamò Miller, notando che, al suo ingresso, Lockhart si era alzato con l'aria di volersi congedare. - Sono qui solo di passaggio. Volevo giusto ritirare quei documenti e sentire se il dottore ha qualche osservazione da fare al riguardo.

Thorndyke aprì lo sportello di un armadietto e ne estrasse un fascio di fogli che consegnò al soprintendente.

- Non posso darle un parere definitivo - disse. - È veramente un caso da sottoporre a un esperto calligrafico. Tutto ciò che posso dirle è che non presentano alcun segno tipico di falsificazione; non c'è traccia di ricalco o di una stesura particolarmente calcolata. Le singole parole sembrano essere state scritte con rapidità e disinvoltura. Ma ho l'impressione, e si tratta solo di un'impressione, che vi sia una certa discontinuità, come se ogni parola sia stata stilata separatamente.

- Non credo di seguirla - disse Miller.

- Intendo dire - spiegò Thorndyke - che, nell'ipotesi che si tratti di un falso, il metodo del falsario, anziché copiare di getto il testo dall'originale, possa essere stato quello di prendere una singola parola, copiarla due o tre volte per familiarizzarsi, poi scriverla rapidamente sul documento e passare a quella successiva. Scritte a quel modo, le parole non avrebbero un flusso continuo, scorrevole, come se l'intero testo fosse stato stilato in una singola stesura. Ma farebbe meglio a ricorrere al parere di un esperto qualificato.

- Benissimo - disse Miller. - Lo farò senz'altro; e gli riferirò le sue impressioni. E ora, sarà meglio che vada e vi lasci al vostro conciliabolo.

- Non c'è bisogno che fugga così, Miller - controbatté Thorndyke, con

mia notevole sorpresa. - Non stiamo tenendo nessun conciliabolo. Si riempia un bicchiere di grog e si accenda un sigaro, da buon cristiano.

Gli indicò la bottiglia di whisky, il sifone e la scatola di sigari che avevamo già offerto, inutilmente, a Lockhart; poi accostò una sedia alle nostre.

- Bene - disse Miller, mentre si accomodava e sceglieva un sigaro - se è proprio sicuro che non interrompo una riunione importante, sarò lieto di passare una mezz'oretta in una compagnia così erudita. - Si mescolò pensierosamente una dose moderata di whisky e soda, poi, con uno sguardo interrogativo a Thorndyke, chiese: - Non è che per caso ha bisogno di qualche piccola informazione?

- Insomma, Miller - protestò Thorndyke - lei sottovaluta davvero le sue attrattive personali. Se le chiedo di dilettarci con la sua compagnia, deve per forza andarsi a cercare un motivo recondito?

Miller mi indirizzò un sorriso malizioso e una strizzatina d'occhi. - Non sto cercando nulla - rispose. - Ho solo fatto una domanda.

- E sono lieto che l'abbia fatta - disse Thorndyke - perché mi ha ricordato che, in effetti, c'era una piccola questione su cui volevo chiederle lumi.

Miller mi rivolse un altro sorriso sornione. - Ah - ridacchiò. - Che vi dicevo? E di cosa si tratterebbe?

- Riguarda un tale di nome Crabbe. Jonathan Crabbe, di Hatton Garden. Lo conosce?

- Non è un amico personale - rispose Miller. - E, al momento, non è il signor Crabbe di Hatton Garden. Ma il signor Crabbe del carcere Maidstone. Cosa voleva sapere su di lui?

- Tutto quel che può dirmi. E non si curi del signor Lockhart. E anche lui uomo di legge, come tutti noi.

- Conosco molto bene il signor Lockhart, di vista e di reputazione - disse il soprintendente. - Ebbene, per venire a questo tale Crabbe. Aveva una bottega, come lei dice, a Hatton Garden, dove professava di svolgere l'attività di tagliatore di diamanti e commerciante di pietre preziose. Non so nulla riguardo ai diamanti, ma con le pietre preziose trafficava eccome. È appunto per questo che si trova a Maidstone. Si è preso due anni per ricettazione.

- Ricorda a quando risale la condanna?

- Così a memoria, non saprei dirle la data esatta - replicò Miller. - Non mi sono occupato io del caso. Ero solo uno spettatore interessato. Ma

dev'essere stato verso la fine dello scorso settembre. È un'approssimazione sufficiente?

- Più che sufficiente per quel che mi interessa - disse Thorndyke. - Sa qualcos'altro sul suo conto? È da molto nel giro?

- Ecco - rispose Miller - questa è una domanda cui non saprei rispondere con certezza. In precedenza non aveva mai avuto condanne, ma era chiaro che faceva il ricettatore già da diverso tempo. Quanto a questo, le prove erano più che evidenti. Ma c'era anche un'altra faccenda su cui avevamo raccolto soltanto dei sospetti. Me ne ero occupato io stesso; e debbo dire che già allora avrei sbattuto volentieri al fresco il bravo Jonathan. Ma discutendo il caso, eravamo giunti alla conclusione che non c'erano prove sufficienti, né era possibile reperirne altre. Così abbiamo dovuto accantonare la vicenda, nella speranza che un bel giorno spuntasse fuori qualche cosa di nuovo. E continuo a sperarlo, perché si trattava di un'indagine importante e non riuscire a stanare i colpevoli ci ha procurato non poco discredito.

- C'è qualche motivo per cui non le è consentito di parlarci di quel caso? - domandò Thorndyke.

- Be', vede - rispose Miller - l'inchiesta si basava su semplici sospetti, anche se in cuor mio sono più che certo che si trattasse di sospetti fondati. Comunque, non penso ci sia nulla di male se vi do qualche cenno sulla vicenda, a condizione che tutto questo rimanga strettamente confidenziale.

- Può stare più che tranquillo - disse Thorndyke. - Siamo tutti avvocati e sappiamo mantenere il segreto professionale.

- Stando così le cose - riprese Miller - vi farò un quadro sommario del caso; quel che sappiamo e quel che ne penso. È possibile che ve ne ricordiate, perché all'epoca destò un discreto scalpore. I giornali ne parlarono come del "Furto dei gioielli Billington".

- Sì, ho un vago ricordo della vicenda - rispose Thorndyke. - Ma non rammento i particolari.

- Fu un caso per certi versi insolito - disse Miller. - E l'aspetto più sconcertante fu la facilità quasi ridicola dell'impresa. Billington era veramente uno sciocco e un incauto. Aveva in casa un'importante collezione di gioielli, cosa già di per sé stupida. Nessuno dovrebbe tenere in un'abitazione privata una collezione di oggetti tanto preziosi, e tanto facilmente asportabili, da costituire una tentazione perenne per i malviventi. Ma lui ce l'aveva; e il peggio è che teneva tutti quei gioielli in

una serie di mobiletti di mogano che si potevano aprire con un semplice temperino. È incredibile, semmai, che nessuno l'avesse ancora rapinato.

Ad ogni modo, alla fine ha avuto la lezione che meritava. Era partito per Parigi, credo per acquistare altra roba, quando, una bella notte, degli scassinatori si sono intrufolati in casa e hanno spolverato via tutto. È stato un lavoretto facilissimo. Si sono introdotti in casa, hanno forzato i cassetti con un piede di porco, li hanno ripuliti e sono usciti tranquillamente con l'intera collezione. Nessuno si è accorto di nulla finché, la mattina dopo, i domestici sono scesi dabbasso e hanno trovato tutti i cassetti spalancati... e vuoti.

Allora, ovviamente, c'è stato un bel trambusto. Mandati a chiamare, i colleghi hanno ispezionato a fondo la casa. Ma si trattava di un furto così agevole che chiunque avrebbe potuto compierlo. Non c'era l'impronta caratteristica di qualche scassinatore già noto. Comunque, i rilievi sui segni dello scasso e altri piccoli particolari ci inducevano ad associare la rapina a un altro paio di furti analoghi, in cui erano stati sottratti dei gioielli. Ma ancora non eravamo riusciti ad attribuire quei furti precedenti a nessun malvivente in particolare, benché avessimo forti sospetti su due uomini che erano anche in odore di ricettazione. Di quei due uomini, uno era Jonathan Crabbe e l'altro era un tale a nome Wingate. Così abbiamo tenuto quei due signori sotto stretta osservazione e abbiamo svolto qualche indagine con molto riserbo. Ma ci è voluto un sacco di tempo per approdare a qualcosa di concreto; e quando alla fine siamo riusciti a incastrare Crabbe, è stato solo con l'accusa di ricettazione. Il caso Billington è rimasto irrisolto. E lo è tuttora.

- E cosa ne è stato di Wingate? - chiese Thorndyke.

- Niente, è sparito. A quanto pare, si è accorto che la polizia gli aveva messo gli occhi addosso, e la cosa non gli è piaciuta. Perciò ha tagliato i contatti con Crabbe e se l'è filata.

- E l'avete perso di vista? - domandò Thorndyke.

- Sì. Il problema è che non avevamo nulla a suo carico, oltre ai rapporti che teneva con Crabbe, e poteva pur sempre trattarsi di innocentissimi contatti d'affari. Dalle nostre indagini era emerso che apparteneva a una famiglia più che rispettabile, e lui stesso era un personaggio di una certa classe: uno di quei tizi eleganti, impeccabili, coi baffi impomatati e il monocolo. Un vero signore, insomma. L'unica cosa vagamente losca era che usava un nome fittizio. Ma anche quello non significava granché,

perché abbiamo scoperto che per un certo periodo aveva fatto l'attore, e probabilmente si era scelto un nome d'arte al posto di quello di famiglia, che in verità è assai bizzarro: Deodatus Pettigrew.

- Non avete più trovato traccia della merce trafugata? - s'informò Thorndyke.

- No. Ovviamente, i gioielli sono spesso difficili da rintracciare, una volta smontate le pietre e fuse le montature. Ma nel caso di quelli di Billington, avrebbe dovuto essere più facile, perché molti erano pezzi assai particolari e per renderli irriconoscibili si sarebbero dovuti tagliare di nuovo, riducendone molto sensibilmente il valore. E ce n'era uno che non si sarebbe potuto dissimulare in alcun modo. Ne ricordo benissimo la descrizione. Era un pezzo piuttosto famoso, noto come il Gioiello Giacobita. Consisteva essenzialmente in un blocco di matrice nera con al centro un opale fiammante, e su questa gemma era intagliato un ritratto del Pretendente al trono, che si faceva chiamare Giacomo III. Doveva portarsi dietro un discreto pezzo di storia. Ma tutta la collezione era piuttosto rinomata. Billington aveva un debole per gli opali, e credo che la sua collezione di quelle pietre fosse una delle più raffinate che si conoscano.

- Ma avevate almeno qualche sospetto sulle sorti del bottino? - chiese Thorndyke. - I ladri non potevano certo permettersi di tenere il tutto in deposito a tempo indeterminato.

- No - convenne Miller. - In un modo o nell'altro, dovevano sbarazzarsi della merce. Un'ipotesi abbastanza plausibile è che dietro a tutta l'operazione ci fosse un collezionista.

- Ma un collezionista - obiettai io - probabilmente conosce bene gli esemplari delle altre collezioni, e soprattutto un pezzo famoso come questo Gioiello Giacobita. Ed è difficile che non venga a sapere di un furto, dato il suo interesse nel campo.

- Sì, lo so - disse Miller. - Ma i collezionisti sono persone assai singolari. Talvolta anche prive di scrupoli. Quando un uomo è preso dalla smania del possesso, non si sa cosa sarebbe pronto a fare pur di soddisfarla. Alcuni di quei ricchi americani che hanno ammassato fortune con metodi non sempre limpidi, non esitano a chiudere un occhio quando si tratta di spenderle. E il collezionista milionario arde dal desiderio di accaparrarsi qualcosa di unico; qualcosa di cui possa dire che non ha eguale al mondo. E se è un pezzo che si porta dietro una leggenda, tanto meglio. Non sarei affatto sorpreso se quel Gioiello Giacobita fosse stato trafugato all'estero

assieme alla grande collezione di opali. È persino possibile che Crabbe avesse trattato la vendita prima ancora che il furto venisse commesso; ma, naturalmente, può anche darsi che mi sbagli e che Crabbe non avesse nulla a che fare col furto. Tutti possiamo sbagliarci.

A questo punto, il soprintendente, ormai giunto al termine del suo racconto, svuotò il bicchiere, si riaccese il sigaro e guardò l'orologio.

- Dio mio! - esclamò. - Come corre il tempo quando ti stai intrattenendo in una conversazione interessante... Specie se sei tu a condurla. Bisogna proprio che vada. No, grazie; neanche un goccio. Ma, quello sì, prenderò un altro dei suoi sigari eccellenti. Ha ascoltato con molta attenzione il mio lungo racconto, e spero che abbia tratto un qualche spunto utile delle mie chiacchiere.

- Traggo sempre degli spunti utili dalle sue "chiacchiere", come le chiama lei - rispose Thorndyke, alzandosi per accompagnare il soprintendente; - ma in questo caso mi ha dato moltissima materia su cui riflettere.

Condusse Miller alla porta e uscì addirittura con lui sul pianerottolo. Nel frattempo, feci del mio meglio per trattenere il nostro ospite, che manifestò un forte impulso ad alzarsi e seguire il soprintendente. Non potevo permettergli di andarsene finché non avessi capito quali altre mosse aveva in serbo Thorndyke.

Avevo notato che il racconto di Miller aveva avuto effetti assai singolari su Lockhart. Sulle prime, era stato ad ascoltare con acceso interesse, probabilmente paragonando la collezione di Billington con quella di Penrose. Ma poi era apparso visibilmente a disagio, lanciando sguardi furtivi a Thorndyke e a me. Avevo continuato a osservarlo con discrezione e mi ero accorto che Thorndyke stava facendo altrettanto, senza ovviamente darlo a vedere, e tutti e due avevamo notato il mutare del suo contegno. Ma quando Miller aveva nominato il Gioiello Giacobita e ne aveva descritto l'aspetto, sul volto di Lockhart si era dipinta un'espressione inconfondibile: quella di chi abbia subito un trauma sconcertante.

Accomiatatosi dal soprintendente, Thorndyke richiuse il portoncino e la porta, per tornarsene alla sua poltrona.

- Una storia assai singolare, quella di Miller - commentò, rivolto a Lockhart. - Non si sente spesso di un ricettatore dedito anche al furto. Sono propenso a credere che l'ipotesi di Miller sulla destinazione della refurtiva sottratta da Billington sia fondata. Non ne conviene, Lockhart?

- Cioè - disse quest'ultimo - che la merce sia stata trafugata all'estero?

- No - rispose Thorndyke. - Non intendevo questo, Lockhart, e lei lo sa bene. Quello che sto ipotizzando è che gli opali di Billington, ivi compreso il Gioiello Giacobita, siano, o siano stati, in possesso di Penrose; che si trovassero cioè in quell'armadio, nella stanzetta, dove lei stesso li ha visti.

Lockhart avvampò in volto, ma mantenne il controllo di sé, rispondendo con una certa ironia:

- Su, andiamo, Thorndyke; sa bene che è inutile ricorrere a certi espedienti per costringermi a parlare. Sono avvocato praticante, e sono mezzi di cui mi servo spesso anch'io. Le ho già spiegato che mi sono impegnato con Penrose a non parlare con chicchessia della sua collezione; e intendo onorare quell'impegno fino in fondo.

- Benissimo, Lockhart - concesse Thorndyke. - Vuol dire che non insisterò. Probabilmente, nei suoi panni, mi comporterei allo stesso modo, anche se dubito che avrei assunto quell'impegno. Non parleremo più della collezione, a meno che non sia disposto a discutere dell'origine di alcuni degli oggetti nella grande stanza, che tutti abbiamo visto. La questione del dove si sia procurato alcuni di quei pezzi è in diretta relazione con la questione del dove si nasconda attualmente.

- Non vedo il nesso - disse Lockhart. - Ma se lo vede lei, tanto basta. Che cosa desidera sapere?

- Vorrei sapere - rispose Thorndyke - che metodi usava per alimentare la collezione. Aveva l'abitudine di frequentare aste di provincia, o di rastrellare le case della povera gente di campagna? O si procurava i pezzi tramite dei normali commercianti?

- Quanto a questo - disse Lockhart - posso solo riferirle ciò che ho saputo da lui. Sosteneva di aver scovato molti dei suoi tesori nei salotti delle case di campagna, in locande sperdute e simili, e di aver praticato su scala abbastanza estesa quella che definiva "attività di riesumazione", ma senza fare il minimo cenno alle località di scavo. La mia impressione è che si trattasse di vanterie senza eccessivo fondamento. Ho il sospetto che il grosso della collezione provenisse dai commercianti, e in particolare dal negozio di antichità di cui le ho già parlato. In realtà, me lo ha quasi confessato lui stesso, perché mi ha detto che quando le sue esplorazioni andavano a vuoto finiva sempre per ricorrere al Pappagallo.

- Al Pappagallo? - ripetei io.

- Il proprietario del negozio d'antichità era un uomo di nome Parrot, ma

è inutile dire che Penrose non lo chiamava mai col suo nome regolare. Diceva sempre "il nostro amico psittacide", oppure "Monsieur le Perroquet", o "il Pappagallo". Noterete che è citato in questi termini persino sul catalogo.

- Buono a sapersi - disse Thorndyke. - Ho incontrato delle annotazioni che contenevano le parole "*Psitt*", "*Perro*" e "*Papp*", e non sono riuscito a decifrarle. Ora capisco che si trattava di acquisti dal signor Parrott. E c'era una voce "*Esumazione di Sweeney*". Presumo che anche quella avesse un significato analogo. Lei sa chi sia Sweeney?

Lockhart rise, rispondendo: - No, non l'ho mai sentito nominare, anche se mi ricordo quella voce. L'unica cosa di cui sono certo è che il suo vero nome non è senz'altro Sweeney. Potrebbe essere Todd, dal leggendario personaggio vittoriano; e probabilmente si tratta di un commerciante di antichità. Il pezzo, a quanto ricordo, è una spilla anglo-sassone; e possiamo ipotizzare che quel signor Sweeney o Todd l'abbia rinvenuta in un cimitero sassone nel corso di scavi non autorizzati.

- Mi pare plausibile - disse Thorndyke. - Controllerò tutti i commercianti di antichità sull'elenco per vedere se riesco a scoprire di chi si tratta.

- Ma ha importanza sapere chi sia? - chiese Lockhart. - Se il suo scopo è rintracciare il nostro inafferrabile amico, non capisco bene il senso dei suoi metodi.

- Mio caro Lockhart - replicò Thorndyke. - I miei metodi sono di una semplicità assoluta. Non so praticamente nulla su Penrose, le sue abitudini, i suoi costumi, ragion per cui raccolgo qualsiasi informazione disponibile sul soggetto, nella speranza che qualcuna di esse si riveli utile alle mie ricerche. Alla fin fine, è soltanto il metodo investigativo più comune, cui lei stesso è abituato a ricorrere.

- Presumo di sì - ammise Lockhart. - Ma per mia fortuna, non ho mai dovuto affrontare un problema di questa portata. Non saprei immaginare impresa più disperata che rintracciare un uomo astuto e misterioso, deciso a non farsi rintracciare.

In quel momento, udii il rumore di una chiave che girava nella serratura del portone esterno. Quindi si aprì la porta interna, e apparve Polton con un'espressione contrita sul volto.

- Mi sono affacciato, signore - annunciò - solo per accertarmi che non le occorresse qualcosa. Sto uscendo, e starò via un paio d'ore.

- Grazie, Polton - rispose Thorndyke. - No, non mi occorre nulla che non

possa procurarmi da me.

Mentre Thorndyke parlava, Lockhart si volse di scatto e si alzò in piedi, tendendo la mano.

- Questo si che è un piacere inatteso, signor Polton - disse. - Non sapevo che fosse un frequentatore del Tempie; e temevo di averla persa di vista per sempre, ora che Parrott ci ha abbandonati. - Strinse calorosamente la mano al nostro ingegnoso amico e spiegò, rivolto a noi: - Il signor Polton ed io ci conosciamo già da qualche tempo. Anche lui era un habitué del negozio di Parrott, e la massima autorità in fatto di pendole, orologi, marchi di riconoscimento e altre complesse questioni.

- Parla del negozio di Parrott - osservò Thorndyke - come di qualcosa che appartiene al passato. Il nostro amico psittacide è forse defunto, o ha chiuso i battenti?

- Parrott è ancora tra i vivi, per quanto ne so - rispose Lockhart. - Ma l'attività è cessata. Ho il sospetto che non sia mai stata troppo fiorente. E il povero Parrott ha subito un duplice infortunio. Penrose, che era di gran lunga il suo cliente migliore, è scomparso; e poi è morto il suo ebanista, un vecchietto davvero insostituibile a nome Tims. Così non gli è rimasto più nessuno per provvedere ai restauri su cui si reggeva tutta l'attività. Mi è dispiaciuto alquanto trovare il negozio chiuso, al ritorno dal mio giro dei distretti giudiziari. È stata una grave perdita, non è vero, Polton?

- Per me sì - rispose Polton, con rimpianto. - Ho trascorso molte ore piacevoli e proficue nel laboratorio. Per un uomo che ama lavorare con le mani, vedere il signor Tims all'opera era una vera e propria scuola. Non ho mai visto nessuno maneggiare gli utensili per il legno con tanta maestria.

Ciò detto, Polton augurò la buonasera al nostro ospite e uscì. Quando il portone esterno si fu richiuso, Lockhart chiese:

- Se non è una domanda indiscreta, che rapporto c'è fra il signor Polton e il vostro studio? Quell'uomo è sempre stato un mistero per me.

- Ed è un mistero anche per me - rispose Thorndyke ridendo. - Dice di essere mio servitore. Per me è un amico fedele, mio e di Jervis. Sulla carta, è il nostro tecnico e assistente di laboratorio. In pratica, visto che sa fare di tutto e insiste per provvedere a ogni cosa, è una sorta di buona fata tuttofare che si prende cura di entrambi. E le assicuro che non è affatto sottovalutato.

- Mi fa piacere saperlo - disse Lockhart. - Noi tutti, voglio dire i frequentatori della bottega di Parrott, lo avevamo nella massima stima, e

nessuno più di Penrose.

- Ah, quindi conosceva Penrose? - intervenni, comprendendo d'un tratto l'interesse di Polton per le nostre conversazioni sull'uomo scomparso. - Non ne ha mai fatto parola.

- Forse non gliene avete mai offerto l'occasione - fu l'ipotesi piuttosto plausibile di Lockhart. - Ma si conoscevano abbastanza bene; anzi, l'ultimissima volta che ho visto Penrose, lui e il signor Polton stavano uscendo assieme dalla bottega, trasportando un orologio a pendolo che il signor Polton aveva restaurato.

Continuammo a discorrere per qualche tempo sulla personalità singolare e le versatili capacità di Polton, per le quali Lockhart sembrava nutrire un notevole interesse. Alla fine, quest'ultimo diede un'occhiata all'orologio e si alzò.

- Mi sono trattenuto esageratamente a lungo - disse, accingendosi ad andarsene. - Ma è colpa vostra se il tempo è trascorso in modo così gradevole.

- Non ha certo abusato della nostra ospitalità - rispose Thorndyke. - E spero si tratterrà anche di più la prossima volta.

Con questo scambio di cortesie, accompagnammo l'ospite alla porta e, avendogli augurata la buonanotte, ritornammo nello studio per discutere gli eventi della serata.

11.
Torna in scena il signor Kickweed

Quando ebbi chiuso la porta e me ne fui tornato alla poltrona, lanciai un'occhiata carica di aspettative a Thorndyke; ma poiché lo vidi placidamente immerso nelle sue riflessioni, intento ad accendersi la pipa in silenzio, mi avventurai ad aprire io stesso l'inevitabile discussione.

- Posso presumere che il mio eminente collega sia soddisfatto dell'esito della serata?

- Estremamente - rispose lui. - Anzi, molto al di là di ogni più rosea aspettativa. Abbiamo fatto considerevoli progressi.

- In quale direzione? - chiesi. - La storia di Miller ci offre forse qualche delucidazione sul caso?

- Penso di sì - replicò. - Quel che ci ha detto lui, sommato a quel che si è

rifiutato di dirci Lockhart, mi sembra senz'altro utile; perché vi si intravede un possibile movente per il furto, o il tentato furto.

- Intende perché fa balenare la possibilità che nella cassaforte vi fosse qualcosa che valeva la pena rubare, e di cui qualcun altro era a conoscenza, oltre a Penrose?

- No - rispose - sebbene sia vero anche questo. Ma l'idea che mi premeva è la seguente: una volta che Penrose era scomparso, per sempre o comunque per un periodo considerevole, c'era il rischio che, prima o poi, l'armadio nella stanzetta venisse aperto per un'ispezione da Horridge o da qualche altra persona che ne avesse l'autorità. Ma se quell'armadio conteneva, e ormai non ho più dubbi al riguardo, una quantità di oggetti rubati, bottino riconoscibile di un furto risaputo, si sarebbe venuta a creare una situazione molto imbarazzante.

- Certo - convenni. - Imbarazzante per Penrose, appena Miller ne avesse avuto sentore. Si sarebbe scatenata una caccia all'uomo in piena regola. È imbarazzante anche per il signor Crabbe, se si fosse scoperto un collegamento tra lui e Penrose. Dunque possiamo essere certi che quella roba fosse realmente là dentro?

- È solo un'illazione - disse Thorndyke - ma sono convinto che i gioielli di Billington fossero in quell'armadio e che Lockhart li abbia visti. Ha notato anche lei l'estremo disagio di Lockhart, quando Miller ha descritto i gioielli rubati; ma si sarà accorto pure che era perfettamente disposto a discutere della collezione in generale. Dal che possiamo ragionevolmente dedurre che il suo impegno a mantenere il segreto si riferiva solo al contenuto della cameretta. E poi, se i gioielli rubati non fossero stati lì, o se lui non li avesse visti, lo avrebbe detto senz'altro, di fronte alla mia esplicita domanda. Negando il fatto, non sarebbe venuto meno alla sua promessa.

- No - convenni. - Credo che abbia ragione a supporre che li abbia visti, anche se non riesco a spiegarmi come Penrose abbia potuto commettere la sciocchezza di mostrarglieli; ammesso, cioè, che sapesse che si trattava di merce rubata, come mi pare che sia sua opinione.

- Non è affatto certo che lo sapesse - controbatté Thorndyke. - La sua ignoranza riguardo agli oggetti che colleziona è più che evidente. Può darsi che il bisogno di quella promessa nascesse solo da suo abituale riserbo, magari aggravato dalla consapevolezza di avere acquistato i gioielli da un trafficante abbastanza losco. Gli indizi, in merito, sono piuttosto

contraddittori.

- Ad ogni modo - dissi - è stata davvero una coincidenza fortunata, che Miller sia passato proprio stasera. O non è stata affatto una coincidenza? Da come si sono svolte le cose, ho avuto un vago sospetto che fosse tutto organizzato in partenza. Lei sapeva già che Miller avrebbe scelto questa serata per venirci a trovare?

- In effetti, debbo dire di sì. Avevo buoni motivi per ritenere che sarebbe venuto stasera e, come sostiene lei, ho organizzato le cose di conseguenza. Ma poi gli avvenimenti non hanno seguito il piano previsto, perché non sapevo nulla del furto da Billington. La sua rivelazione è stata un puro colpo di fortuna, che ha reso superfluo il resto del mio piano.

- Perché, cosa si era proposto di fare?

- Il mio intento - rispose Thorndyke - era dimostrare a Lockhart che c'erano stati dei commerci fra Crabbe e Penrose. Naturalmente, ci sarei riuscito anche senza l'aiuto di Miller, ma ho pensato che se avesse appreso i misfatti di Crabbe da un poliziotto, Lockhart sarebbe rimasto più impressionato e avrebbe risposto con più docilità alle domande. Ma, come ho detto, la storia di Miller è bastata a sortire l'effetto voluto.

- Perciò - dissi - c'era un rapporto fra Crabbe e Penrose, e lei era a conoscenza di quel rapporto. Ma come ha fatto a scoprirlo? E come ha fatto, tra l'altro, a venire a sapere di questo signor Crabbe? Non l'avevo mai sentito, finché lei non ne ha menzionato il nome.

Thorndyke sbottò in una delle sue risatine esasperanti. - Il mio dotto amico dimentica una cosa - disse. - Non siamo forse decifratori di enigmi e rompicapi e interpreti di espressioni oscure?

- Io no di certo - risposi. - Perciò, tanto vale che venga direttamente al punto.

- Non ha dimenticato il pezzetto di carta con la misteriosa iscrizione che è stato trovato nella cameretta?

- Ah! - esclamai, rammentandomi di colpo la ridicola dicitura. - Ora comincio a capire. Anche se non completamente. L'iscrizione diceva: "*Lobster*; *hortus petasatus*". Ma non vedo ancora come ci sia arrivato. Posso capire il nesso tra "*lobster*", cioè aragosta, e "*crab*", ossia granchio, anche se la specie dei crostacei è molto vasta.

- Verissimo, Jervis - disse lui. - Lobster in sé restava piuttosto ambiguo. Evidentemente, il carattere più specifico era contenuto nell'altro termine: "*hortus petasatus*". Ora, l'esimio dottor Smith traduce *petasatus* come

"coperto da un mantello da viaggio", o "vestito per affrontare un viaggio". Ma il termine *petasus* significa sia mantello che cappello, quindi l'aggettivo *petasatus* può essere reso con "munito di cappello".

- Sì, ora capisco - dissi con un sorriso amaro. - Perciò, *hortus petasatus* sarebbe un giardino col cappello, o come diremmo in inglese "*hat-on garden*". Hatton Garden! Ma che razza di stupidaggini puerili. Quel Penrose sarebbe veramente da rinchiudere.

- E tuttavia - ribatté Thorndyke - come vede, valeva la pena di studiarne il gergo perché, decifrata fin lì l'iscrizione, il resto dell'indagine è stata semplicissima. Ho cercato Hatton Garden sull'elenco e ho scorso i nomi degli abbonati in cerca di uno che potesse avere un qualche nesso col termine "*lobster*", cioè aragosta. Così ho finito per prendere il mio granchio; nel senso buono, però, perché c'era un Jonathan Crabbe, con la qualifica di tagliatore di diamanti e commerciante di pietre preziose, e ne ho concluso che probabilmente era l'uomo a cui si riferiva Penrose. Di conseguenza, ho fatto una capatina a Hatton Garden per svolgere qualche piccola indagine, da cui è emerso che Crabbe era assente da casa e doveva trovarsi nei pasticci per via di una causa per ricettazione. A quel punto, ho predisposto ogni cosa per fare colpo su Lockhart.

- E c'è riuscito in pieno - osservai. - L'ha messo in un bello stato di agitazione, e a buon motivo, dato che si sta rendendo colpevole di favoreggiamento.

- Sì - riconobbe Thorndyke - si trova di fronte a uno spiacevole dilemma. Ma non credo che dovremmo interferire, almeno per il momento. È avvocato, e sa benissimo in che posizione si trova; e, nel frattempo, la sua reticenza ci torna più che utile. Non voglio che la caccia a Penrose si scateni troppo presto.

A questo punto, la discussione sembrava esaurita; ma le esperienze di quella sera non erano ancora finite perché, nel silenzio che seguì alla risposta di Thorndyke, mi giunse all'orecchio un rumore di passi lievi e piuttosto furtivi che salivano le scale. In quell'istante, mi rammentai che non avevo chiuso il portone esterno, dopo aver accompagnato Lockhart.

I passi continuavano a salire lentamente. Poi giunsero sul pianerottolo e si fermarono di fronte alla nostra porta. Ci fu un momento di silenzio, seguito da un rintocco elegante e sommesso al batacchio d'ottone della porta interna, un po' nello stile dei valletti di corte di una volta. Mi alzai e, attraversata la stanza a grandi passi, andai a spalancare la porta, dove mi

trovai di fronte, con mio sommo sconcerto, niente di meno che al signor Kickweed. Il quale si profuse immediatamente in scuse per averci disturbato a un'ora così tarda. - Ma - spiegò - mi sembrava una questione importante, e ho pensato fosse meglio non venire di giorno, nel caso che non desideraste che la mia visita fosse notata.

La faccenda mi parve alquanto misteriosa e, influenzato dal suo commento, chiusi entrambe le porte, prima di accompagnarlo alla poltrona lasciata libera in precedenza da Miller.

- Non c'è bisogno che si scusi, signor Kickweed - disse Thorndyke, stringendo la mano al visitatore. - È molto gentile a disturbarsi per venirci a trovare in piena notte. Si accomodi pure e si versi un whisky e soda. Se vuole accendersi un sigaro, visto che dovremo discutere di affari...

Kickweed declinò l'offerta, ma fu visibilmente lusingato dall'accoglienza; e dopo aver espresso la sua gratitudine, venne senza indugi all'oggetto della sua visita.

- Sono latore di notizie, signore, che credo le faranno piacere. Ho ricevuto una lettera dal signor Penrose.

L'affermazione non destò in me particolare meraviglia; ma ebbe ben altro effetto su Thorndyke, che accolse l'annuncio con uno stupore senza pari, anche se solo il mio occhio attento e abituato avrebbe potuto cogliere la sua incredulità.

- Quando l'ha ricevuta? - chiese.

- È arrivata con la prima posta, stamattina - rispose Kickweed. - Ho pensato che le interessasse saperlo e, magari, volesse vederla, perciò l'ho portata con me, perché possa esaminarla.

Cavò di tasca un porta-documenti rigonfio da cui estrasse una busta, che porse a Thorndyke. Questi sfilò la lettera dalla busta, la aprì e la lesse da cima a fondo. Finita la lettura, si mise a esaminarne le varie parti, com'era sua invariabile abitudine in presenza di documenti sconosciuti, osservando in particolare data e firma, guardando il foglio in controluce e, infine, ispezionando la busta nei minimi dettagli.

- La lettera, a quanto vedo - disse - reca la data di ieri, senza indirizzo del mittente; ma il timbro postale è di Canterbury, e c'è la data di ieri pomeriggio. Lei suppone che il signor Penrose si trovi a Canterbury?

- Be', no, signore - rispose Kickweed. - Non penso, anche se vi ha alloggiato abbastanza di frequente. Ma, conoscendo il signor Penrose, non credo che avrebbe impostato la lettera nella stessa città in cui si trovava.

Comunque, non può essere molto lontano da lì. Penso che conosca piuttosto bene quella zona.

- Qualcun altro è al corrente di questa lettera?

- No, signore. L'ho trovata io stesso nella cassetta, e non ne ho fatto parola con nessuno.

- Credo - disse Thorndyke - che si debba informare il signor Brodribb. Anzi, se lei è d'accordo, sarebbe bene affidargli la lettera in custodia. Probabilmente si renderà conto che potrebbe assumere un notevole valore legale.

- Sì, signore, e mi rendo conto che va tenuta al sicuro. Quel che mi proponevo di fare era di affidarla a lei, se è disposto a tenerla. Naturalmente, lei potrà disporne nel modo che riterrà più opportuno; ma volevo darla a lei perché mi è parso che guardasse al povero signor Penrose con più comprensione di chiunque altro. E se mi consente, signore, vorrei aggiungere che sarei molto più lieto se per il momento volesse conservarla in suo possesso. Non vorrei che venisse usata per sollecitare la polizia a tormentare il signor Penrose, facendo delle ricerche in quella zona.

- Benissimo, signor Kickweed - disse Thorndyke. - Per il momento terrò io la lettera, con l'impegno che la esibirò solo qualora le circostanze lo rendessero necessario nell'interesse della giustizia. Su questo è d'accordo?

- Oh, certamente, signore - rispose Kickweed. - Naturalmente potrà farne l'uso che riterrà opportuno e necessario, a parte quello di cui dicevo prima.

- Può stare certo - dichiarò Thorndyke - che non intraprenderò, né favorirò, alcuna iniziativa che possa nuocere al signor Penrose. Pertanto può lasciare tranquillamente la lettera in mia custodia. E mi lasci dire che le sono molto obbligato per avermela affidata e per essersi preso il disturbo di riferirmi la questione.

Kickweed respinse con modestia quei ringraziamenti, e Thorndyke proseguì: - Nel leggere questa lettera, mi hanno colpito alcune peculiarità su cui vorrei sentire la sua opinione. È una lettera piuttosto strana.

- Infatti - riconobbe Kickweed. - Ma d'altronde, come lei sa, il signor Penrose è un uomo piuttosto strano, se mi è permesso dirlo.

A questo punto, Thorndyke mi porse il documento, che lessi rapidamente. Era senz'altro una lettera molto bizzarra. In cuor mio, la giudicai l'opera di un folle o di un lunatico, ma non feci commenti ad alta

voce. Il singolare contenuto era il seguente:

26 marzo 1935

Egr. Sig. Cerastium Vulgatum

Spettabile Cer,

con la presente vorrei informarla che, qualche tempo dopo la mia partenza dal Rettangolo Equilatero della Sua Compianta Maestà, ho scoperchiato che la chiave della cameretta non era nella mia tasca. Ci ho riflettuto, e dopo profonde cogitazioni ne ho concluso che deve essere da qualche altra parte. Probabilmente, quando sono salpato in quella sventurata occasione, può darsi che l'abbia lasciata nella porta, dove può darsi che si sia presentata alla sua penetrante visione, finendo così in sua custodia cautelativa. Questa è l'ipotesi che mi sono fatto; e se la confettura è fondata e se ora lei è detentore della suddetta chiave, le chiedo di recapitare la stessa alla mia banca e consegnarla a mio nome nelle mani del direttore, onde la conservi fin quando io stesso non gliela richiederò. Prima, però, blocchi la finestra e chiuda la porta a doppia mandata. La stanza non contiene che qualche banale sciocchezzuola dal mero valore sentimentale, ma desidero che resti inviolata finché non tornerò con la faretra piena, pronto a fare giustizia dell'obeso vitello.

Sperando che goda sempre della sua rigogliosa salute,

Suo, in saecula saeculorum,

Daniel Penrose

- Concorda con me, Jervis - disse Thorndyke quando gli restituii il documento - che è una lettera molto stramba?

Concordai con lui nei termini più decisi e categorici.

- Ormai - continuò - siamo tutti abituati alle astrusità del linguaggio del signor Penrose. Ma qui sembra andare persino più in là delle sue consuete bizzarrie. Lei cosa ne pensa, signor Kickweed?

- Penso che abbia ragione, signore - rispose Kickweed; e ne rimasi abbastanza sorpreso, perché la lettera conteneva proprio quel genere di sciocchezze che mi sarei aspettato da Penrose.

- Se ben ricordo- riprese Thorndyke - l'ultima volta che ci siamo visti, lei

ha detto di aver notato un progressivo cambiamento nel signor Penrose; una tendenza sempre più forte a esprimersi in modo strano e oscuro.

- Credo di avere detto - rispose Kickweed - che la sua abitudine di scherzare si era fatta sempre più frequente e accentuata. Ma le abitudini tendono a radicarsi e non mi pare che fosse cambiato, sotto altri punti di vista. Quanto a questa lettera, bisogna tenere a mente le circostanze. Probabilmente, è molto inquieto ed è possibile che abbia scelto un tono un po' più vivace del solito, così, per tirarsi su il morale.

- Sì - disse Thorndyke - anche questo va tenuto in considerazione. Ma la tendenza a un'eccentricità sempre più accentuata è un dato molto significativo, specie nel caso di un uomo che è scomparso in maniera inspiegabile. Qualsiasi mutamento intervenuto nelle condizioni psichiche del signor Penrose potrebbe avere avuto un influsso notevole sulla sua recente condotta, e sono propenso a credere che un tale cambiamento si sia verificato. Prendiamo, ad esempio, questa lettera. È il genere di missiva che è abituato a ricevere da lui?

- Be', no, signore - ammise Kickweed. - Non aveva spesso occasione di scrivermi, ma quando lo faceva, le sue lettere erano solitamente concise e andavano dritte al punto. E poi non erano scritte in tono scherzoso.

- In questa lettera - seguitò Thorndyke - si rivolge a lei col titolo e l'appellativo di Egr. Sig. Cerastium Vulgatum. L'aveva mai usato prima?

- No, signore; e non è che mi dica molto, in verità.

- *Cerastium vulgatum* - spiegò Thorndyke - è il nome botanico della comune erba gallina, o "*chickweed*".

- Ah, ecco - disse Kickweed, con un sorriso mesto e assai poco entusiasta. - Immaginavo che fosse una battuta di spirito di qualche sorta, ma non l'avevo ricollegata al mio piuttosto infelice cognome.

- Il signor Penrose aveva mai fatto dell'ironia sul suo nome? - domandò Thorndyke.

- No, signore - rispose subito Kickweed, con enfasi. - Il signor Penrose ha le sue stranezze, ma è un gentiluomo, e nel trattare con me è sempre stato scrupolosamente corretto e cortese. Propenderei quasi a credere che dopotutto abbia ragione lei, signore, e che le difficoltà gli abbiano dato alla testa.

A quanto sembrava, lo scherzo a sfondo botanico aveva destato in lui un'impressione più che mai sfavorevole.

- A proposito - disse Thorndyke - ha consegnato la chiave al direttore di

banca?

- Non ancora - rispose Kickweed. - S'intende che dovrò eseguire le istruzioni del signor Penrose; ma non mi piace affatto l'idea che ci sia una stanza chiusa a chiave, e una stanza che potrebbe contenere oggetti preziosi, senza che vi sia modo di accedervi in caso di emergenza.

- No - convenne Thorndyke - è una pessima disposizione, oltretutto insicura. Presumo che la chiave sia rimasta sempre in suo possesso, esatto?

- Sempre - fu la risposta - se si eccettua una sola occasione: quando l'ho data per qualche minuto al signor Horridge perché esaminasse la finestra della stanza. Stavo uscendo a imbucare una lettera, quando me l'ha chiesta, e me l'ha restituita appena sono tornato dalla posta.

- È senz'altro opportuno - disse Thorndyke - che lei abbia modo di accedere a quella stanza. Ha per caso la chiave con sé?

Per tutta risposta, Kickweed infilò le dita nel taschino del panciotto e ne estrasse la chiave per porgerla a Thorndyke, che la prese e la esaminò.

- Una chiave straordinariamente semplice - osservò - per la porta di una camera così importante. Assomiglia molto alla chiave dell'armadio del mio ufficio. Le spiace se la provo sulla serratura?

- Ma niente affatto - rispose Kickweed. Al che Thorndyke si portò la chiave nell'ufficio, richiudendo la porta alla sue spalle; e nel vederlo agire a quel modo, pensai istintivamente al suo blocco di cera da stampo. Tornò di lì a un paio di minuti e, restituendo la chiave a Kickweed, annunciò:

- Si adatta perfettamente alla serratura; il che non mi stupisce, trattandosi di un modello così comune. Ma direi che è una coincidenza fortunata perché, in caso di necessità, potrei fornirle una chiave che apre la porta di quella cameretta.

- Molto gentile da parte sua, signore - disse Kickweed. - Terrò presente la sua offerta. Ma ora non voglio trattenerla oltre. È già stato fin troppo buono a concedermi tutto questo tempo.

Ciò detto si alzò e, declinando di nuovo la nostra offerta di un rinfresco, prese cappello e bastone e si lasciò accompagnare all'uscio. Quando se ne fu andato e ci ritrovammo di nuovo soli, a porte chiuse, affrontai una questione che mi aveva lasciato qualche perplessità.

- La faccenda di quella chiave non mi convince troppo. Non ha dimenticato che Horridge l'aveva con sé, se non si trattava di un duplicato, quando ci ha accompagnati nella cameretta?

- Ricordo che aveva una chiave - rispose Thorndyke. - E dal maldestro

tentativo che ha fatto per nascondercela, ho sospettato subito che si trattasse di una copia. Adesso lo sappiamo per certo.

- Presumo che abbia preso l'impronta della chiave di Kickweed, giusto?

- Sì - replicò lui - e chiederò a Polton di ricavarne un duplicato. Se Horridge può averne uno, non vedo perché non potremmo averlo anche noi.

- Secondo lei, perché Horridge se lo sarebbe procurato?

- Difficile a dirsi. Horridge, come ha visto, è convinto che il misterioso armadio contenga oggetti di enorme valore; cosa sicuramente vera per il passato, e forse tuttora. Inoltre, nutre forti sospetti su Kickweed. Forse vuole cimentarsi con tutto comodo con la serratura dell'armadio, o più semplicemente essere sicuro che non lo faccia Kickweed. Ma dubito che abbia uno scopo ben definito.

- Mi sembra abbastanza persuaso - dissi - che in quell'armadio ci fossero i gioielli di Billington, e che ora non ci siano più. Si è fatto un'opinione su chi possa essere il ladro?

- Non c'è molto su cui basarsi - rispose. - Sappiamo che non può trattarsi di Crabbe, dato che era in carcere quando è avvenuta l'effrazione; e sappiamo, o abbiamo buoni motivi per supporre, che la chiave Chubb era in mano a Penrose. Questi sono gli unici elementi di cui disponiamo, e non conducono a conclusioni certe. Ma adesso c'è un altro problema da considerare.

- Cioè, la lettera di quell'idiota di Penrose. Ma che importanza può avere, se non come prova intrinseca che l'autore è senz'altro uno sciocco e forse anche un lunatico?

- È per l'appunto quel che dobbiamo scoprire. Quanta importanza ha? Forse faremmo bene a cominciare dalle colonne dei necrologi sul *Times*.

Non tenevamo un archivio completo del *Times*, perché ci sarebbe voluto uno spazio enorme, ma conservavamo almeno le copie degli ultimi tre mesi, il che solitamente bastava ai nostri scopi. E fu così anche stavolta; difatti, aprendo l'archivio e spulciando nei necrologi finimmo per trovare un'inserzione in cui sì annunciava che Oliver Penrose si era spento serenamente nel sonno il 16 marzo, a pochi giorni dal suo novantesimo compleanno.

- Così - disse Thorndyke, riponendo con cura i giornali e chiudendo lo schedario - ha una risposta alla sua domanda. La lettera di Penrose risale, come si vede dalla data e dal timbro, a dieci giorni dopo la morte del

padre. Questo è un fatto di cardinale importanza. Perché anticipa ogni possibile contestazione sui diritti di lascito. Se non si dovesse sapere più nulla di Penrose; se dovesse morire senza che si conosca il luogo e il momento del decesso, questa lettera potrebbe essere prodotta come prova decisiva della sua esistenza in vita dieci giorni dopo la morte del padre. Il suo effetto immediato è quello di consentire a Brodribb di disporre del patrimonio di Oliver. Se c'è un testamento, può essere omologato e amministrato; se invece non c'è, si possono avviare le procedure di successione naturale.

- Sì - ammisi - è davvero una lettera molto importante, malgrado l'assurdità del contenuto, e il suo arrivo sarà accolto da Brodribb con profondo sollievo. Ma è anche una lettera che giunge con una straordinaria tempestività. Non le sembra singolare che sia arrivata proprio al momento più opportuno?

- Senza dubbio - rispose lui. - È la prima cosa cui viene fatto di pensare. Tanto che viene da chiedersi se si tratta davvero di una semplice coincidenza.

- Per me - dissi - è segno che Penrose non è poi così sciocco come farebbe pensare la sua lettera. Ha tenuto d'occhio la rubrica dei necrologi sul *Times*, e quando ha letto l'annuncio della morte del vecchio, ha trovato un pretesto per scrivere a Kickweed e documentare così il fatto che è ancora vivo. Almeno, questa è la mia impressione. E il contenuto della missiva avvalora questa tesi. Si tratta di una lettera perfettamente inutile. Kickweed aveva quella chiave da mesi e mesi e non c'era motivo perché non continuasse a tenersela, anzi. Si direbbe che la chiave fosse un mero pretesto per scrivergli. Non ne conviene?

- Sì - disse lui - almeno per quel che riguarda il tenore della lettera. Ma dobbiamo rammentarci che quando Penrose se n'è andato, suo padre stava benissimo, e quindi non aveva motivo di tenere d'occhio le pagine dei necrologi. Ad ogni modo, siamo solo nel campo delle speculazioni. Il fatto oggettivo è che è arrivata la lettera, ed è un fatto che bisognerà comunicare a Brodribb. Andrò domattina da lui per mostrargliela.

12.
Il signor Elmhurst

Fra Thorndyke e me esisteva una convenzione piuttosto singolare, come avrà forse notato il lettore di questo racconto. Nei casi su cui lavoravamo insieme, si impegnava con molto scrupolo a tenermi informato dei fatti e a rendermi partecipe, ove possibile, delle indagini atte ad appurarli. Ma si aspettava che traessi le mie deduzioni in piena autonomia. Qualsiasi mio tentativo per indurlo a esprimere un parere o un'interpretazione dei fatti noti a entrambi, si scontrava con l'inevitabile risposta: - Mio caro amico, lei ne sa quanto me su questo caso, e non deve far altro che adoperare le sue eccellenti facoltà deduttive per estrarre un significato da ciò che sappiamo. - La convenzione si era stabilita fin da quando mi ero unito a Thorndyke come socio o collaboratore, per approfondire lo studio dell'arte e della scienza dell'investigazione medico-legale. Ma, all'apparenza, il mio apprendistato doveva protrarsi in eterno, perché l'atteggiamento di Thorndyke non era mai mutato di una virgola. Mi diceva tutto quel che sapeva, ma era sempre laconico, se non misterioso, rispetto a ciò che pensava.

Tuttavia, l'abitudine al riserbo tende a innescare certe reazioni naturali. Se Thorndyke non voleva confidarmi i suoi pensieri, potevo pur sempre cercare di intuirli, ove possibile; e di tanto in tanto, traevo degli indizi utili dall'osservazione dei libri che stava leggendo. Difatti, a differenza di molti legali, consultava relativamente poco i trattati giuridici. Il suo particolare tipo di attività richiedeva una vasta gamma di cognizioni, molto al di là della pura sfera legale; e spesso gli accadeva di dover approfondire un qualche ambito specifico. Ma, osservando il campo in cui si sforzava di ampliare le sue conoscenze, ero almeno in grado di valutare quali elementi gli sembravano più significativi.

Ebbene, avevo notato che negli ultimi tempi il nostro studio si era andato popolando di una quantità di libri di archeologia preistorica; materia per la quale, a quanto sapevo, Thorndyke non nutriva un particolare interesse. C'era, ad esempio, *L'archeologia del Kent* di Jessup, cui diedi una rapida scorsa; e c'era una copia dell'*Archceological Journal*, con un articolo di Stuart Piggot sulla "Terracotta neolitica nelle Isole Britanniche". Sfogliandolo, vi trovai una strisciolina di carta a mo' di segnalibro sul paragrafo intitolato "Terracotta del tipo Windmill Hill", con a fronte una pagina di disegni che rappresentavano le forme caratteristiche dei vasi e i motivi ornamentali. E ce n'erano altri ancora, di diverso carattere, ma tutti dedicati all'illustrazione e alla descrizione di vasellame

neolitico.

Da questi indizi, mi resi conto che Thorndyke si stava ancora interessando al ridicolo frammento di terracotta che avevamo trovato nella tasca dell'impermeabile di Penrose; e lo scopo delle sue ricerche era, senza dubbio, quello di scoprire un probabile luogo d'origine di quel frammento. Ma non riuscivo minimamente a immaginare perché ci tenesse tanto a scoprire quel luogo o, ammettendo che lo trovasse, come avrebbe potuto illuminarlo circa l'attuale ubicazione di Daniel Penrose. Non dubitavo affatto che si trattasse di una questione importante. Thorndyke non era certo il tipo da correre dietro a illusioni vane o fatue chimere. Voleva scoprire il luogo da cui era partito quel viaggio spericolato in automobile. Pertanto, l'identità di quel posto doveva avere una rilevanza notevole; e per diversi giorni continuai a lambiccarmi il cervello nel vano tentativo di comprendere quale portata avesse per la nostra inchiesta.

Circa una settimana dopo l'arrivo della misteriosa lettera di Penrose, le nostre indagini entrarono in una fase nuova. Finora, l'atteggiamento di Thorndyke era stato quello di un osservatore passivo. La visita a Queen Square, l'esame dell'impermeabile e del frammento di terracotta e la scoperta del signor Crabbe, erano gli unici casi in cui aveva assunto un ruolo di investigatore attivo. Per il resto, aveva ascoltato i resoconti di Brodribb, Miller e Lockhart, e pur avendovi sicuramente riflettuto a fondo, non aveva intrapreso alcuna iniziativa. Adesso, però, mostrava i segni di un tipo di attività che, sulla scorta dell'esperienza, associai a un obiettivo preciso.

Mi accorsi del cambiamento una certa sera quando, rincasando dopo una lunga giornata di lavoro, trovai un ospite seduto davanti al caminetto, impegnato in un fitto conciliabolo con Thorndyke. Da uno sguardo al tavolinetto con la bottiglia, i bicchieri da vino e la scatola di sigari, compresi che si trattava di un ospite senz'altro gradito, se non invitato espressamente; e la carta topografica ufficiale da sei pollici, su cui era posato il frammento di terracotta, lasciava intuire la natura del colloquio.

Il visitatore, che si alzò al mio arrivo, era un giovane dall'aspetto severo e zelante; il volto, ornato da un impressionante paio d'occhiali dalla montatura di tartaruga, mi parve noto, ma non riuscii a collocarlo finché Thorndyke non venne in mio soccorso.

- Non avrà dimenticato il signor Elmhurst, vero, Jervis?

- Certo che no - risposi, stringendogli la mano. - Lei è l'uomo dei

cunicoli, lo scopritore di cadaveri decapitati.

Il signor Elmhurst non smentì la sua frequentazione dei cunicoli, ma disse che in realtà non era sua abitudine scoprire cadaveri senza testa, o almeno non quelli di epoca recente. - I corpi in cui m'imbatto in genere - spiegò - risalgono alla preistoria, e in quei casi la presenza o meno della testa non ha un rilievo particolare.

- Insomma - disse Thorndyke - il signor Elmhurst è un archeologo che ci sta mettendo cortesemente a disposizione le sue straordinarie conoscenze, come ha fatto per il caso del cunicolo.

- Quel che dice - replicò Elmhurst - è molto lusinghiero, ma mi fa un onore immeritato. Non sono poi così altruista. Sto solo accettando un compito con cui desideravo cimentarmi da tempo, ma che mi era precluso dal costo eccessivo. Ora, però, il signor Thorndyke vuole affrontare l'impresa ed è disposto ad assumersene le spese, o quantomeno parte. Come vede, si tratta di un caso di puro interesse personale, per quanto illuminato, per entrambi.

- E quale sarebbe l'impresa? - domandai. - Qualcosa che ha a che vedere con le riesumazioni, sospetto.

- Sì - disse Elmhurst. - Si tratta di uno scavo. Il dottore ha qui un frammento di quello che parrebbe un vaso neolitico del tipo Windmill Hill, come viene comunemente descritto. Ritiene possibile che il frammento sia stato rinvenuto in un certo tumulo del Kent. Non so come si sia formato questa convinzione, ma è probabile che sia fondata. Ad ogni modo, se quel tumulo contiene del vasellame, è praticamente certo che sia di questa specie.

- Non mi pare che ciò dimostri granché - obiettai. - Supponiamo che trovasse nel tumulo della terracotta di questo tipo, si potrebbe affermare che questo frammento proviene da quel tumulo?

- No - rispose lui. - Si potrebbe solo affermare che questo frammento è dello stesso tipo del materiale trovato nel tumulo.

- Ma questo lei già lo sa - dissi.

- Lo presumo - corresse lui.

- Ha detto che è praticamente certo che sia di questa specie; se lo ripetesse dal banco dei testimoni, sotto giuramento, io credo che sarebbe sufficiente. Mi sembra superfluo effettuare degli scavi.

- Oh, non dica così! - esclamò Elmhurst. - Non vorrà degradarmi dal rango di investigatore a quello di semplice perito di parte.

- Il mio dotto amico - intervenne Thorndyke - malgrado la sua vasta esperienza in tribunale, sembra non rendersi conto dell'effetto assai diverso che possono avere su una giuria l'opinione, per quanto qualificata, di un esperto e l'esibizione di due reperti assolutamente identici, come potrà testimoniare l'esperto e come potrà constatare coi propri occhi la stessa giuria.

- Comunque - insistei - anche se potesse dimostrare che sono identici, ciò non proverebbe che vengono dallo stesso tumulo. Lo ammette, Elmhurst?

- Io non ammetto nulla - rispose. - Lei ne sa più di me in fatto di prove. Ma il dottor Thorndyke vuole che si scavi in quel tumulo, e io voglio effettuare lo scavo. E posso aggiungere che si è già provveduto a tutte le incombenze preliminari. Poiché il tumulo è considerato un monumento storico, ho richiesto e ottenuto dal ministero per i Lavori Pubblici l'autorizzazione a scavare e ad esaminare l'interno del tumulo situato sul fiume Stour presso Chilham, nel Kent, e noto comunemente come la Tomba di Julliberrie.

- La tomba di chi? - domandai con improvviso interesse; perché appena pronunciò il nome mi balzarono alla mente le parole della ridicola annotazione di Penrose: "*Moulin-à-vent*; *Julie*: *Coco*."

Elmhurst mi indirizzò un'occhiata interrogativa, poi si mise a spiegare:

- Di Julliberrie. Secondo una tradizione locale, il monticello sarebbe il luogo di sepoltura di una creatura più o meno mitica di nome Jul Laber, o Julaber, una strega, si dice, oppure un gigante. Se si trattasse di un gigante, forse saremo in grado di dare conferma alla leggenda; ma temo che nel caso di una strega, allo stato fossile, la diagnosi sarà impossibile.

- E non si è mai scavato in questo tumulo, per quel che ne sa? - chiesi.

- Si è fatto qualche sondaggio - rispose lui. - Nel 1702, ad opera di Heneage Finch, di cui esiste ancora il rapporto; ma pare che non venne trovato nulla, a parte qualche osso d'animale. Poi c'è una fotografia aerea, scattata appena una o due settimane fa, che mostra i segni di recenti sommovimenti in superficie. A quanto pare, qualcuno ha compiuto dei piccoli scavi non autorizzati, il che potrebbe spiegare il frammento del dottore. Ciò nonostante, speriamo di trovare intatta la camera sepolcrale.

Mi chiesi in che modo Thorndyke fosse riuscito a localizzare quel tumulo, e speculai ancora una volta sul suo inesplicabile interesse per quella località. Poi, d'un tratto, mi ricordai la misteriosa lettera di Penrose,

e il timbro postale che recava.

- Lei ha detto - ripresi - che questo tumulo si trova nei pressi di Chilham. Non è nel distretto di Canterbury?

- Sì - rispose lui. - È piuttosto vicino. Non più di sei o sette miglia da Canterbury.

La cosa iniziava a farsi un tantino più comprensibile, benché non riuscissi ancora a capire esattamente i propositi di Thorndyke. Ma adesso avevo qualcosa di simile a una pista su cui riflettere con tutta calma; e nel frattempo, tornai alla questione degli scavi.

- Se ho ben capito - dissi - lei è praticamente pronto a intraprendere i lavori. La data d'inizio è già fissata?

- Era appunto quello che stavamo discutendo quando è arrivato lei - rispose Elmhurst. - Ovviamente, non è necessario che lei o il dottore partecipiate all'evento. Posso informarvi se si dovesse rinvenire del vasellame, e metterlo a disposizione del vostro esame. Ma spero che possiate venire entrambi almeno una volta, non appena i lavori saranno avviati. Non capita spesso l'occasione di assistere allo scavo completo di un lungo tumulo praticamente intatto. Se potrete fare una sola visita, vi raccomanderei di aspettare finché non saremo pronti a portare alla luce la camera sepolcrale. È senz'altro il momento più emozionante.

- Si direbbe un'impresa piuttosto impegnativa - osservai. - Quanto tempo crede che occorrerà?

- Direi, da tre a quattro settimane - rispose.

- Perbacco! - esclamai. - Quattro settimane! Costerà una discreta fortuna. Ovviamente, dovrà ingaggiare una squadra di operai.

- Ci occorreranno cinque uomini - disse - oltre ai volontari, e calcolo che sessanta sterline copriranno tranquillamente la spesa.

Mandai un fischio. - Ho il sospetto, Thorndyke - commentai - che toccherà a lei sborsare quelle sessanta sterline. Non credo che persuaderà Brodribb a includere nelle spese delle ricerche archeologiche. Ma lei vuol dire, Elmhurst, che quest'opera colossale serve soltanto a scoprire che specie di terracotta c'è nel tumulo?

- Forse no - rispose. - Ma, vede, la situazione è questa: la Tomba di Julliberrie è considerata un monumento storico. Nessuno può mettervi mano, legittimamente, senza un permesso del ministero dei Lavori Pubblici. Ora, il ministero è più che disposto a concedere l'autorizzazione a degli archeologi noti e accreditati come tali, ma soltanto a condizioni

molto rigorose. Non concederanno permessi per degli scavi parziali. Se consentiranno che si effettuino degli scavi, dovranno essere scavi completi e definitivi, di modo che il tumulo non debba mai più essere toccato. Tutti i reperti dovranno essere conservati ed etichettati, e si dovrà pubblicare un resoconto dettagliato delle operazioni; e una volta finito il lavoro, il tumulo dovrà essere ripristinato completamente, e riportato nelle sue condizioni originarie. Ho già spiegato tutto questo al dottore.

Debbo confessare che ero sconcertato. I mezzi mi sembravano talmente sproporzionati rispetto al fine. Ma Thorndyke sembrava più che contento di pagare sessanta sterline per qualche esemplare di terracotta, ed Elmhurst non nascondeva il suo entusiasmo irrefrenabile per la prospettiva di uno "sterro" di prim'ordine.

- E lei si propone di partecipare a questo scavo in grande stile, Thorndyke? - chiesi, acido.

- Non mi propongo di unirmi ai picconatori - rispose. - Ma coglierò l'occasione per vedere come viene effettuato uno scavo in piena regola. Voglio assistere all'apertura della camera sepolcrale, ma sono anche curioso di vedere come incomincia il lavoro, e che aspetto ha il tumulo, una volta rimosso il tappeto erboso, quando verrà alla luce così come doveva apparire in origine. Quando calcola che sarà scoperto completamente il tumulo?

- Prevedo - rispose Elmhurst - che inizieremo giovedì a togliere lo strato di torba e terra. Iniziamo le operazioni, come le ho detto, martedì mattina; e due intere giornate se ne andranno per i preliminari: delimitare il sito, erigere una recinzione e predisporre lo spazio per il materiale di riporto. Se verrete giovedì, non troppo presto, credo di potervi promettere di mostrarvi il tumulo così come si presentava al momento della costruzione. Se volete, potrei venirvi a prendere a Maidstone o a Canterbury e accompagnarvi personalmente sulla scena delle operazioni.

- Non è necessario - disse Thorndyke. - Abbiamo la cartina, e lei vorrà iniziare a lavorare di buonora. Inoltre, credo che approfitterò dell'occasione per fare delle ricognizioni lungo la strada, e potrei arrivare sul posto abbastanza tardi.

- Tanto meglio così - disse Elmhurst. - Più tardi arriverete e più cose saremo in grado di mostrarvi.

Con questo, la discussione organizzativa si concluse; e poco più tardi il nostro ospite, che aveva un treno da prendere, si alzò e si congedò.

Nella settimana che intercorse, sia io che Thorndyke parlammo assai poco della spedizione. Non che il mio interesse si fosse attenuato; anzi, dall'allusione di Thorndyke alle sue "ricognizioni", era chiaro che aveva in mente qualcosa che andava ben al di là della mera ricerca di terrecotte antiche. Sembrava che ora, per la prima volta, si fosse deciso a intraprendere delle iniziative concrete per rintracciare l'inafferrabile Penrose. Ma non gli feci domande. Avrei preso parte alle ricerche sul campo, e speravo che la loro natura mettesse in chiaro i metodi con cui Thorndyke si proponeva di affrontare un'impresa che sembrava impossibile.

Una scoperta, però, la feci; e cioè che Polton era riuscito in un modo o nell'altro a unirsi al corpo della spedizione. Lo capii quando lo trovai intento a incollare alcuni fogli della cartina topografica ufficiale da sei pollici su dei cartoncini sottili. Notando che uno dei fogli comprendeva Chilham e il nostro tumulo sui colli di Julliberrie, mi avventurai a indagare.

- Perché li monta su cartoncino, Polton? - chiesi. - Non avrà intenzione di incorniciarli e appenderli al muro?

- No, signore - rispose lui. - Appena asciutti, li taglierà in sezioni da 20 centimetri per 15, cioè quattro sezioni per ogni foglio. Dopodiché le numererò e farò un astuccio per trasportarle. Vede, signore, una carta topografica è scomoda da portare in giro, anche piegandola, e poco pratica da usare all'aperto, ad esempio quando c'è vento. Ma con questo metodo, basta tirare fuori la sezione che occorre, e tutto il mazzetto sta comodamente nella tasca del mio giaccone da caccia, o in quella del dottore, se è per questo. Le sto preparando per il nostro viaggetto di giovedì prossimo.

- Ah! - esclamai. - Perciò, viene con noi?

- Sì, signore - rispose con un sorrisino compiaciuto. - Il dottore mi ha accennato che vuole andare nel Kent per una qualche sua impresa di esplorazione, e così l'ho convinto a lasciarmi venire per dare una mano. Se ho ben capito, diceva che vogliono portare alla luce quella vecchia tomba che è segnata sulla mappa: la Tomba di Julliberrie.

- Ha capito benissimo, Polton - confermai.

- Ah! - fece lui, con una smorfia di curiosità macabra. - Sarà molto interessante. Sa per caso quando è stato sepolto quel tale?

- A quanto ho sentito - risposi - la sepoltura è avvenuta in un'epoca

imprecisata, fra i quattro e i diecimila anni fa.

- Signore Iddio! - esclamò Polton. - Diecimila anni! Questa è bella! Se è lì da così tanto, non vedo perché non lo lasciano in pace, là sotto. Non può essere rimasto granché.

- È appunto quello che scopriremo - dissi; e così dicendo mi ritirai, lasciandolo ai suoi collage e alle sue riflessioni.

13.
Sulle tracce del fuggiasco

Nel corso del mio lungo sodalizio con lui, Thorndyke mi aveva stupito spesso per il quantitativo di oggetti che riusciva a portarsi nelle tasche. Mi ricordava un po' il Cavaliere Bianco. Ma con una differenza essenziale: laddove quell'instabile cavallerizzo era visibilmente intralciato da un'accozzaglia di cose perfettamente superflue, Thorndyke era invisibilmente munito degli oggetti più utili. Se sorgeva il bisogno di uno strumento, un utensile o un materiale, l'oggetto desiderato scaturiva istantaneamente dalle sue tasche, con la facilità con cui il prestigiatore pesca un coniglio dal cilindro. Ma, ovviamente, le apparenze potevano ingannare; e se aveva sempre con sé ciò che gli serviva, forse non era in virtù della quantità di oggetti che si portava dietro, ma grazie a una previsione oculata di ciò che gli sarebbe occorso.

La cosa mi torna in mente per via delle straordinarie capacità di stivaggio di cui diede prova Polton la mattina della nostra spedizione a Chilham. Non solo aveva provveduto alla speciale attrezzatura per la giornata di lavoro - mappa da sei pollici, mappa da un pollice, bussola prismatica, telescopio, metro avvolgibile ed altro - tutta roba che, una volta sottoposta all'ispezione di Thorndyke, svanì senza lasciare traccia in una serie di tasche invisibili; ma in seguito si scoprì che il carico comprendeva anche un pasto sostanzioso, una grossa fiaschetta di sherry e una serie di tazze d'alluminio contenute una nell'altra. E con tutto ciò, non si notavano particolari protuberanze nel suo vestiario.

Ho un ricordo piuttosto confuso quanto ai dettagli del nostro viaggio di quel giorno. Thorndyke aveva le idee molto chiare, come se avesse mandato a memoria la cartina topografica della zona: sapeva esattamente dove si trovava, in qualsiasi momento. Io, invece, una volta lasciata la

strada principale, persi ogni nozione dell'orientamento, mentre ci avventuravamo per una serie di stradicciole ripidissime, di sterrate e sentieri impervi, inerpicandoci e ridiscendendo con fatica, finché non ci trovammo irrimediabilmente immersi in un bosco.

Ad ogni modo, mi sforzerò di dare un resoconto comprensibile di questa spedizione ricognitiva, scusandomi in anticipo per la topografia piuttosto nebulosa. Da Charing Cross giungemmo senza difficoltà a Ashford, dove scendemmo dal treno e prendemmo posto su una corriera diretta a Canterbury. All'apparenza, l'autobus era lì pronto in attesa del treno, poiché non appena ci sistemammo a bordo, assieme ad altri due o tre passeggeri, il bigliettaio, dopo un'ultima malinconica occhiata alla stazione, diede il segnale al conducente, il quale avviò il veicolo con un trionfale colpo di clacson.

Procedemmo sulla strada principale per circa sei miglia (come potei calcolare in seguito), poi, dopo aver attraversato un fiumiciattolo, ci fermammo in un paese, il cui nome, annunciato dal bigliettaio, era Godmersham. Lì scendemmo e proseguimmo a piedi fino a un incrocio all'uscita del paese, dove Thorndyke svoltò a destra e ci condusse lungo una strada secondaria. A un certo punto, passammo sotto una linea ferroviaria; poi la strada, con una secca svolta a destra, proseguì quasi parallela ai binari, lungo il fondo di una valle. Circa mezzo miglio più avanti, Thorndyke imboccò un'altra traversa che si diramava sulla sinistra, mentre già cominciavo a confondermi con l'orientamento. La strada era in discrete condizioni e abbastanza pianeggiante, ma con tutte le curve che descriveva era difficile tenere il calcolo della posizione. Dopo più o meno un altro mezzo miglio, Thorndyke svoltò senza indugio per un'altra via secondaria che si diramava ad angolo retto sulla sinistra, per poi piegare, ancora ad angolo retto, sulla destra. A quel punto, rinunciai a qualsiasi speranza di serbare il computo della nostra direzione.

Percorremmo quella strada piuttosto piana per circa tre quarti di miglio, ma poi il terreno cominciò a salire ripido e la via a zigzagare più che mai. Un miglio e rotti più avanti, attraversammo un paese, e non potei fare a meno di indirizzare uno sguardo d'invidia a una coppia di campagnoli che se ne stavano seduti su una panca fuori dalla locanda, a bere birra e chiacchierare tranquilli. Ma Thorndyke tirò dritto con una lena inesorabile, e quando giungemmo a un altro crocevia, qualche centinaio di metri fuori dal paese, mi diede il colpo di grazia, prendendo la svolta a sinistra.

- Presumo, Thorndyke - dissi quando ci fummo arrampicati lungo quella strada per circa mezzo meglio e il mio collega si fermò per guardarsi attorno - che lei sappia dove ci troviamo.

- Ah, sì - rispose lui. - Quel paese che abbiamo appena attraversato è Sole Street. Le mostro dove siamo sulla cartina. Mi dia la sei pollici, Polton.

L'interpellato infilò la mano sotto la fodera del giaccone e ne estrasse la cartelletta con le mappe montate su cartoncino, che consegnò al principale.

- Ecco qui - disse Thorndyke, trovata la cartina giusta. - Questo è il paese, giù in fondo, e questa è la strada su cui ci troviamo. Come vede, la strada finisce più o meno quando entra nel bosco.

Confrontai la sezione della mappa con i riferimenti visibili e riuscii a identificare una fattoria al di là dei campi alla nostra destra e il bosco di proporzioni considerevoli cui ci stavamo avvicinando.

- Sì - dissi - fin qui è tutto abbastanza chiaro, anche se mi sfugge il senso di questa scampagnata. Cosa significa questa crocetta a matita accanto alla strada?

- Quella crocetta - rispose - indica approssimativamente, per quanto ho potuto ricostruire dalle testimonianze dell'inchiesta, il punto in cui la vecchietta è rimasta uccisa.

- Niente meno! - esclamai. - Perciò è da qui che ha avuto inizio tutta la successione degli eventi, o comunque da qualche decina di metri più su. Debbo arguirne che lo scopo di questa ricognizione è ricostruire il tragitto dell'auto di Penrose?

- Esattamente - assentì lui. - E tra poco dovremo iniziare a cercarne le tracce. Per il momento, non è necessario, perché non sembrano esserci dubbi che l'auto sia venuta giù per questa strada. La macchina, o almeno *una* macchina, è stata vista sfrecciare oltre la svolta del paese e passare davanti alla locanda. Ovviamente, non è detto che fosse l'auto di Penrose. Ma l'orario, la velocità eccessiva, la guida spericolata: tutto sembra associarla alla disgrazia.

- Ma anche ammettendo che fosse l'auto che ha ucciso la donna - obiettai - nulla prova che si trattasse della vettura di Penrose. Mi sembra che la tesi a carico di Penrose funzioni un po' come un circolo vizioso. La prova che ha ucciso lui la vecchia sta nel fatto che si trovava sulla strada dove è accaduto l'incidente; e la prova che era su quella strada sta nel fatto che ha ucciso la vecchia. Col dovuto rispetto, ho paura che il mio erudito collega

stia cercando di ricostruire, con la sua consueta abilità, gli spostamenti di un'automobile che non ci interessa affatto.

Thorndyke ridacchiò, ammirato. - Splendida argomentazione, Jervis; e le assicuro che tutto questo non è sfuggito alla polizia. Vi sono pochissimi dubbi che si trattasse dell'auto di Penrose, ma non esiste una prova incontrovertibile che fosse effettivamente quella. E la polizia sa, come sappiamo bene anche noi, che non bastano le probabilità per inchiodare un colpevole. Questo è appunto un ulteriore scopo della nostra spedizione esplorativa; non solo accertare da dove provenisse e dove fosse diretta l'auto, ma stabilire anche, se possibile, di quale veicolo si trattasse.

Mentre continuavamo ad arrancare verso il bosco, riflettei su questa affermazione, che avevo accolto con notevole stupore. Perché mi sembrava in contrasto con quelli che credevo fossero gli scopi di Thorndyke, e soprattutto con le assicurazioni da lui offerte a Kickweed di non intraprendere alcuna azione che potesse compromettere Penrose o minacciarne la sicurezza. Eppure era qui, per sua stessa ammissione, a cercare ingegnosamente quell'elemento probatorio certo che avrebbe assicurato la condanna di Penrose. A meno che non avesse motivo di ritenere che fosse stata identificata l'auto sbagliata; e non era senz'altro questo il senso delle sue parole. Aggiungo poi, per inciso, che non riuscivo minimamente a immaginare come si proponesse di identificare una vettura passata per quella strada mesi prima, o anche solo di trovarne le tracce. La strada era straordinariamente poco battuta. Da quando eravamo passati sotto alla ferrovia, non avevamo incontrato una sola automobile, a malapena un carro agricolo. E tuttavia era una strada massicciata, su cui si intravedevano appena le tracce del passaggio di carri e carretti; e quelle tracce ovviamente non avevano nulla da dirci.

Come entrammo nel bosco, notai che Thorndyke, pur senza rallentare il passo, si mise a osservare attentamente i bordi della strada.

- Presumo - dissi - che stia cercando le impronte dell'auto. Ma non le sembra un'impresa disperata, visto che sono trascorsi circa sei mesi da quando Penrose è passato per questa strada... se davvero ci è passato?

- Certo - rispose - sarebbe inutile cercare delle tracce sulla strada, o anche ai margini. Ma quel che sto cercando, anche se non è qui che mi aspetto di trovarlo, è un qualche segno di un'auto che ha lasciato la strada per entrare nel bosco, lungo un qualche sentiero. I solchi nel terreno soffice sarebbero profondi, e rimarrebbero visibili per anni. Ma soprattutto,

sarebbero impronte uniche, che non si confonderebbero con quelle di altri veicoli, come avviene su qualsiasi tipo di strada.

- Quindi ha motivo di ritenere che Penrose sia entrato nel bosco con la vettura? - A*bbiamo* motivo di ritenerlo, Jervis - replicò. - Ha visto anche lei la macchina,

con le foglie secche e la terra sulle ruote; e ricorderà che la terra era dello stesso tipo di quella presente qui in superficie: un terriccio del genere delle sabbie del Thanet. E comunque c'è il fatto che, se Penrose era impegnato a scavare nel tumulo, come lasciano supporre gli indizi, doveva aver lasciato da qualche parte l'auto. Ma dall'inchiesta è emerso che nessuno aveva visto la vettura finché non è passata per Sole Street.

- Non credo che significhi molto - dissi. - Sembra non ci sia anima viva, in questo tratto di campagna. Una macchina potrebbe restare posteggiata ai bordi di questa strada per ore, senza che nessuno se ne accorga.

Thorndyke ammise che era vero. - Ma - aggiunse - non dimentichi lo stato di quella macchina, o il fatto che Penrose era impegnato in un'attività illegale.

- Ha qualche idea - chiesi - di dove potrebbe aver lasciato il veicolo?

- Ho individuato un punto verosimile - rispose. - Ma non è molto di più che una congettura; e se mi sbagliassi, dovremo rinunciare alla ricerca. Non possiamo battere tutto il bosco.

Mezzo miglio più avanti, giungemmo a una biforcazione, il cui ramo sinistro era poco più di una carrettiera. Thorndyke la imboccò senza esitazione; e dalla cura con cui ne ispezionò i margini, giudicai che ci stavamo avvicinando al "punto verosimile". Ma la situazione era complicata dal fatto che la strada sconnessa e non asfaltata era scavata da solchi piuttosto profondi, evidentemente battuta da innumerevoli carri agricoli. La strada, comunque, dopo avere attraversato uno spazio aperto, girava a sinistra con una svolta a gomito di fronte a un paio di casette; ma c'era un ampio sentiero che proseguiva nella direzione originaria. Thorndyke proseguì dapprima per la strada, oltre la svolta, fin dove si addentrava in una stretta striscia di bosco; ma dopo avere esaminato accuratamente i solchi fra gli alberi, tornò indietro ed esplorò il sentiero. E fu lì che ci imbattemmo nei primi segni di quelle che potevano essere delle tracce lasciate da un'auto.

Il viottolo passava davanti all'ingresso delle casette, restando sempre allo scoperto, ma più avanti si accostava al limite del bosco. Era un vecchio

sentiero, mai smosso dall'aratro, la superficie indurita da anni di uso. Ai margini, si intravedevano delle vaghe impronte di ruote, che erano state quasi cancellate dalle orme dei piedi dei passanti.

- Non mi sembrano tracce di automobile - commentai, quando tutti ci chinammo a esaminarle.

- No - convenne lui, misurando alla meglio col bastone. - C'è troppa distanza da una all'altra. Probabilmente sono tracce di qualche carro da boscaiolo o simili. Ma un sentiero battuto come questo rivelerebbe difficilmente delle impronte di pneumatici, se non dopo una forte pioggia.

Andammo avanti adagio per un altro centinaio di metri, sempre tenendo d'occhio i leggeri solchi ai lati del sentiero. Poi, tutti assieme, ci fermammo di colpo. Perché avevamo visto le tracce sbiadite, ma chiaramente riconoscibili, di un veicolo gommato che aveva lasciato il sentiero per svoltare sul terreno erboso di un campo aperto.

- Queste sembrano più plausibili - osservai; e Polton mi diede ragione, sostenendo che "stavolta il dottore l'ha trovato; ne ero sicuro, io."

Thorndyke non fece commenti ma, cavando di tasca un metro di metallo, misurò con cura lo spazio fra i solchi delle ruote.

- La misura corrisponde - annunciò - ma è piuttosto comune. Potrebbe applicarsi a migliaia di altre macchine. Comunque, vediamo dove ci portano queste tracce.

Seguimmo le tracce, non senza difficoltà, attraverso l'ampio prato, finché giungemmo a un'altra cintura di terreno boscoso. Qui, le tracce si inoltravano nella macchia, lungo un sentiero, ed erano abbastanza facili da seguire, sulla terra soffice. Il viottolo continuava per circa duecento metri, poi sboccava allo scoperto, dove attraversava una piccola radura erbosa; percorrendolo, riuscimmo ancora a distinguere i segni delle ruote sui due fianchi. Quando giungemmo al margine del bosco, il sentiero svoltava bruscamente a destra, restando sempre allo scoperto. Ma qui le tracce abbandonavano il viottolo per puntare dritto nel bosco, il cui fondo era abbastanza sgombro di cespugli. Seguendo i solchi relativamente profondi che le ruote avevano lasciato nel terriccio morbido, avanzammo lungo un percorso piuttosto tortuoso di altri duecento metri attraverso il bosco. Quindi, ci fermammo ancora una volta; perché, all'apparenza, eravamo arrivati alla fine delle tracce.

Non sembravano esserci dubbi; ma, siccome lo strato di foglie secche lì era più fitto, e il sottobosco si era fatto più folto, proseguii ancora per

qualche metro per accertarmi che le tracce non ricomparissero più avanti. Mi feci strada con difficoltà fra i cespugli, i rovi e le radici contorte; e avevo percorso appena pochi metri quando inciampai in un oggetto duro e spigoloso - chiaramente non una radice - tanto che, vacillando ancora per un passo o due, finii lungo disteso nell'intrico della vegetazione.

Al rumore della caduta, e delle conseguenti imprecazioni, Thorndyke si affrettò a raggiungermi per sincerarsi dell'accaduto. Mi rialzai in piedi, mi ripulii le mani, e mi misi subito in cerca dell'oggetto in cui ero incespicato. Tastando prudentemente col piede in una macchia di ortiche, portai alla luce quello che sembrava essere un manico d'accetta; ma quando riuscii ad afferrarlo e a tirarlo fuori, si rivelò un piccone.

Fu in quel momento, mentre ero lì con quell'attrezzo in mano, sforzandomi di ricollegarlo a un vago ricordo, che Thorndyke apparve tra i cespugli.

- Spero non si sia fatto del male, Jervis - disse, inquieto. - Non sarebbe un'esperienza piacevole, cadere su un arnese del genere.

Gli assicurai che non mi ero procurato alcun danno, a parte qualche graffio. - Ma - aggiunsi - non so bene come spiegarmi quest'attrezzo. Mi pare di ricordare che qualcuno abbia accennato qualcosa a proposito di un piccone da scavafossi, ma non so più bene chi né che cosa.

- Quel qualcuno - rispose lui - era Kickweed. Non si ricorda del nostro colloquio in garage, quando ci disse che gli sembrava di aver visto, tra gli altri attrezzi riposti lì dentro, anche un piccone da scavafossi?

- Ma sì, certo, ora ricordo. Quindi è possibilissimo che l'attrezzo di cui parlava sia proprio questo?

Per tutta risposta, me lo tolse di mano e, ispezionato il manico da un lato e dall'altro, mi indicò un punto poco sotto la lama. Osservandolo da vicino, riuscii a distinguere, in lettere molto sbiadite, il nome "D. Penrose", marchiato, sembrava, con un timbro.

Debbo confessare che rimasi profondamente impressionato. Thorndyke era riuscito ancora una volta in un'impresa che mi era parsa impossibile. Non solo aveva rintracciato il percorso seguito dall'auto, ma aveva stabilito chiaramente l'identità del veicolo. Per di più, aveva scovato il punto da cui la vettura era partita, in mezzo a una regione che non aveva visto mai, basandosi solo sulle sue deduzioni e con l'aiuto di una semplice cartina. Un risultato straordinario perfino per Thorndyke.

Ma qui le mie riflessioni furono interrotte dai concitati richiami di

Polton. Anche lui, infatti, aveva effettuato delle "ricognizioni"; e quando tornammo al punto dove s'interrompevano le tracce, ci venne incontro traboccante di entusiasmo per mostrarci i tesori che aveva rinvenuto: una piccola vanga e un fodero di pelle.

- Guardi un po' che cosa incredibile, signore! - esclamò. - Le ho trovate nei cespugli, e su tutte e due c'è stampigliato il nome del signor Penrose. Da non credere ai miei occhi. Ma d'altra parte- aggiunse - ho idea che lei non sia sorpreso affatto, signore. Anzi, credo che sapesse già che erano qui, prima ancora che partissimo da casa.

Thorndyke negò con un sorriso l'onniscienza attribuitagli dal suo ammirato servitore (benché, in effetti, l'affermazione di Polton non fosse troppo lontana dal vero), e togliendogli di mano vanga e fodero, li esaminò, verificandone i contrassegni di proprietà.

- Noterà, Jervis - disse - che questi oggetti corrispondono esattamente alla descrizione di Kickweed; una vanga piccola, leggera e appuntita, e un astuccio o fodero di pelle per proteggerne la punta. A quanto sembra, vanga e piccone costituivano l'attrezzatura di Penrose per le sue spedizioni archeologiche clandestine.

- Sì - convenni - e la loro presenza qui dimostra che le sue deduzioni sul posto dove aveva lasciato l'auto erano esatte. Ma, a proposito, come ci è arrivato?

- Non si può dire che ci sia veramente arrivato - minimizzò lui. - Come le ho detto, non era molto di più che una congettura. Sono partito dall'ipotesi, questa senz'altro fondata, che quel giorno Penrose fosse partito con l'intenzione fare degli scavi alla Tomba di Julliberrie, e che vi avesse effettivamente scavato. In tal caso, avrebbe parcheggiato la macchina il più vicino possibile al posto; tanto più perché sapeva che si trattava di un'attività illegale e che avrebbe potuto trovarsi costretto a lasciare precipitosamente la zona. Per lo stesso motivo, avrebbe deciso di lasciare l'automobile in un posto in cui non fosse visibile. E dall'esame della cartina è emerso questo eccellente nascondiglio, a meno di mezzo miglio dal tumulo.

- Sì - dissi - ora che ha spiegato tutto, sembra perfettamente semplice e ovvio. Ma questi attrezzi, gettati fra i cespugli, sembrano indicare che il caso da lei ipotizzato si sia verificato effettivamente. A quanto sembra, ha dovuto lasciare la zona in fretta e furia. Probabilmente è stato sorpreso nell'atto di scavare ed è dovuto fuggire, il che spiegherebbe l'urgenza di

liberarsi degli utensili compromettenti. Ad ogni modo, sembra che il panico lo avesse preso già qui, e non solo dopo l'incidente.

- Esatto - convenne Thorndyke. - L'uccisione della donna non è stata la causa, ma la conseguenza del suo panico. E ora che abbiamo terminato questa fase delle ricerche, potremmo benissimo andare a vedere che progressi sta facendo Elmhurst... A meno che non ci sia qualcos'altro che desidera vedere.

- C'è, sì - risposi con enfasi. - Quel che vorrei vedere, più di ogni altra cosa al mondo, è un bel pub accogliente, con oceani di birra e montagne di pane e formaggio. E dato che sembra aver memorizzato l'intera zona, magari saprà dove possiamo trovarne uno.

- Temo - disse Thorndyke - che non ci sia nulla di più vicino del Woolpack, a Chilham.

Ma a questo punto Polton, con un sorriso solcato da infinite rughe, si sbottonò il giaccone.

- Non c'è bisogno di un pub, signore - annunciò. - Siamo ben forniti. E non dovremo accontentarci di pane, formaggio e birra.

Ciò detto, pescò dalle sue inesauribili tasche un pacchetto basso (che si scoprì contenere uno sformato di vitello e prosciutto), una grossa fiaschetta di sherry, tre tazze di alluminio a incastro e un coltello da calzolaio in un fodero di pelle, con cui tagliare lo sformato. Non c'erano forchette, ma non ne avvertimmo la mancanza, perché lo spessore del rustico era opportunamente calcolato sull'apertura media di una bocca umana. Felici e contenti, ci scegliemmo un posto col minor numero possibile di spine e ortiche e ci sedemmo per terra; e mentre Polton, col suo occhio infallibile, divideva in tre parti uguali lo sformato, Thorndyke ed io riempimmo le tazze e brindammo all'organizzatore del festino.

Quando il banchetto fu consumato e la fiaschetta esaurita, le tazze e il coltello svaniti nei ricettacoli da dove erano usciti, Polton si servì parsimoniosamente della carta degli involti per dissimulare la sagoma del piccone da scavo. Poi, con l'aiuto della bussola, Thorndyke ci fece strada per il bosco finché sbucammo sulla distesa erbosa di un pascolo da dove, a circa trecento metri di distanza, potemmo vedere gli archeologi all'opera.

14.
La tomba di Julliberrie

La scena cui assistemmo, uscendo dal bosco, mi colse abbastanza di sorpresa; sebbene, a dire il vero, la chiara e dettagliata esposizione del progetto offertaci da Elmhurst avrebbe dovuto prepararmici. Ma, inesperto com'ero, pensavo che lo scavo archeologico fosse soltanto un lavoro di piccone, e non avevo idea dei complessi preliminari che impone una procedura scientifica rigorosa.

Osservando la cima della ripida collina, si vedeva il tumulo - un monticello erboso ovale, lungo circa cinquanta metri - chiaramente stagliato sullo sfondo di una schiera di alberi che cominciavano solo allora a mettere le foglie. Più oltre, sulla sinistra, nella valle del fiume, svettava l'alta sagoma bianca del Mulino di Chilham, mentre ancora più a sinistra, in lontananza, si scorgeva la città, o il paese, di Chilham. Di norma, doveva essere un luogo alquanto desolato e solitario, poiché non si vedeva una sola abitazione nei paraggi, oltre al distante mulino; ma adesso era una scena di fervente attività, popolata di lavoratori all'opera.

A quanto sembrava, le operazioni preliminari erano quasi ultimate. Il tumulo era circondato da un robusto recinto di paletti, evidentemente nuovo, che delimitava uno spazio rettangolare. All'interno di questo spazio, erano piantate nel terreno due file di picchetti da misurazione, e a giudicare dal teodolite piazzato lungo una delle file s'intuiva che i rilievi erano tuttora in corso. Fuori dal recinto, era predisposto un deposito dove si andavano ammassando sistematicamente gli strati di zolle erbose e torba; intanto, veniva allestito un camminamento di tavoloni che portava a un altro punto di raccolta, probabilmente per il gesso e la terra che si sarebbero rimossi dal tumulo col procedere degli scavi. C'erano, inoltre, una fila di sei o sette carriole di ferro e, poco distante, una capanna di legno dove un uomo basso e robusto, probabilmente l'agrimensore, stava depositando un teodolite nella sua cassetta; riposto con cura il delicato strumento, chiuse la porta e si avviò a passo deciso giù per la collina, in direzione del paese.

A quanto sembrava, avevamo scelto bene il momento del nostro arrivo, perché l'opera di esposizione del tumulo era già cominciata. All'interno del recinto, due gruppi di operai, su lati opposti, erano impegnati a ritagliare strisce di torba coperta d'erba e ad arrotolarle come nastri di tappeto. Dei due gruppi, uno consisteva di quattro operai che svolgevano le loro mansioni col piglio disinvolto di chi ha una lunga esperienza nel campo;

l'altro invece, ad eccezione di un operaio, era composto evidentemente di volontari, tra i quali riconobbi, con qualche difficoltà, il nostro amico Elmhurst, trasformato in una sorta di combinazione tra un minatore di carbone e un appassionato di tennis.

Ci fermammo al margine del bosco per osservare le operazioni senza interrompere il lavoro. A un certo punto, Elmhurst, che aveva ammassato un discreto cumulo di rotoli di torba, li caricò su una carriola, subito prelevata da uno dei suoi assistenti - un giovane vichingo biondo con una maglia blu e un vistoso paio di robusti calzoni da pesca rosso-arancio - il quale passò per un varco nel recinto per andarla a svuotare con cautela nel deposito, in cima allo strato già notevole che si era accumulato. Poi tornò indietro a passo spedito e, posata la carriola vuota, imbracciò la vanga e riprese il lavoro di taglio.

Fu allora che Elmhurst, giratosi per caso nella nostra direzione, non solo si avvide della nostra presenza, ma evidentemente ci riconobbe, perché posò la vanga e s'incamminò verso di noi. A quel punto, rompemmo gli indugi e gli andammo incontro. Mentre ci avvicinavamo, notai che diede uno sguardo incuriosito agli attrezzi che portava Polton; e appena scambiati i saluti, chiese:

- Avete intenzione di partecipare attivamente all'impresa? Vedo che siete muniti dell'attrezzatura necessaria.

- Non si lasci ingannare dalle apparenze - rispose Thorndyke. - Non abbiamo portato con noi questi utensili. Sono il frutto delle nostre attività ricognitive nel bosco, qui vicino. E non verranno utilizzati, in quest'occasione. Credo sia più opportuno conservarli nelle condizioni in cui li abbiamo rinvenuti.

Elmhurst esaminò gli attrezzi con occhio esperto e, mi parve, con una certa disapprovazione.

- Capisco - disse, pensieroso. - E lei vede un collegamento tra questi utensili e il pezzo di terracotta che mi ha mostrato?

Thorndyke ammise che il collegamento gli sembrava plausibile.

- Sì - convenne Elmhurst. - Un piccone e una vanga sembrano indubbiamente associabili ai segni di scavo illegale nella zona. E sono senz'altro attrezzi efficienti, soprattutto la vanga. Spero solo che i suoi amici non siano stati altrettanto efficienti. Da un certo punto di vista, non lo sono stati affatto. Hanno fatto un pessimo lavoro, rimettendo a posto lo strato erboso di torba.

- Quindi - chiese Thorndyke - ha scoperto tracce di scavi recenti nel tumulo?

- Sì - fu la risposa. - Non ci sono dubbi al riguardo. Ma sembra che abbiano aperto solo una trincea molto corta e irregolare e, siccome non si sono avvicinati minimamente alla camera sepolcrale, continuo a sperare di trovarla intatta. Ma quando avremo finito di togliere lo strato di torba, sapremo esattamente fin dove sono arrivati. Come vedete, abbiamo liberato completamente i margini e stiamo cominciando appena adesso a mettere a nudo il tumulo vero e proprio. Non ci impiegheremo molto, con otto lavoranti oltre a me; e nel frattempo vi farò fare un giro per mostrarvi tutta la procedura per portare alla luce un tumulo.

- Non vorremmo distoglierla dall'attività - disse Thorndyke - costringendo i suoi colleghi a fare tutto il lavoro da soli; anche se debbo dire che hanno l'aria di farlo con piacere.

- È vero, per Giove! - esclamai. - Sembrano proprio entusiasti. Stavo osservando quel pirata coi pantaloni colorati, e mi chiedevo cosa possono pensare di lui gli operai a giornata. Ma forse non sono dei sindacalisti.

Elmhurst fece un sorriso enigmatico, ma si dichiarò del tutto soddisfatto sia degli operai che degli assistenti volontari. - Credo - aggiunse - che i miei amici vorrebbero fare la conoscenza del benefattore che ci ha offerto questa grande soddisfazione.

Così ci avviammo verso lo spazio recintato e vi entrammo, passando da uno dei varchi aperti per il transito delle carriole.

- Noterete - disse Elmhurst - che abbiamo piantato una fila di picchetti tutto attorno al tumulo per delimitarne i confini. Serviranno anche a guidarci quando dovremo ricostruire il tumulo. Deve essere ripristinato esattamente nella forma e nelle dimensioni originarie.

- Ha detto che dovrete ricostruire il tumulo - osservai. - Non vorrà intendere che smantellerete l'intera struttura?

- Certamente - rispose lui. - L'essenza di uno scavo completo sta nell'esame minuzioso di ogni singola parte. Verrà smontato per intero, ad eccezione di un sottile muro longitudinale, o spina dorsale, lungo il centro, che deve restare in piedi per preservare la struttura e fungere da guida in vista della ricostruzione. Rimuoveremo una metà per volta, e la terra, o in questo caso il pietrisco gessoso, che verrà estratto sarà ammassato con cura in uno di quei depositi. Ogni deposito avrà un argine di blocchi di gesso, per evitare che la terra ammassata frani e vada dispersa.

- Sì - disse Thorndyke - è tutto molto preciso e sistematico; ben altra cosa che i metodi approssimativi dell'archeologo improvvisato. A proposito, da quale lato pensate di cominciare?

- Dal lato destro - rispose Elmhurst. - È la parte dove hanno messo mano i suoi amici, e siamo piuttosto impazienti di stabilire una volta e per tutte dove sono arrivati con gli scavi e quanti danni hanno provocato. I miei colleghi stanno iniziando adesso a togliere le zolle di torba su quel lato del monticello.

Mentre parlava, girammo attorno all'estremità del tumulo e ci trovammo in vista dei due volontari e dell'operaio, tutti impegnati a tagliare strisce di torba con degli attrezzi simili a coltelli da formaggio fissati a dei lunghi manici. Mentre ci avvicinavamo, il "pirata" coi pantaloni da pesca alzò la testa e mi lasciò di stucco, svelando dei graziosi lineamenti femminili. Ebbi così la spiegazione del misterioso sorriso di Elmhurst e fui indotto a riesaminare in tutta fretta l'altro "giovanotto", scoprendo che i calzoni che avevo accettato ingenuamente come indizio di virilità, appartenevano a una fanciulla. Dalle presentazioni, che Elmhurst effettuò con un inchino cerimonioso e un sorriso non privo di malizia, scoprimmo che le due donne erano, rispettivamente, la signorina Stirling (quella vestita alla marinara), e la signorina Bidborough. Erano entrambe archeologhe qualificate, oltreché entusiaste (come affermò Elmhurst, senza essere smentito da nessuna delle due); e ambedue professarono a Thorndyke la più profonda gratitudine.

- È un'occasione unica nella vita - disse la signorina Stirling - poter realizzare lo scavo completo di un tumulo neolitico, e per di più tanto famoso. Sono venuta spesso quassù a osservare la Tomba di Julliberrie, pensando a quanto sarebbe interessante svuotarla del tutto e vedere cosa contiene realmente. Ma siamo molto preoccupati per quei tombaroli che hanno profanato il tumulo. Sarebbe una tragedia, se fossero arrivati a una parte importante del sepolcro.

- Sì - convenne, severa, la signorina Bidborough. - Questi profanatori clandestini sono la rovina dell'archeologia scientifica. Imbrogliano le carte smuovendo le stratificazioni, rompono o danneggiano reperti preziosi e, quel che è peggio, trafugano oggetti di incalcolabile valore scientifico, senza mai documentare le loro scoperte. Lei sa per caso, dottor Thorndyke, chi si sia avventurato a scavare in questo tumulo?

- L'unica persona su cui mi risulta vi siano dei sospetti - rispose

Thorndyke - è un collezionista amatoriale, molto amatoriale, di antichità.

- Come lo sono in genere - disse, cupo, Elmhurst. - Ma questo tale doveva essere ancora più sprovveduto degli altri. Guardi come ha rimesso a posto la torba!

Indicò con sdegno un'area irregolare sul fianco del monticello, dove perfino il mio occhio inesperto riuscì a distinguere le tracce disordinate del pasticciato rattoppo. Per il poco che lo conoscevo, quell'uomo (e coi pregiudizi che nutrivo nei suoi confronti) era esattamente quel che mi sarei aspettato; e non ebbi alcun ritegno a dirlo.

- A proposito - disse la signorina Bidborough, rivolta a Elmhurst - spero che riceveremo una visita di Theophilus. Deve venire a Canterbury oggi, e credo che abbia intenzione di fare un salto quassù per vedere come procede il lavoro. Spero lo faccia. So che vorrebbe conoscere il dottor Thorndyke.

Thorndyke indirizzò uno sguardo interrogativo a Elmhurst. - Conosco il signor Theophilus? - chiese.

- In realtà, non si chiama Theophilus - spiegò Elmhurst. - È solo un nomignolo affettuoso che usano gli amici. Ufficialmente, è il professor Templeton.

- Allora sì che lo conosco, quantomeno di fama - disse Thorndyke. - E ora direi di lasciare le signorine al loro lavoro, per andare a vedere quali enormità hanno commesso gli scavatori non autorizzati.

Così salutammo le graziose archeologhe con un inchino e mentre loro raccoglievano i coltelli da formaggio per rinnovare gli assalti allo strato di torba, noi riprendemmo la visita guidata, passando attorno all'estremità anteriore del tumulo (dove Elmhurst ci indicò la probabile posizione della camera sepolcrale) per ispezionare i lavori sull'altro versante. Sbucando sul lato più basso, da dove potevamo vedere l'intera collina e la valle fluviale sottostante, scorgemmo una figura in lontananza che risaliva il ripido pendio a passo sostenuto, come chi abbia una meta precisa.

- Ecco laggiù Theophilus in persona - osservò Elmhurst (la cui capacità di riconoscere le persone a distanza rendeva merito ai suoi occhiali). - Tanto vale che scendiamo per andargli incontro e fare le presentazioni, prima di spostarci sulla scena delle operazioni.

E così scendemmo per il fianco della collina, ma senza affrettare il passo, dato che avremmo dovuto risalirla di nuovo. Alla fine ci trovammo a portata di voce dal visitatore, che ci osservò con aperto interesse; ma

l'interesse era reciproco, perché un uomo che allievi e colleghi chiamano con un nomignolo tanto affettuoso merita probabilmente stima e rispetto. E questo signore - alto, atletico, decisamente di bell'aspetto, assai lontano dall'immagine convenzionale del professore - dava di sé un'impressione davvero piacevole.

Quando infine ci ebbe raggiunti, scambiò una cordiale stretta di mano con Elmhurst, poi guardò Thorndyke.

- Credo di riconoscere - disse - il generoso patrocinatore di questo felice evento archeologico. Lei è il dottor Thorndyke, giusto?

Thorndyke confermò la propria identità, ma protestò:

- Sto davvero ricevendo una quantità di onori immeritati, per questo scavo. Semmai sono io che ho un grosso debito con il signor Elmhurst per tutto il disturbo che si sta prendendo, dal momento che spero di ricavare delle informazioni utili dall'apertura del tumulo.

Il professor Templeton lo osservò con una certa curiosità.

- Naturalmente - disse - lei conosce bene il suo mestiere, anzi straordinariamente bene, a quel che ho sentito. Ma non vedo quali informazioni si aspetti dagli scavi, al di là di quelle che avremmo potuto fornirle anche senza effettuarli.

- Probabilmente ha ragione - ammise Thorndyke - quantomeno dal punto di vista scientifico. Ma nella pratica legale, e in relazione a un determinato insieme di circostanze, un fatto accertato solitamente ha ben più peso di qualsiasi opinione, anche la più autorevole.

- Sì - disse il professore. - Questo lo capisco. Ma quando Elmhurst mi ha parlato del progetto, mi sono chiesto, e continuo a chiedermi, se non ci sia... come dire?... una qualche *artière-pensée*, l'aspettativa che le operazioni di scavo possano mettere a nudo dei fatti di natura non archeologica. Come vede, la sua fama l'ha preceduta.

Sorrise, gioviale, e Thorndyke non parve affatto turbato dai sospetti cui aveva alluso il professore. Per parte mia, incominciavo a chiedermi se quei sospetti non fossero fondati, quando il mio collega si rivolse a Elmhurst.

- Ho l'impressione - disse - che sia richiesta la sua presenza su agli scavi. Stanno facendo dei segnali piuttosto insistenti.

Alzammo tutti lo sguardo verso il tumulo e, in effetti, vedemmo una figura pittoresca, in calzoni rossi, che si sbracciava dalla sommità del monticello. Proprio in quel mentre, un operaio scese per la collina a passo affrettato, e appena fu a tiro di voce annunciò che la signorina Stirling

chiedeva che il signor Elmhurst tornasse su all'istante.

Comprendendo l'urgenza della convocazione, Elmhurst si avviò subito su per il pendio, un po' correndo un po' camminando; quanto a noi, ci voltammo e lo seguimmo a un passo più tranquillo.

- A quanto pare, le ragazze hanno fatto qualche scoperta eccezionale - commentò il professore. - Mi chiedo di cosa si possa trattare. Non possono aver trovato la camera funeraria, perché hanno appena iniziato a rimuovere lo strato di torba; ed è raro imbattersi in qualcosa di tanto importante, così vicino alla superficie.

Vedemmo Elmhurst girare attorno all'estremità del tumulo, e sparire di vista. Ma di lì a pochi istanti, riapparve, muovendosi rapido nella nostra direzione; affrettando il passo, lo raggiungemmo a poca distanza dal monticello.

- I miei colleghi - annunciò nel suo solito tono tranquillo e compassato, benché avesse un certo fiatone - hanno trovato qualcosa, dottore, che rientra più nel campo suo che non nel nostro. All'apparenza, c'è una persona sepolta appena sotto la superficie, nel luogo in cui sono stati effettuati gli scavi non autorizzati.

- Ha detto "all'apparenza" - osservò Thorndyke. - Debbo arguirne che non avete dissotterrato un cadavere?

- No - rispose Elmhurst, mentre ci voltavamo per riaccompagnarlo su. - È successo quanto segue: la signorina Stirling stava arrotolando una striscia di torba, quando ha visto quella che sembrava la punta di uno stivale emergere dalla superficie del terreno. Grattando con la vanga, ha portato alla luce uno stivale quasi intero; poi è venuta fuori la punta di un altro stivale; allora è corsa in cima al tumulo per segnalarmi di salire.

- È sicuro che non si tratti semplicemente di un paio di stivali vuoti? - chiese Thorndyke.

- Sicurissimo - fu la risposta. - Ho scavato quanto bastava per vedere il fondo di un paio di calzoni, e sono corso a riferire. Ma non c'è dubbio: ci sono dei piedi dentro quegli stivali.

Nessuno disse altro, mentre salivamo a passo svelto per il pendio, ma intercettai uno sguardo significativo del professore, e notai che Polton aveva sviluppato un nuovo e acceso interesse per la vicenda. Quanto a Thorndyke, era difficile dire se la scoperta lo avesse sorpreso; ma sospettavo, e lo sospettava palesemente anche il professore, che avesse già preventivato quell'eventualità. Anzi, cominciai a chiedermi se quel

macabro "rinvenimento" non costituisse lo scopo reale degli scavi.

Giunti al tumulo, girammo attorno all'estremità posteriore e giungemmo in vista della scena della scoperta, dove la rimozione della torba aveva messo a nudo un ampio tratto di terreno gessoso. Le due donne erano lì, assieme al gruppo di operai, attratti sul posto dalla notizia della scoperta; e gli occhi di tutti erano fissi su una leggera depressione, in fondo alla quale un paio di stivali imbiancati emergeva dal pietrisco gessoso.

- Vuole che dissotterri io il corpo? - chiese Thorndyke. - Come ha detto, rientra più nel mio campo che non nel suo.

- Non era questo che intendevo - rispose Elmhurst. - Provvederò io allo scavo. Ma siccome non ho esperienza in fatto di esumazione di spoglie recenti, sarà meglio che controlli che faccia tutto nel modo opportuno.

Ciò detto, scelse un piccone e una pala e, avendo sistemato nelle vicinanze una carriola in cui riversare la terra, si mise all'opera.

Lo osservammo mentre scavava con cautela e destrezza nell'impasto di terra e pietrisco gessoso in cui era imprigionato il cadavere, e man mano che una nuova parte veniva alla luce, il nostro interesse e la nostra curiosità aumentavano. Prima le gambe, che sembravano quasi modellate nel gesso, poi le falde di un impermeabile e un'orrida mano imbiancata. Quindi apparve un oggetto, parzialmente coperto dal corpo, di cui sulle prime non riconoscemmo l'aspetto; ma quando Elmhurst riuscì a liberarlo con cura dal suolo e a tirarlo fuori, si rivelò essere un cappello di feltro, sformato e macchiato di bianco, che venne subito consegnato a Thorndyke. Questi lo ricompose come poté, ridandogli una forma riconoscibile, ne ripulì l'esterno con un ciuffo d'erba, diede un'occhiata all'interno, poi lo posò per terra.

Poco a poco, il cadavere fu portato alla luce e liberato dal suo letto gessoso, finché non fu completamente esposto, rivelandosi il corpo di un uomo piuttosto corpulento, di età, per quanto si poteva giudicare, abbastanza avanzata. Naturalmente, sei mesi di sepoltura nella terra gessosa avevano lasciato tracce spiacevoli e alterato le caratteristiche del volto. Ma quando Thorndyke ebbe pulito delicatamente il viso con un ciuffo d'erba, i lineamenti gonfi, sporchi di bianco, conservavano il loro carattere originario in misura sufficiente per rendere possibile l'identificazione da parte di qualcuno che avesse conosciuto il morto. Anzi, l'identificazione non solo era possibile, ma avvenne effettivamente. Difatti, quando Thorndyke si fece da parte, gettando il ciuffo d'erba, Polton, che

aveva seguito tutta la procedura con uno sguardo rapito, si avvicinò e chinandosi fissò col più assoluto sconcerto il volto del morto.

- Ma come! - esclamò. - Sembra il signor Penrose!

- Lei dice? - domandò Thorndyke, senza ombra di sorpresa.

- Naturalmente, signore - rispose Polton - non potrei giurarlo. È così cambiato. Ma a me sembra il signor Penrose; e sono abbastanza sicuro che sia proprio lui.

- Sono certo che abbia ragione, Polton - disse Thorndyke. - Il cappello è senz'altro il suo; e il suo riconoscimento del cadavere toglie ogni dubbio sull'identità. Ma ora insorge un nuovo problema. Cosa dobbiamo fare del corpo? La procedura corretta sarebbe lasciarlo dove si trova e avvertire la polizia. Lei che ne pensa, Elmhurst?

- Lei è il più ferrato in questioni legali - fu la risposta. - Ma non sarà molto piacevole proseguire il lavoro con questa macabra visione sotto gli occhi. C'è qualche impedimento giuridico che ci vieta di rimuoverlo?

- No, penso di no - replicò Thorndyke. - Abbiamo testimoni competenti per ciò che riguarda le circostanze della scoperta, e il terreno sarà esaminato minuziosamente, per cui è certo che sarà rinvenuto qualunque oggetto appartenente al cadavere.

- Più che certo - disse Elmhurst. - Il terreno non sarà semplicemente esaminato, ma passato letteralmente al setaccio. E s'intende che qualsiasi oggetto rinvenuto verrà conservato e catalogato con cura. Nondimeno, non vorremmo commettere delle irregolarità.

- Mi assumo io la responsabilità per la rimozione del corpo - disse Thorndyke - se lei trova un modo per spostarlo di lì. Ma credo sia il caso di mandare subito qualcuno ad avvertire la polizia, in modo che sia preavvisata.

- Benissimo - convenne Elmhurst. - Manderò subito un uomo e, se il signor Polton mi dà una mano, possiamo allestire una barella di fortuna col materiale avanzato dai lavori di recinzione.

Ciò detto, si allontanò, accompagnato da Polton, in cerca del materiale necessario. Le donne, intanto, si spostarono all'altra estremità del tumulo, dove ripresero le operazioni di taglio delle strisce erbose; e gli operai tornarono alle loro mansioni.

Quando ci ritrovammo da soli, il professore rimase qualche istante a osservare, pensieroso, la figura spettrale che giaceva in fondo alla fossa appena scavata. Alla fine, si rivolse a Thorndyke e gli chiese:

- È venuto in mente anche a lei, dottore, come presumo, che chi ha sepolto qui questa povera creatura ha fatto una scelta assai oculata?

- Intende dire, perché ha scelto come luogo di sepoltura un monumento storico?

- Sì... e a quanto vedo, ha già riflettuto sulla cosa. La mossa è molto astuta. Per una semplice questione di probabilità, un tumulo ufficialmente registrato come monumento storico dev'essere il posto più sicuro per far sparire un cadavere. La legge stessa vieta di smuoverne il terreno. Se non fosse per il suo intervento, questo posto sarebbe rimasto intatto per un secolo.

- Verissimo - convenne Thorndyke - ma, ovviamente, c'è anche il rovescio della medaglia. Se nasce un sospetto riguardo a una data località, il fatto stesso che un tumulo sia teoricamente intoccabile ne fa il luogo più probabile per una presunta sepoltura.

- Immagino - azzardò il professore - che un semplice ordine di esumazione non sarebbe bastato al suo scopo, giusto?

- Non era una via praticabile - rispose Thorndyke. - Non sapevo se il cadavere era qui. Non sapevo neppure, per certo, se c'era davvero un cadavere; e non penso che il ministero degli Interni, o quello dei Lavori Pubblici, avrebbero autorizzato degli scavi in un sito archeologico, in cerca di un corpo la cui esistenza era solo ipotetica. L'unico metodo ammissibile era effettuare degli scavi regolamentari, affidati ad archeologi competenti; perché non solo avrebbe permesso di accertare la presenza o meno del morto, ma in caso di esito negativo non avrebbe creato complicazioni né fatto sorgere sospetti che potevano rivelarsi infondati.

- Sì - convenne il professore. - Ammiro il suo tatto e la sua discrezione. Ha reso un servizio prezioso all'archeologia ed è riuscito molto abilmente ad attaccare l'ignaro Elmhurst al carro delle sue indagini.

- Non sono sicuro - intervenni io - che Elmhurst fosse davvero così ignaro come lei crede. Ma è anche una persona molto discreta. Voleva portare alla luce il tumulo, ed era disposto a farlo senza avanzare troppe domande. Ma ho idea che si aspettasse di imbattersi in qualcosa di più significativo della semplice terracotta neolitica.

La discussione si interruppe all'arrivo di Elmhurst e Polton, che portavano una sorta di graticcio allungato formato da una serie di robusti paletti legati assieme. Posarono la barella improvvisata accanto al cadavere, pronta per accogliere il triste fardello.

- Credo, Jervis - disse Thorndyke - che il prossimo compito spetti a noi. Vuol darci una mano, Polton? Bisogna sollevare il corpo il più delicatamente possibile, per non danneggiare le giunture.

E così ci affacciammo sulla fossa; Thorndyke all'altezza di testa e spalle, io del busto, e Polton di gambe e piedi. A una voce di Thorndyke, sollevammo tutti assieme, con molta prudenza, la sagoma flaccida e cadente. La trasportammo fino al graticcio e ve la adagiammo sopra con delicatezza. Rialzandoci, restammo qualche istante a osservare quei poveri resti mortali, e Polton, che sembrava profondamente commosso, pronunciò un triste commento.

- Santo cielo! - esclamò. - Che cosa terribile e penosa. Pensare che questo povero ammasso di stracci sudici è tutto ciò che resta di un simpatico, allegro, gioviale gentiluomo, pieno di energia e di vivacità in ogni momento della sua vita. Qualcuno si porta sulla coscienza un tragico debito e io spero, signore, che lei provveda a farglielo ripagare fino all'ultimo centesimo.

- Lo spero anch'io, Polton - disse Thorndyke. - È per questo, sa, che siamo qui. Non c'è qualcosa per coprire la salma? Sarebbe uno spettacolo ben macabro, da far sfilare per le strade del paese.

Mentre così diceva, i quattro operai che si erano offerti per fungere da portantini si avvicinarono con una pila di sacchi; e con quelli, disposti di traverso sulla barella, diedero una copertura decorosa alle povere spoglie. Poi i quattro uomini sollevarono il graticcio (che col suo esangue fardello doveva essere abbastanza leggero) e si allontanarono, girando attorno all'estremità posteriore del tumulo, sotto gli sguardi di evidente sollievo di Elmhurst e delle sue due colleghe.

- Presumo - disse Elmhurst, mentre ci accingevamo a seguirli - che non ritornerete più su, dico bene?

- Per oggi, no - rispose Thorndyke. - Ma dovremo presenziare all'inchiesta del coroner, o come testimoni o solo per assistere al procedimento, perciò avremo senz'altro occasione di vedere il lavoro in uno stadio più avanzato. Non creda che il nostro interesse si sia esaurito, solo perché non dobbiamo più occuparci di vasellame neolitico.

Così ci congedammo dai nostri amici e, incamminandoci giù per la collina, raggiungemmo e superammo presto i portantini, dirigendoci verso il ponticello pedonale che valicava il fiume, nei pressi del mulino. Poche decine di metri più avanti, incontrammo il nostro inviato che stava

tornando in compagnia di un sergente di polizia, e ci fermammo per fornire a quest'ultimo i necessari dettagli.

- A rigore - osservò - credo che avreste dovuto lasciare il cadavere dove si trovava e avvertirci immediatamente. Ad ogni modo, non è cosa grave, visto che ci sono dei testimoni. Mi limiterò ad annotarmi i vostri indirizzi e quelli delle altre persone di cui pensate che possa rendersi necessaria la presenza all'inchiesta.

Così gli fornimmo i nostri nomi e indirizzi (e mi parve che, nel sentirli, il sergente avesse rizzato le orecchie), e Thorndyke citò anche quelli di Brodribb, Horridge e Kickweed. E con ciò si conclusero le vicende di quel giorno. Quanto alla vanga e al piccone, Thorndyke non fece parola, evidentemente perché intendeva esaminarli con comodo prima di consegnarli alla polizia.

Debbo dire che il rinvenimento mi aveva colto completamente di sorpresa. L'idea che Penrose potesse essere morto non mi aveva mai sfiorato. E tuttavia, a scoperta avvenuta, cominciai a rendermi conto di come tutti gli elementi che ci erano noti puntassero proprio in quella direzione; e iniziai anche ad accorgermi della quantità di indizi che mi aveva fornito Thorndyke. Ma anche se, mentre ci rifocillavamo alla locanda Wool-pack, discutemmo dei vari, inquietanti accadimenti della giornata, non mi parve il caso di entrare nei dettagli della vicenda in presenza di Polton. Non che in quei giorni avessimo osservato un riserbo così stretto nei confronti di Polton. Ma c'erano certe altre questioni, tuttora irrisolte, che mi sembrava più opportuno discutere a quattr'occhi.

15.
Alla locanda Wool-pack

Dall'inchiesta sul cadavere di Daniel Penrose non emerse nulla di nuovo per noi. Il coroner aveva ricevuto da Thorndyke un breve promemoria con i fatti accertati del caso (che, a quanto sembrava, il mio collega aveva già redatto in precedenza) perché gli servisse da guida nel condurre l'indagine; ma essendo un uomo equilibrato che ben conosceva il proprio mestiere, il coroner evitò di estendere il procedimento al di là dei legittimi limiti della sua competenza. Per parte nostra, non eravamo riusciti ad accrescere le nostre conoscenze sul caso; infatti, né la vanga né il piccone ci avevano

fornito alcun indizio utile. Tutti i tentativi di rilevare delle impronte digitali erano miseramente falliti, e l'esame più meticoloso degli utensili, per trovare tracce di capelli o di sangue, era stato altrettanto infruttuoso. Il che, del resto, non era sorprendente; perché se anche in origine vi fossero state delle tracce di quel tipo, è ovvio che sei mesi di esposizione alle intemperie le avrebbero cancellate.

Ma se il coroner era deciso ad attenersi strettamente ai fatti connessi alla scoperta del cadavere, c'era qualcun altro che nutriva intenzioni più ambiziose. Avevamo pernottato alla locanda Wool-pack di Chilham, per essere presenti all'autopsia (su invito del coroner), e stavamo finendo di consumare una robusta colazione, quando la porta della caffetteria si aprì all'ingresso del soprintendente Miller in persona. Era arrivato con uno dei primi treni, all'espresso scopo di ottenere da Thorndyke quei chiarimenti sull'evolversi del caso che gli avrebbero consentito di seguire l'udienza del coroner.

- Ebbene, dottore - disse, gioviale, sedendosi senza tante cerimonie al nostro tavolo - eccoci qua, e tutti e due con lo stesso intento, a quanto ho capito.

- Direi di sì - rispose Thorndyke. - Se è venuto ad assistere all'inchiesta sulla morte del povero Penrose.

- Infatti - convenne Miller. - Abbiamo uno scopo comune; e non sempre accade. Santo cielo, dottore! Che piacere trovarsi, almeno per una volta, dallo stesso lato del banco, a giocare la stessa partita, contro lo stesso avversario! Non le spiace, se le faccio qualche domanda?

- Ma niente affatto - replicò Thorndyke. - Ma la prima domanda spetta a me: ha fatto colazione?

- Be', per la verità, sì - disse Miller. - Ma è stato un bel po' di tempo fa. A ben pensarci, non disdegnerei un boccone.

Così Thorndyke suonò il campanello e, ordinate delle uova al prosciutto e del caffè, si preparò all'assalto del soprintendente.

- Ora, dottore - incominciò questi, nel suo miglior stile da interrogatorio - sono più che convinto che lei sappia tutto quel che c'è da sapere su questo caso.

- Vorrei esserne altrettanto convinto anch'io - disse Thorndyke.

- Insomma, ha sentito, dottor Jervis? Non è irritante, il suo collega? Come sempre, ha in tasca tutti gli aspetti salienti del caso, e come sempre vorrebbe farci credere che non ne sa nulla. Ma è inutile, dottore. I fatti

parlano da soli. I nostri uomini battevano le campagne in lungo e in largo, per eseguire un mandato di arresto su Daniel Penrose, e intanto lei sapeva benissimo fin dal principio che era nascosto al sicuro in un tumulo... anche se non vedo perché diavolo lo chiamino tumulo, quando è evidente che è soltanto una collinetta di terra.

- Ha detto una grossa esagerazione, e lo sa bene anche lei, Miller - protestò Thorndyke. - Dopo sei mesi di studio del caso, sono giunto alla conclusione che Penrose poteva essere sepolto in quel tumulo. Ma ero così lontano da una certezza che ho dovuto agire in modo assai tortuoso per accertare se l'ipotesi fosse fondata o meno. Caso vuole che la mia conclusione fosse esatta.

- Come al solito - disse Miller. - E presumo che sia giunto a delle conclusioni anche riguardo a chi abbia sotterrato quel corpo nel tumulo. E presumo che anche queste conclusioni siano esatte. E ci terrei molto a conoscerle.

- Sa, Miller - esclamai - lei mi stupisce alquanto. Conosce Thorndyke da un bel pezzo e ancora non ha capito che non vende mai la pelle dell'orso prima di averlo catturato? Non si sbottona mai prima del tempo. Ma quando ha in mano tutti gli elementi necessari, ecco che finalmente si decide a parlare.

- Lo so eccome - annuì Miller, cupo. - Conosco bene la sua mostruosa riservatezza. In una vita precedente, mi sa che doveva essere un'ostrica. E tuttavia, dottore, non c'è bisogno che sia così abbottonato con un vecchio amico.

- Ma, mio caro Miller - protestò Thorndyke - lei si sbaglia di grosso. Non le sto tacendo assolutamente nulla. Ciò che ha detto Jervis, magari in termini un po' crudi, è la pura verità. Se sapessi chi ha commesso questo delitto, è chiaro che glielo direi. Ma non lo so. E se ho dei vaghi sospetti, preferisco tenermeli per me, finché non sarò in grado di verificarli. Insomma, Miller, sono pronto a dirle tutto ciò che so. Ma non dico mai a nessuno quel che penso. Perciò, mi faccia pure tutte le domande che crede.

Debbo ammettere che non era un discorso molto incoraggiante per Miller. Le affermazioni di Thorndyke rispecchiavano fedelmente l'esperienza che avevo di lui. Era dispostissimo a esporre tutti i fatti (che in genere già conoscevi ed erano più o meno di pubblico dominio), ma toccava a te scoprire le verità implicite in quei fatti; e non ci riuscivi mai, finché non emergevano le conclusioni finali, che puntualmente ti stupivano

per la loro ovvietà.

- Be', tanto per cominciare - disse Miller. - ci sarebbe quel tizio all'ospedale che tutti credevamo fosse Penrose. Ha un'idea di chi fosse realmente? Perché è chiaro che lei aveva capito che non si trattava di Penrose.

- No - rispose Thorndyke - non ho idea di chi fosse. Il mio sospetto che non si trattasse di Penrose si basava sul suo comportamento, e in particolare sul fatto che sembrava preoccupatissimo di non farsi vedere o riconoscere da qualcuno che conosceva il vero Penrose. In realtà, conciato com'era, non era affatto riconoscibile, e nessuno sa che aspetto avesse realmente. Ma non penso sia utile entrare nei dettagli della vicenda, in quella fase. Bisogna ricordare che all'epoca le mie indagini vertevano su queste domande: Penrose è vivo o morto? E se è morto, che fine ha fatto il cadavere? Ora ho dato risposta a quelle domande, ma nel contempo ne sono sorte delle nuove: è stato assassinato? E, in tal caso, da chi? Il primo interrogativo troverà risposta nell'inchiesta, quasi sicuramente affermativa; perciò occupiamoci del secondo. Come ha detto lei stesso, abbiamo uno scopo comune, e quindi cercheremo di aiutarci a vicenda.

Ebbene, ho fornito al coroner una relazione su tutto il caso, fin dal suo inizio, e ne ho una copia che darò a lei. Le suggerirei di studiarsela, dopodiché, se le rimanesse qualche dubbio e volesse farmi delle domande su qualche aspetto concreto, le fornirò senz'altro tutte le informazioni in mio possesso. Che gliene pare?

Sospettavo che non fosse affatto ciò che avrebbe voluto Miller; ma il soprintendente capì benissimo, come me, che Thorndyke non intendeva esporre le sue eventuali teorie su dove cercare il possibile assassino. Di conseguenza, fece buon viso a cattivo gioco e accettò la proposta. Poi, finita la sua robusta colazione, chiese di avere la relazione, che Thorndyke andò a prendere in camera e gli consegnò.

- Viene ad assistere all'autopsia, Jervis? - mi domandò il mio collega.

- No - risposi. - Potrò comunque ascoltare tutti i particolari all'inchiesta, perciò penso che sfrutterò la bella giornata per farmi quattro passi fin su al tumulo e vedere come procedono i lavori.

- Ah! - disse Miller. - In tal caso, forse non le dispiace se l'accompagno. Non ho mai visto un tumulo. E non ne avevo neppure mai sentito parlare, finché non ho letto il resoconto sul giornale.

Ovviamente dovetti acconsentire; e non lo feci troppo a malincuore,

perché avevo simpatia per il nostro vecchio amico. Tuttavia, sapevo benissimo cosa implicava quella proposta. Non potendo spremere nulla da Thorndyke, Miller si proponeva di dare una torchiatina a me. Ma neppure questo mi contrariava, perché tuttora ignoravo come Thorndyke fosse giunto alle sue precise conclusioni ed ero ben contento di farmi rinfrescare la memoria sull'indagine.

La rinfrescata iniziò non appena fummo usciti dalla locanda.

- Senta un po', Jervis - disse il soprintendente - il dottore può benissimo sostenere di non avere alcuna ipotesi, ma ci sono delle domande che sorgono spontanee, quando viene ucciso un uomo agiato come Penrose. Le prima è: chi beneficia della sua morte?

- La risposta - dissi - è molto semplice. Penrose ha fatto un testamento con cui destina praticamente la sua intera proprietà a un tale di nome Horridge.

- Allora - opinò Miller - sarebbe il caso di volgere un momento l'attenzione sul signor Horridge. Sa dirmi nulla, su di lui?

- Non molto - risposi. - Ma una cosa la so; e cioè che è altamente improbabile che sia stato lui a uccidere Penrose.

- Perché afferma questo? - domandò Miller.

- Perché se Penrose è deceduto quando crediamo, la sua morte farà perdere a Horridge qualcosa come centocinquantamila sterline. Penrose era il principale erede di suo padre, che era uomo assai ricco. Ma quando Penrose è morto (se è morto alla data che presumiamo), il padre era ancora vivo, e di conseguenza le proprietà del padre non sarebbero passate a lui. Ma Horridge era l'erede di Penrose e, in base al testamento di Penrose, avrebbe ricevuto tutti i beni del padre, assieme a quelli dello stesso Penrose. Pertanto, a Horridge non conveniva affatto che Penrose morisse in quel momento.

- E il vecchio, è ancora vivo?

- No. È deceduto abbastanza di recente.

- Ah! - disse Miller. - Quindi c'è qualcun altro che trae vantaggio dalla morte di Penrose. Lei sa, per caso, chi sia?

- No - risposi. - Credo, ma non lo so con certezza, che il vecchio sia morto senza fare testamento. In questo caso, i beni andranno ai parenti più prossimi. I quali ne trarranno un vantaggio molto considerevole, perché dovevano avere aspettative assai modeste, nel caso in cui Penrose fosse stato ancora vivo alla morte del padre. Ma non ho idea di chi siano.

- Ebbene, sarà opportuno accertarlo - disse Miller. - Sembra che qualcuno avesse un movente del tutto plausibile per sbarazzarsi di Penrose fintanto che il vecchio era ancora vivo.

Mentre Miller proseguiva nell'interrogatorio, con domande eccezionalmente sagaci e osservazioni altrettanto avvedute, cominciai mio malgrado a solidarizzare con Thorndyke, per la sua reticenza e il suo riserbo. Infatti, il suo approccio a un problema criminale era totalmente diverso da quello di Miller, ed era facile che nascesse un qualche conflitto tra i due. Miller era palesemente in cerca di un sospetto, e considerava il problema in termini di persone; Thorndyke, invece, preferiva stare a osservare nell'ombra, mentre raccoglieva e vagliava gli indizi, evitando, soprattutto, di allarmare i sospettati finché non era pronto a compiere la mossa finale.

Ma il nostro arrivo sui colli di Julliberrie pose fine, almeno in via provvisoria, al martellamento di Miller. Ormai, infatti, eravamo in vista del tumulo, già completamente liberato dallo strato erboso per rivelare la sua sagoma bianca arrotondata, così come dovevano averla vista gli uomini che lo avevano eretto, duemila e più anni prima dell'arrivo dei Romani. Ne spiegai la natura e l'antichissima origine a Miller che, per quanto profondamente impressionato, non nascose la sua spiccata inclinazione a "dare un taglio alle chiacchiere e ritornare al caso". Ma mentre ci avvicinavamo, Elmhurst ci avvistò, col suo occhio di falco, e ci venne incontro per fare gli onori di casa.

Sotto la sua guida, passammo sul lato opposto del tumulo, che gli uomini stavano tagliando a fette, come un gigantesco formaggio, mentre il terriccio gessoso ammassato nel deposito costituiva ormai un monticello di considerevoli proporzioni. Fu allora che si destò l'interesse del soprintendente per il tumulo, perché l'attività di scavo rientrava in qualche modo nei suoi ambiti, e approfittò dell'occasione per raccogliere qualche suggerimento tecnico. Rimase particolarmente impressionato da un setaccio che era stato montato al deposito dei materiali di scarto.

- A quanto vedo - disse a Elmhurst - non vuole lasciarsi sfuggire nulla. Terrò a mente i suoi metodi, la prossima volta che dovrò dirigere delle ricerche minuziose. E, a proposito di ricerche, avete trovato nulla che sembri avere attinenza al cadavere rinvenuto quassù?

- Sì - rispose Elmhurst. - Vicino al punto dove giaceva il corpo, abbiamo trovato un oggetto piuttosto interessante e, direi, senz'altro attinente al

cadavere: un piccolo pestello di bronzo che doveva appartenere a un antico mortaio da farmacia. Glielo mostro. Signorina Stirling, ha lei quel pestello?

Quando l'interessata si volse e mi salutò con un cenno amichevole del capo, il soprintendente mi bisbigliò, sconcertato:

- Santo cielo! Quel giovane coi calzoni da pescatore è una donna! E credo che sia una donna anche l'altra. Chi l'avrebbe mai detto!

- Non pretenderà che mettano l'abito da sera, per un lavoro del genere - commentai. Il soprintendente assentì, ma continuò a osservare furtivamente le giovani, con aria incantata.

Il pestello fu recuperato dalla baracchetta degli attrezzi e offerto al nostro esame. Era un pestello di bronzo piuttosto piccolo, coperto da una spessa patina verdastra, con un'estremità bulbosa e un manico decorato in maniera piuttosto elaborata, sormontato da una testa barbuta di tipo classico, che immaginai dovesse rappresentare Esculapio. Vi era attaccata una targhetta su cui era annotato il punto esatto del rinvenimento sul tumulo.

Miller lo strinse in pugno e lo brandì con un gesto bellicoso, per saggiarne il peso.

- Non è molto grande - commentò - ma è senz'altro un'arma formidabile. Molto maneggevole, oltretutto, e di facile trasporto. Forse è meglio se lo prendo io.

Stava per infilarselo in tasca, quando Elmhurst intervenne, con fermezza.

- Penso che dovrò conservarlo io, per il momento. Sono stato chiamato a testimoniare all'inchiesta e dovrò produrlo dinanzi alla giuria. Oltretutto, sono personalmente responsabile di fronte al ministero dei Lavori Pubblici per tutti gli oggetti rinvenuti durante gli scavi.

Ciò detto, riprese possesso del pestello, che Miller gli cedette con qualche riluttanza. E poiché quest'ultimo non aveva più alcun interesse per gli scavi, fatto di cui non fece segreto, non ci rimase che congedarci. Riprendemmo la nostra passeggiata, scandita dalle domande incessanti del soprintendente, tanto che accolsi con notevole sollievo l'arrivo dell'ora del pranzo.

Il soprintendente, beninteso, pranzò con noi, e cercò di acquisire notizie persino a tavola, cominciando, ovviamente, dall'esito dell'autopsia.

- La causa del decesso è piuttosto evidente - disse Thorndyke. - Il cranio

presenta una frattura depressa, sul lato sinistro, verso la nuca; non molto ampia, ma profonda, segno di un colpo molto violento. La forma della depressione, una cavità ovale abbastanza regolare, fa pensare a un'arma smussata, di forma liscia e arrotondata.

- Come, ad esempio, un pestello - suggerì Miller.

- Sì - rispose Thorndyke - quello risponderebbe senz'altro alle caratteristiche. Ma perché dice un pestello?

- Perché i suoi amici archeologi ne hanno trovato uno; un pestello di bronzo; una piccola arma assai maneggevole, che si può tenere comodamente in un qualsiasi tasca.

Al che, fornì una descrizione concisa e dettagliata dell'arma, che Thorndyke ascoltò con estremo interesse.

- Pertanto, come vede - concluse Miller - è un oggetto che chiunque, avendolo visto, potrebbe facilmente identificare. Secondo il dottor Jervis è improbabile che appartenga a un farmacista. Lei che ne pensa?

- Sono d'accordo con lui - rispose Thorndyke. - O per meglio dire, non è riconducibile direttamente a un farmacista, come potrebbe esserlo un pestello di ceramica Wedgwood. I mortai e i pestelli di bronzo non sono di uso comune, attualmente; e qui si tratta senz'altro di un pestello antico.

- Insomma un oggetto d'antiquariato - disse Miller - che fa pensare a un collezionista o a un appassionato di rarità, esatto?

Thorndyke assentì, ma non fece ulteriori commenti, anche se l'associazione fra un collezionista e il compianto Daniel Penrose era senz'altro pertinente. Ma avendo sperimentato sulla mia pelle l'insistenza assillante degli interrogatori di Miller, capivo bene il tipo di reticenza difensiva che tendevano a generare. E ad ogni modo, quell'associazione, per quanto pertinente, non era facile da interpretare. Sarebbe stata molto più ovvia, se fosse stato Penrose a uccidere.

L'udienza si svolse in un'ampia sala della locanda, riservata di norma a riunioni di carattere più festoso; e quando entrammo e prendemmo posto, le procedure preliminari di insediamento della giuria e di esame del cadavere erano già state assolte. Mi guardai attorno nella sala e notai che nelle file riservate ai testimoni erano presenti non solo Elmhurst e le sue due assistenti, ma anche Kickweed e Horridge. Entrambi questi ultimi erano visibilmente afflitti, ma Horridge in modo particolare. Il che mi sorprese abbastanza. Il dolore del lugubre Kickweed, coi suoi occhi arrossati, era comprensibile; non solo perché aveva manifestato un affetto

e una devozione sinceri per il defunto padrone, ma anche perché la morte di Penrose era per lui una perdita molto concreta. Ma non riuscivo a conciliare l'afflizione di Horridge con l'insensibile egoismo di cui aveva dato prova in precedenza. È vero che la data apparente del decesso stroncava ogni sua speranza di ereditare la fortuna del recentemente scomparso Penrose senior; ma, d'altra parte, stava anche per accaparrarsi subito la somma assai considerevole di cinquantamila sterline, contrariamente alla ragionevole aspettativa di un'attesa lunga anni. Ciò nondimeno, il suo profondo turbamento era evidente, e dal pallore del suo viso smarrito, dalla sua irrequietezza, era chiaro che la tragedia improvvisa e inaspettata lo aveva scosso fortemente. La prima persona chiamata a testimoniare fu la signorina Stirling, la quale fornì una descrizione concisa e oggettiva della sua scoperta, ascoltata con estremo interesse dalla giuria. Seguì poi Elmhurst, che ne confermò la dichiarazione e fornì ulteriori ragguagli sull'esumazione del cadavere, specificando l'aspetto e la collocazione di quest'ultimo. Spiegò inoltre i metodi usati per gli scavi e come erano proseguiti dopo la rimozione del corpo.

- Nel terreno setacciato dopo la rimozione del cadavere - domandò il coroner - avete trovato degli oggetti che possano avere attinenza con esso?

- Sì - rispose Elmhurst. - Ho trovato questo pestello, che non può sicuramente far parte del contenuto originario del tumulo.

Così dicendo, estrasse il pestello, avvolto in un fazzoletto; e, liberatolo dall'involucro, consegnò il "reperto" al coroner, che lo ispezionò con curiosità, per poi passarlo al presidente della giuria.

- Questo - osservò - non mi sembra un pestello moderno. Quale esperto di antichità, signor Elmhurst, forse può dirci lei qualcosa al riguardo.

- Non sono poi così esperto in fatto di antichità recenti - minimizzò, con modestia, Elmhurst - ma direi che questo pestello dovrebbe appartenere a un mortaio di bronzo da farmacista del tipo usato tra il XVII e il XVIII secolo.

- Non ritiene che possa far parte dell'attrezzatura comunemente in uso in una farmacia?

- No - rispose Elmhurst. - Lo escluderei perché, con l'introduzione delle macchine per macinare, la pratica di pestare i farmaci in mortai di metallo si è estinta del tutto.

- Ha idea di quanto tempo possa essere rimasto sepolto quest'oggetto?

- Non saprei valutare la durata esatta; ma, presupponendo che fosse

lucido, o almeno pulito, quando è stato sepolto, direi che deve essere rimasto sottoterra per diversi mesi.

Così si concluse la deposizione di Elmhurst e, mentre lui si ritirava al suo posto, venne chiamato a testimoniare il medico legale.

- Lei ha effettuato l'esame del corpo del defunto - incominciò il coroner, appena conclusi i preliminari. - A suo parere, da quanto tempo era morto?

- L'esame che ho fatto - rispose il testimone - mi induce a ritenere che fosse morto da almeno sei mesi.

- È giunto a una conclusione, in merito alle cause del decesso?

- La causa del decesso è una lesione cerebrale provocata da un violento colpo alla testa. C'è una frattura piccola ma molto depressa del cranio, sul lato sinistro, poco sopra e dietro l'orecchio, che sembrerebbe prodotta da un'arma smussata e liscia, dall'estremità arrotondata.

- Osservi, per favore, questo pestello, che come ha sentito è stato rinvenuto nei pressi del cadavere. È possibile che le lesioni da lei constatate siano state prodotte con questo oggetto?

Il dottore esaminò il pestello e formulò l'opinione che corrispondesse esattamente con la forma della frattura.

- Presumo sia una mera formalità chiederle se è possibile che la vittima si sia inflitta da sé le lesioni o possa essersele procurate in modo accidentale, esatto? - domandò il coroner.

- Di certo non può essersele inflitte da solo - rispose il testimone. - Quanto a circostanze accidentali, non uso volentieri il termine impossibile, ma non saprei immaginare un incidente che possa produrre le lesioni che abbiamo constatato. Così si concluse la deposizione del medico, ma Thorndyke fu chiamato a fornire una testimonianza d'avallo.

- Ha sentito la deposizione del dottore. Ha qualche osservazione da fare al riguardo?

- No - replicò Thorndyke. - Concordo pienamente con tutto ciò che ha detto il mio collega.

- A quanto ci risulta - disse il coroner - lei è più informato di chiunque altro su questa vicenda. Può darci qualche chiarimento sulle effettive circostanze in cui si è verificata questa tragedia?

- No - rispose Thorndyke. - Le miei indagini erano volte ad appurare se Daniel Penrose fosse vivo o morto; e, nella seconda ipotesi, dove e quando fosse avvenuta la morte. Non posso avanzare alcuna ipotesi sull'identità della persona che lo ha ucciso.

- Quanto alla data del decesso; è giunto a una conclusione su questo punto?

- Sì. Non ho alcun dubbio che il defunto abbia trovato la morte nel corso della sera del diciassette ottobre scorso. Questa conclusione si basa principalmente sul fatto che la sua auto è stata vista allontanarsi dalla zona in cui è stato poi rinvenuto il cadavere, e che evidentemente c'era un'altra persona alla guida.

- E si è formato un'opinione su chi potesse essere quell'altra persona?

- No. Per il momento non ho alcun indizio che mi porti a sospettare di una persona in particolare.

- Bene - disse il coroner - spero che si occuperà anche di questo, e spero abbia altrettanto successo nei suoi sforzi quanto ne ha avuto per il problema da lei risolto in maniera così abile. Qualcuno dei membri della giuria desidera porre delle domande?

Ma non si fece avanti nessuno. Di conseguenza Thorndyke tornò al suo posto e venne chiamato il nome di Francis Horridge. E mentre si avvicinava al tavolo, rimasi di nuovo impressionato dal suo straordinario stato di turbamento e di agitazione. Lo notò anche il coroner che, prima di cominciare l'interrogatorio, espresse qualche parola di comprensione.

- Questa, signor Horridge - disse - dev'essere un'esperienza molto dolorosa e angosciante per lei, che è stato un amico intimo del defunto.

- È così - rispose Horridge. - Non avevo il più vago sospetto che il mio amico non fosse vivo e vegeto. È stato uno shock terribile.

- Me ne rendo conto - assentì il coroner - e mi dispiace doverla turbare oltremodo con le mie domande. Ma se possibile dobbiamo risolvere questo tragico mistero, o quantomeno fare luce su alcuni interrogativi. Lei ha visto il corpo del defunto. Ha potuto identificarlo?

- Sì. È quello di Daniel Penrose.

- Infatti - disse il coroner - non sembrano esserci dubbi sull'identità del cadavere. Ora, signor Horridge, dall'esame medico risulta evidente che il deceduto ha trovato la morte per mano di una persona ignota. È necessario scoprire, se possibile, chi sia questa persona. Lei era un amico intimo del defunto e quindi deve essere bene informato sui suoi affari personali. Sa dirci qualcosa che possa aiutarci a capire le circostanze della sua morte?

- No - fu la risposta. - Ma in verità non sapevo molto sulle sue abitudini personali o sui suoi amici e conoscenti.

- Mi risulta che il defunto avesse fatto testamento. Sa dirci nulla al

riguardo?

- Sì. Sono io l'esecutore del testamento.

- Quindi può dirci se vi fosse qualcosa che poteva dar adito a problemi o inimicizie. In termini generali, quali sono le disposizioni del testamento?

- Sono molto semplici. C'è un lascito cospicuo, ma senz'altro meritato, per il suo maggiordomo, Kickweed, che ammonta a duemila sterline. Oltre a quello, il grosso della proprietà è destinato interamente a me.

- Perciò, lei e il signor Kickweed siete le persone che traggono maggior vantaggio, in senso pecuniario, dalla morte del defunto?

- Sì; e sono certo che rinunceremmo entrambi assai volentieri a quel vantaggio per riavere tra noi il nostro amico.

- Ne sono convinto - disse il coroner. - Ma può dirci se vi sono altre persone che trarrebbero un beneficio materiale dalla sua morte?

- Sì, ce ne sono - rispose Horridge. - Recentemente, il padre del signor Penrose è passato a miglior vita, lasciando una considerevole fortuna. Se il figlio fosse stato ancora vivo in quel momento, il grosso di quella fortuna sarebbe andato a lui. Allo stato attuale, verrà distribuita tra i parenti più prossimi. Pertanto quelle persone trarranno un beneficio notevolissimo dalla morte del signor Penrose, se la morte è avvenuta nella data indicata dal dottor Thorndyke. Non so chi siano; e, naturalmente, non sospetto nessuno di loro di essere implicato in questo delitto.

- Chiaro che no - convenne il coroner. - Ma è naturale chiedersi se ci siano delle persone che avevano un motivo valido per eliminare il deceduto. Ma lei non ne conosce? Non sa se c'era qualcuno che potesse nutrire un risentimento o un'inimicizia nei confronti del defunto?

- No. Per quel che ne so, non aveva nemici di sorta. Non era il tipo. Era una persona gentile, sempre molto affabile con tutti coloro con cui veniva in contatto.

- Spero si possa dire altrettanto di ognuno di noi, quando verrà il nostro momento - moraleggiò il coroner. - Ma c'è un altro movente che dovremmo prendere in considerazione. Quello della rapina. Sa se il defunto aveva l'abitudine di portare con sé, o meglio sulla sua persona, degli oggetti di valore ragguardevole?

- Non ne ho idea - rispose Horridge. - Ma a volte deve averlo fatto, perché era un grande collezionista e andava in giro spesso a fare acquisti. Immaginavo che il suo ultimo viaggio fosse servito a quello scopo, e sono tuttora incline a pensarlo. Veniva spesso in questa zona, per visitare un

commerciante di nome Todd che ha un negozio a Canterbury.

- Ha detto che era un collezionista. Che genere di oggetti collezionava?

- La sua era una collezione molto varia e disparata, ma ho sempre pensato che, oltre agli oggetti esposti nella galleria principale, avesse anche una raccolta di gioielli di valore ben più cospicuo, che teneva in una cameretta. Quella stanza era sempre chiusa a chiave, e il signor Penrose non ha mai voluto dire esattamente cosa contenesse.

Qui Horridge fornì una descrizione della cameretta, così come l'avevamo vista in occasione della nostra visita ispettiva, e offrì anche un resoconto del presunto furto, che il coroner e il soprintendente Miller ascoltarono con estremo interesse.

- Questo - osservò il coroner - mi sembra un fatto piuttosto rilevante. Qual è la data precisa in cui si è verificato il presunto furto?

- Il due di gennaio scorso.

- Vale a dire - puntualizzò il coroner - quasi tre mesi dopo la morte del defunto, se la data della morte indicata dal dottor Thorndyke è esatta. E lei dice che, se è stato aperto, l'armadio deve essere stato aperto con la sua chiave, dato che è impossibile scassinare la serratura e l'armadio non è stato forzato. Ma c'è qualche motivo per ritenere che l'armadio sia stato aperto effettivamente?

- Io penso di sì - rispose Horridge. - È certo che qualcuno si è introdotto nella stanza, quella notte, ed è praticamente certo che è penetrato nella casa dal cancello laterale, poiché non c'è altra via per arrivare alla finestra. Ma quel cancello è tenuto sempre chiuso a chiave, ed è stato trovato chiuso la mattina seguente il presunto furto. Pertanto, sembrerebbe che il ladro avesse almeno la chiave del cancello.

- E solitamente chi aveva quella chiave?

- Il signor Penrose. Pare che a volte si servisse di quell'entrata e fosse sempre in possesso di quella chiave. Non ce n'erano copie.

- Quando è stato all'obitorio per identificare il cadavere, ha esaminato gli effetti che sono stati rinvenuti nelle tasche del defunto?

- No; ma ho chiesto al rappresentante del coroner se si erano trovate delle chiavi, e mi ha risposto di no.

Il coroner assentì gravemente e Miller mi fece notare, in un bisbiglio, che finalmente cominciava ad aprirsi uno spiraglio.

- È un peccato - osservò il coroner - che non vi siano prove certe per stabilire se quel furto sia avvenuto o meno. Ad ogni modo, è una questione

di cui dovrà occuparsi la polizia. Ma si tratta di un fatto molto importante, in relazione al problema del movente che può aver spinto l'assassino. Sa se, oltre a questo furto, ci siano stati altri tentativi di derubare il deceduto?

- Sì - replicò Horridge - ma credo si sia trattato di un fatto puramente casuale. Il signor Penrose mi aveva raccontato di una volta in cui era stato fermato con l'automobile su una strada solitaria da una banda di malviventi armati di pistole, che lo avevano costretto a consegnare tutto il denaro che aveva indosso. Ma sembra non sia stato un furto grave, perché in quel momento non aveva con sé oggetti di valore.

Così si concluse la testimonianza di Horridge; e quando il rappresentante del coroner, che si rivelò essere il sergente di polizia in cui ci eravamo già imbattuti, diede la conferma che esaminando il contenuto delle tasche del defunto non vi aveva trovato chiavi, venne chiamato a deporre Edward Kickweed.

16.
Kickweed stupisce il coroner

La deposizione resa dal nostro amico Horridge era stata ascoltata con estremo interesse, non solo dal coroner e dalla giuria, ma soprattutto dal soprintendente Miller. Difatti, pur non svelando nulla che già non sapessimo, era servita a mettere in luce un fatto importante; e cioè che, a quanto sembrava, le chiavi erano state sottratte dal cadavere di Penrose. Ma, se quello era senz'altro un dato inquietante e significativo, in realtà spettò a Kickweed di offrire la testimonianza più sconcertante.

Ma non anticipiamo gli eventi. La prima parte della deposizione consisté in una serie di formalità, a conferma degli elementi già acquisiti. Quando Kickweed prese posto al tavolo, il suo aspetto lugubre indusse il coroner a un'espressione di compassionevole riguardo, simile a quella con cui aveva accolto Horridge; poi iniziò l'esame del testimone.

- Lei ha visto il cadavere che si trova all'obitorio, signor Kickweed. È stato in grado di identificarlo?

- Sì - gemette Kickweed. - È il cadavere del mio stimato e diletto datore di lavoro, il signor Daniel Penrose.

- Da quanto tempo conosceva il defunto?

- Lo conoscevo praticamente dalla nascita. Ero al servizio di suo padre, e

quando è cresciuto e ha messo su casa da solo, mi ha chiesto di raggiungerlo per fargli da maggiordomo. Ci sono andato molto volentieri, e da allora sono sempre rimasto con lui.

- Quindi, probabilmente, sa molte cose sul suo stile di vita e sulle persone che conosceva. Può dirci se c'era qualcuno che potesse nutrire dei sentimenti di inimicizia nei suoi confronti?

- No, nessuno - rispose Kickweed, con convinzione. - Il signor Penrose era un uomo piuttosto riservato, ma era anche una persona gentile, cortese e generosa, e sono certo che non aveva un solo nemico al mondo.

- Così, lei conferma la valutazione del signor Horridge - disse il coroner - e anche in modo molto netto. Il che sembrerebbe escludere la vendetta o il malanimo dai possibili moventi per l'omicidio. Un'altra cosa, benché di importanza secondaria: può dirci se riconosce questi oggetti?

Il coroner raccolse da dietro la sedia la vanga e il piccone che avevamo trovato nel bosco e li mise sul tavolo perché Kickweed li esaminasse.

- Sì - disse il testimone. - Appartenevano al defunto. Li teneva nella rimessa. Non so esattamente a cosa gli servissero, ma so che di tanto in tanto li prendeva con sé, quando andava fuori città in l'automobile.

- Ha potuto constatare se li avesse presi con sé, l'ultima volta che uscì di casa?

- No. Ma in seguito, vedendo che non erano al solito posto, ho immaginato che li avesse presi.

Il coroner mise a verbale quest'affermazione non troppo illuminante, poi, notando che lo sguardo del testimone era fisso sul pestello che stava sul tavolo, lo raccolse e tendendolo verso di lui disse:

- Presumo sia una domanda superflua, ma lei per caso riconosce quest'oggetto?

- Sì - fu la risposta del tutto inattesa. - Appartiene a un piccolo mortaio di bronzo che fa parte della collezione del signor Penrose.

- Questo è davvero straordinario! - esclamò il coroner. - È proprio sicuro di riconoscerlo?

- Sicurissimo - rispose Kickweed. - Pestello e mortaio stavano su uno scaffale della grande galleria e, spolverando gli oggetti della collezione, davo spesso una passata col panno al mortaio e al pestello. Li conosco eccome.

- Be' - esclamò il coroner - questa sì che è una sorpresa! L'arma, in effetti, è un oggetto di proprietà del defunto!

Ci fu un breve momento di silenzio, in cui sentii Miller che imprecava tra sé.

- Un altro indizio promettente - borbottò - che se ne va in fumo. Allora il coroner, superato lo sconcerto, riprese l'esame del testimone.

- Saprebbe spiegarci per quale straordinaria coincidenza il defunto aveva con sé quest'oggetto il giorno in cui è stato ucciso?

- Sì. Era suo costume, quando usciva in automobile con la probabilità di rimanere in viaggio fino a tardi, mettersi in tasca il pestello prima di partire. Aveva preso quest'abitudine da quando era stato fermato per strada da dei rapinatori, come ha accennato il signor Horridge. Lo avevo esortato a procurarsi una rivoltella o qualche altra arma di difesa. Ma detestava le armi da fuoco, e così gli suggerii di prendere un manganello. Ma vedendomi lucidare questo pestello, pensò che era perfetto come arma contundente, e aggiunse che per giunta era un oggetto più interessante da portarsi dietro. Così prese l'abitudine di portarlo con sé, e lo fece anche in quell'occasione, come scoprii qualche giorno dopo la sua partenza, quando vidi sulla mensola il mortaio senza pestello.

- Bene - concluse il coroner - evidentemente non c'è dubbio che questo pestello apparteneva davvero al defunto, e si tratta di un fatto che potrebbe avere una rilevanza piuttosto notevole nella vicenda.

S'interruppe un momento, per verbalizzare l'ultima affermazione di Kickweed, poi tornò a rivolgerglisi.

- A quanto sembra, signor Kickweed, tra tutti coloro che conoscevano il defunto, lei è l'ultimo che lo ha visto vivo. Ricorda le circostanze della sua partenza da casa?

- Sì - rispose il testimone - molto chiaramente. All'ora di pranzo del diciassette ottobre scorso, il signor Penrose mi informò che sarebbe partito per un giro in campagna con la sua automobile. Non sapeva di preciso a che ora sarebbe rientrato, ma probabilmente piuttosto tardi; infatti diede disposizione di non aspettarlo alzati, ma di fargli trovare una cena fredda pronta in sala da pranzo. Uscì di casa poco prima delle tre, diretto al garage, e circa un quarto d'ora più tardi lo vidi passare con l'auto davanti alla casa. Dovevano essere pressappoco le tre.

- Dopodiché, non lo rivide più?

- Non lo rividi mai più. Rimasi alzato fin dopo la mezzanotte, ma, naturalmente, non fece più ritorno a casa.

- Sospettò, allora, che gli fosse occorsa una qualche disgrazia?

- Ero piuttosto inquieto - rispose Kickweed - perché aveva manifestato l'intenzione di rincasare. Altrimenti non ci avrei badato, perché rimaneva fuori spesso, senza avvertire.

- Quando apprese che era successo effettivamente qualcosa?

- Era il pomeriggio del ventuno di ottobre. Il signor Horridge era venuto a fargli visita, e stavamo discutendo i possibili motivi per cui non era rientrato, quando giunse un agente di polizia e ci disse che il signor Penrose era fuggito dall'ospedale di Gravesend. Da allora, non ho più saputo altro sulla vicenda, finché non ho sentito la deposizione del dottor Thorndyke.

- Quindi, per ricapitolare - disse il coroner - lei lo vide partire in macchina il diciassette di ottobre e da allora non lo rivide più, né ebbe più sue notizie. È esatto?

- Non lo rividi più. Ma quanto ad avere sue notizie, ho qualche dubbio. Ho ricevuto una sua lettera.

- Ha ricevuto una sua lettera! - ripeté il coroner con evidente sorpresa. - E quando l'ha ricevuta?

- È stata consegnata la mattina del ventisette marzo scorso.

Un mormorio di sconcerto si alzò dalla giuria, e il coroner esclamò, trasecolato:

- Marzo! Ma come, se era morto da mesi!

- Così sembra - ammise Kickweed. - E sono ben contento di credere che la lettera non sia stata scritta veramente da lui.

- Perché dice questo?

- Perché quella lettera - rispose Kickweed - non faceva molto onore a un gentiluomo del rango del signor Penrose. Era una lettera sciocca e non educata come si converrebbe.

- Ha con sé quella lettera?

- No. L'ho data al dottor Thorndyke, e credo che l'abbia ancora. Ma ne ricordo, nella sostanza, il contenuto. Mi dava disposizioni di chiudere a chiave la cameretta e depositare la chiave alla banca del signor Penrose.

- E lei lo ha fatto?

- Sì, certo, anche se il dottor Thorndyke non sembrava d'accordo. Ma allora credevo che fosse una lettera autentica del mio datore di lavoro e, ovviamente, non potevo far altro che eseguire le istruzioni.

- Si è formato un'opinione su chi possa essere l'autore di quella missiva?

- No, non ne ho la più pallida idea. Finché non ho sentito la

testimonianza del dottor Thorndyke, credevo ancora che fosse una lettera autentica del signor Penrose.

- Questa è una storia davvero straordinaria - commentò il coroner. - Credo sia meglio richiamare il dottor Thorndyke e sentire cosa ha da dirci in merito.

Così Kickweed, che aveva fornito tutte le informazioni di cui disponeva, e cui nessuno aveva domande da sottoporre, fu invitato a tornare al suo posto, e venne chiamato di nuovo Thorndyke.

- Vuole dirci cosa sa riguardo alla singolare lettera ricevuta dal signor Kickweed? - chiese il coroner.

- Venni a conoscenza di quella lettera nella tarda serata del ventisette marzo scorso, quando il signor Kickweed si presentò al mio studio per informarmi che aveva ricevuto quella missiva e per farmela leggere. La lessi e la esaminai e giunsi subito alla conclusione che si trattava di un falso. Ne feci una fotografia, di cui ho qui una copia, e portai l'originale al signor Brodribb, l'avvocato del defunto, al quale la affidai in custodia, manifestandogli l'opinione che si trattasse di un falso.

- Lei decise subito che la lettera era falsa. Come pervenne a quella conclusione?

- La conclusione si basava sulle circostanze e sul carattere della lettera stessa. Per quanto riguarda le circostanze, ero ormai più che convinto che Daniel Penrose fosse morto e che fosse morto il giorno diciassette del precedente mese di ottobre. E poi c'erano molti elementi dubbi nella lettera stessa. Il contenuto era quanto mai illogico e inopportuno. La stanza era già chiusa a chiave e la chiave perfettamente al sicuro, già da diversi mesi, nelle mani del fidato e responsabile servitore del defunto. Quelle indicazioni sembravano perciò un mero pretesto per scrivere la lettera e suggerivano un fine di altra natura. Inoltre, lo stile non era affatto conforme al carattere del presunto autore: un gentiluomo che si rivolge al suo fedele maggiordomo. Era scritta in un tono di familiarità grossolana e irridente, con una storpiatura quasi offensiva del nome del signor Kickweed. Sembrava un tentativo grottesco, esagerato, di imitare il linguaggio abitualmente scherzoso del defunto. E, interrogando il signor Kickweed, che ovviamente era offeso e colpito dalla rudezza della lettera, appresi che il defunto gli si era sempre rivolto nei modi più cortesi e rispettosi.

- A parte queste sue deduzioni, c'erano dei segni visibili da cui appariva

che la lettera era falsa?

- Io non ne scoprii. Non potevo valutare la calligrafia, perché non avevo dimestichezza con quella del defunto. Ma non c'erano segni di ricalco né altri indizi vistosi di contraffazione. Posso dire, però, che il signor Brodribb era dell'opinione che la grafia non corrispondesse a quella del defunto.

- Lei afferma che il contenuto della lettera la indusse a sospettare che si trattasse di un semplice pretesto e che ci fosse sotto un fine diverso. Ha idea di quale potesse essere quel fine?

- Penso che lo scopo fosse quello di far apparire che il defunto era vivo.

- Il che sembra sottintendere che l'autore della lettera sapeva che in realtà era morto, anche se oltre a lei nessuno aveva il minimo dubbio sulla sua esistenza in vita. E non mi pare una cosa sensata, cercare di dimostrare che un uomo è vivo, quando nessuno lo crede morto. Non è d'accordo?

- Sì - disse Thorndyke - sembra l'osservazione più naturale.

- Presumo che lei non possa fare alcuna ipotesi quanto al vero autore della lettera, esatto?

- No. Ma parrebbe chiaro che, chiunque sia, doveva conoscere bene il defunto, perché la fraseologia della lettera, sebbene molto esagerata, è chiaramente un'imitazione del bizzarro modo di esprimersi del signor Penrose. Ma non saprei dargli un nome.

- C'è un'altra questione che abbiamo sorvolato, quando ha reso la sua testimonianza. Lei è riuscito, con qualche suo misterioso espediente, ad appurare che il defunto era sepolto nella Tomba di Julliberrie. Ma è quello il luogo dove ha trovato la morte, o è stato trasportato lì da qualche altra parte?

- Mi sembra non ci sia dubbio che è stato ucciso nei pressi del luogo dove è stato rinvenuto il cadavere. Gli utensili che abbiamo trovato nel bosco, e che sono risultati di sua proprietà, inducono senz'altro a ritenere che fosse giunto alla Tomba di Julliberrie di sua spontanea volontà, con l'intento di cercare dei pezzi antichi per la sua collezione. Probabilmente aveva già cominciato a scavare nel tumulo, e la fossa da lui aperta offriva un comodo ricettacolo per sbarazzarsi del cadavere. E il ritrovamento di quella che sembra essere Tarma con cui è stato ucciso, nelle vicinanze della salma, conferma quest'ipotesi.

- Sì - disse il coroner - penso che questo valga a chiarire che la morte è avvenuta nei pressi del tumulo e il cadavere non è stato portato lì da

qualche altro posto. E direi che, a questo punto, disponiamo di tutti gli elementi necessari.

Congedò Thorndyke con un cenno d'inchino, e mentre quest'ultimo tornava a sedersi, fece un riepilogo molto attento e conciso dei fatti.

- La scomparsa del signor Daniel Penrose coinvolge una lunga e complessa serie di vicende. Ma quelle vicende non ci riguardano. Il fine di questa indagine è rispondere a determinate domande in merito a un cadavere rinvenuto nella nostra giurisdizione. Le domande sono: chi è la persona deceduta? Dove, quando e in che modo il defunto ha trovato la morte? Non dobbiamo preoccuparci della persona che ha causato la morte del deceduto, a meno che tale persona non sia identificabile in modo chiaro e netto. Dobbiamo decidere se sia stato commesso o meno un delitto, ma non spetta a noi attribuire tale delitto a una persona in particolare. Quello è compito della polizia.

Ora, rispetto agli interrogativi cui ho accennato, non ci sono difficoltà. Le deposizioni che abbiamo ascoltato ci consentono di formulare delle risposte più che certe. Il cadavere è stato identificato come quello di un signore a nome Daniel Penrose; ed è stato dimostrato chiaramente che questi ha trovato la morte in un luogo chiamato Tomba di Julliberrie lo scorso diciassette di ottobre, e che la morte è stata causata da un atto violento ad opera di una persona ignota. Si tratta di dati di fatto comprovati; e l'unica questione su cui dovete decidere è la natura dell'atto con cui è stata causata la morte. Il defunto è stato ucciso da un violento colpo alla testa, inflitto con un pestello di bronzo. La persona che ha inferto quel colpo ha ucciso il defunto e, pertanto, ha commesso innegabilmente un omicidio. Ma vi sono svariati tipi di omicidio, con diversi gradi di colpevolezza. Un uomo può ucciderne giustificatamente un altro, per difendere la propria vita. E quindi non incorrere in reato. Oppure può uccidere in modo del tutto accidentale; e neanche questo costituisce reato. O, ancora, può uccidere nel corso di una colluttazione, con un atto di violenza che non è inteso a causare la morte. In questo caso si tratta di omicidio colposo, e il grado di reità dipende dalla circostanze. Infine, un uomo può ucciderne un altro con lo scopo deliberato e intenzionale di ucciderlo, ossia con quella che la legge chiama intenzione criminosa. Questo tipo di delitto intenzionale e premeditato costituisce omicidio volontario.

Ora, nel caso attuale, bisogna considerare le circostanze in cui è

avvenuta la morte del signor Penrose; e di queste circostanze abbiamo una conoscenza assai limitata. Un dato sorprendente è che l'arma con cui è stato ucciso era un oggetto di sua proprietà che, all'apparenza, egli stesso aveva portato sul posto. Abbiamo appreso, inoltre, che portava con sé abitualmente quell'arma, come mezzo di legittima difesa. Si è quindi indotti a ritenere che se ne fosse servito in tal senso nell'occasione in cui è stato ucciso. In altre parole emerge con forza l'ipotesi di una colluttazione, e la possibilità che l'aggressore sia stato proprio il defunto, ucciso poi dallo sconosciuto per legittima difesa.

D'altra parte lo sconosciuto, una volta ucciso il signor Penrose, ha sepolto con cura il cadavere e si è allontanato precipitosamente dal luogo, uccidendo in via accidentale un'altra persona durante la fuga, senza poi avvertire nessuno né dare più alcuna notizia di sé, a meno che non si presuma che la lettera misteriosa ricevuta dal signor Kickweed provenisse da lui. E forse è il caso di riflettere un momento su quella lettera, poiché sembra avere una certa attinenza con la questione che stiamo cercando di risolvere.

Chi è l'autore di quella lettera, e a quale scopo è stata scritta? Dal dottor Thorndyke abbiamo appreso che deve trattarsi di una persona che conosceva bene il defunto. E senz'altro un aspetto importante, ma l'effettiva identità dell'autore non è un problema che ci riguarda. Quello che ci interessa è il suo rapporto con la morte del defunto; e quel rapporto sembra indicato dallo scopo della lettera, che il dottor Thorndyke ci ha spiegato in modo convincente. E cioè dare a credere che il defunto fosse ancora vivo. Ma nessuno, ad eccezione del dottore, dubitava che fosse vivo. Nessuno ha mai avanzato l'ipotesi che fosse morto. Allora, perché l'autore della lettera avrebbe dovuto cercare di diffondere una convinzione che era già universalmente accettata? L'unica risposta possibile sembra essere che lui stesso sapeva che il signor Penrose era morto e che, per non correre rischi, voleva prevenire ogni eventuale sospetto sull'esistenza in vita del defunto.

Pertanto le considerazioni su questa lettera ci suggeriscono, primo, che l'autore sapeva che il signor Penrose era morto e, secondo, che aveva delle ragioni per desiderare che nessuno sapesse o sospettasse dell'avvenuta morte. Ma quella morte poteva essere nota soltanto alla persona che aveva ucciso il signor Penrose; e la sua ansia di dissimulare il fatto induce fortemente a ritenere che non avesse una difesa plausibile, se messo di

fronte all'accusa dell'omicidio del signor Penrose.

Ecco, credo di aver detto tutto il necessario. Il defunto è stato evidentemente ucciso da persona ignota; e spetta a voi decidere se, da quanto sappiamo sulle circostanze, si possa ipotizzare un omicidio preterintenzionale, accidentale, colposo o volontario.

Al termine del breve riepilogo, la giuria si consultò per qualche minuto. Poi il presidente annunciò che era stato raggiunto un verdetto.

- E a quale decisione siete pervenuti? - domandò il coroner.

- Riteniamo che il defunto sia stato assassinato da persona ignota.

- Sì - disse il coroner - penso che sia l'unica conclusione ragionevole cui potevate giungere. Sottoscriverò un verdetto di omicidio volontario ad opera di persona ignota, con la speranza che la polizia scopra presto l'identità di questa persona e la consegni alla giustizia.

Mise a verbale il verdetto e così pose fine all'udienza.

17.
Thorndyke ripercorre la pista

Quando la corte si alzò e tutti ci levammo in piedi, Miller mi redarguì con asprezza.

- Lei non mi aveva mai parlato di quella lettera - protestò. - E non c'era una sola parola in merito, nella memoria che mi ha dato il dottore.

- Per quel che mi riguarda - risposi - non si pongono problemi di riserbo. Se non gliene ho parlato è solo perché non mi sembrava che avesse particolare rilievo.

- Particolare rilievo! - esclamò Miller. - Ma come, se salta agli occhi. E anche se lei la pensa così, sono certo che il dottore non è della stessa opinione.

- Ovviamente - replicai - non so quali siano le sue opinioni; ma visto che è qui, può appurarlo lei stesso.

- Allora, dottore - lo apostrofò Miller. - Come la mettiamo? Lei sapeva di quella lettera, così come deve sapere benissimo chi l'ha scritta e perché.

- Senta, Miller - rispose Thorndyke - cerchiamo di non fraintenderci. Noi non sappiamo chi abbia scritto quella lettera. Possiamo avere delle opinioni al riguardo, più o meno fondate. Ma in ogni caso, sarà molto difficile tradurle in prove.

- Ho il sospetto che lo abbia già fatto - brontolò Miller. - E che si stia tenendo per sé quelle prove.

- Si sbaglia di grosso - replicò Thorndyke. - Non ho la minima prova, al di là dei fatti noti anche a lei. In realtà mi sono interessato assai poco alla lettera. Non gettava alcuna luce sul problema che stavo cercando di risolvere; cioè se Penrose fosse vivo o morto e, se era morto, dove avremmo dovuto cercarne il cadavere.

- Io l'avrei considerata molto rilevante - obiettò Miller. - Se qualcuno si è preso la briga di scrivere una lettera falsa per dimostrare che Penrose era vivo, quando nessuno pensava il contrario, era logico supporre che il falsario sapesse che in verità era morto.

- Certo - convenne Thorndyke - ma quella supposizione non mi interessava. Non ero in cerca di illazioni o congetture, ma di fatti dimostrabili.

- Be' - disse Miller - lei è riuscito senz'altro a produrre dei fatti dimostrabili, e a risolvere il suo problema. Ma ora presumo che si occuperà del problema successivo: chi ha ucciso Daniel Penrose? E la soluzione di questo problema deve essere in quella lettera; e dato che stiamo tutti e due dalla stessa parte della barricata, credo che dovrebbe mettermi a conoscenza degli indizi in suo possesso.

- Ma, mio caro Miller - protestò Thorndyke - su questa lettera non ho nessun indizio che non sia già noto anche a lei. Le consegnerò la fotografia, e potrà farne un ingrandimento, se vuole ricorrere a degli esperti calligrafici; oppure le darò l'originale. È tutto quel che posso fare per lei.

Aprì la cartella dei documenti e ne estrasse la copia fotografica della lettera falsa per darla a Miller, che la infilò nel portafoglio, facendo scivolare quest'ultimo nei meandri di una tasca interna. Mentre così faceva, si volse di scatto ed esclamò:

- Che cos'ha signor Horridge? Non si sente bene?

Guardai il nostro amico, che si stava trascinando affannosamente verso la porta, e la domanda mi parve più che giustificata. Aveva un aspetto spaventoso. Il volto era pallido come un lenzuolo, le mani gli tremavano visibilmente, e aveva l'espressione stordita e sgomenta di chi abbia subito un forte trauma psichico.

- No - rispose con voce malferma. - Non mi sento per niente bene. Questa brutta faccenda è stata troppo per me. Una cosa così terribile e

inaspettata.

- Sì - annuì comprensivo Miller. - Immagino sia stato un brutto colpo. Farebbe bene a venire con me al bar a prendere un bel whisky. Non le pare, dottore?

- A mio avviso - disse Thorndyke - sarebbe meglio un pasto caldo e un bicchiere di vino, se il signor Horridge rientra in città questa sera.

- Infatti - confermò Horridge - ma per ora non mi sento di toccare cibo. E comunque il mio treno parte fra meno di mezz'ora.

- In tal caso - lo esortò Miller - venga con me al bar a prendere qualcosa di forte. La tirerà su, e le darà le energie per affrontare il viaggio. Tra l'altro prendo anch'io quel treno, perciò posso farle compagnia fino a Charing Cross, e aiutarla a trovare un taxi, se necessario.

Credo che Horridge avrebbe preferito fare a meno della scorta, ma Miller non gli diede scelta, e così si lasciò condurre passivamente in direzione del bar.

Thorndyke osservò i due con aria di disapprovazione, mentre si allontanavano, e quando furono scomparsi commentò:

- Ho paura che Miller ci darà dei fastidi. Il suo attivismo è prematuro.

- Sì - convenni - si è fissato su Horridge, e pensa di essere su una buona pista. Ovviamente è convinto che Horridge abbia scritto quella lettera, e io credo che abbia ragione.

- Non ho dubbi al riguardo - convenne Thorndyke. - Lo scopo evidente di quella lettera era far credere che Penrose fosse ancora vivo dopo la morte di Oliver, e quindi avesse diritto a ereditarne le proprietà. Ma sarebbe impossibile dimostrare che l'ha scritta Horridge.

- Può darsi - ammisi. - Ma Horridge è molto vulnerabile, al momento, e Miller approfitterà fino in fondo dell'occasione. Se gli rivela che è un funzionario di polizia, è probabile che Horridge crolli del tutto. È in uno stato di panico pauroso.

- E a buon motivo - osservò Thorndyke - se davvero ha scritto lui quella lettera. Infatti, oltre a essere un indizio di consapevolezza del delitto, la pura e semplice stesura di quella lettera costituisce un grave reato. Si tratta di una vera e propria falsificazione. È stata scritta con un intento ingannevole, e lo scopo di quell'inganno era altamente fraudolento. Se riesce a spaventarlo al punto di confessare che ha scritto lui quella lettera, Miller potrà essere sicuro di ottenere una condanna.

- Per il reato di falsificazione - dissi. - Ma non è quello l'obiettivo di

Miller. Ha sentito quello che ha detto. Punta tutto sull'imputazione di omicidio.

- Sì, me ne sono accorto - convenne Thorndyke. - Ed è per questo che dico che ci darà dei fastidi. Perché non avrà prove sufficienti per quell'imputazione, e finirà per scombussolare le carte proprio nel momento in cui occorre pazienza e osservazione prudente. È un peccato che Miller non abbia un po' più di fiducia in noi. Si metterà in mezzo quando il caso non è ancora maturo per i metodi della polizia. Ad ogni modo, sono contento che non faccia il viaggio con noi. La sua ansia di acquisire informazioni finisce per stancarmi.

- Quindi non rientreremo con quel treno?

- No. Meglio concederci una cenetta di buonora e poi prendere il pullman per Canterbury.

Adottammo quel piano e, dopo un pasto riposante e confortevole, prendemmo la corriera che ci depositò a tempo debito sul corso principale di Canterbury, non lontano dalla cattedrale. Mentre ci dirigevamo verso la stazione, notammo un negozio di antichità, sulla cui insegna figurava soltanto il nome "Todd".

- Questo - commentai, fermandomi a osservare i pezzi antichi, perlopiù di era neolitica, esposti in vetrina - sembrerebbe il negozio di cui ha parlato Horridge, come meta preferita del povero Penrose. È probabile che alcuni degli oggetti che abbiamo visto nella collezione provenissero da qui.

- Uno quasi sicuramente - disse Thorndyke. - Non ricorda quella spilla sassone? L'annotazione sul catalogo ne attribuiva l'origine all'*esumazione di Sweeney*".

- Ora che mi ci fa pensare, mi ricordo quella voce. Lockhart ha ipotizzato che "*Sweeney*" stesse per Todd, e a quanto pare aveva ragione.

Proseguimmo per la nostra strada, discutendo delle innocenti bizzarrie del compianto Daniel Penrose, che tanto mi avevano irritato, e infine giungemmo alla stazione, in tempo per sceglierci uno scompartimento con tutto comodo. C'erano pochi passeggeri, oltre a noi, e così potemmo assicurarci uno scompartimento di prima classe per fumatori di cui eravamo gli unici occupanti, prerogativa che accolsi con soddisfazione. Il treno, infatti, andava dritto a Charing Cross senza una fermata, e il lungo viaggio ininterrotto offriva un'occasione per certi chiarimenti rimasti in sospeso, ritenevo, da troppo tempo. Thorndyke parve condividere

quest'opinione, perché quando aprii il discorso con una domanda un po' titubante, mi rispose con molta franchezza e senza ombra della sua abituale reticenza.

- Naturalmente - esordii - quando si è rinvenuto il cadavere di Penrose, mi sono subito reso conto, in linea generale, di come mi fossi lasciato sfuggire gli elementi essenziali del caso. Non avevo mai messo in conto l'eventualità che Penrose fosse morto; e invece avrei dovuto. Adesso sembra una cosa abbastanza ovvia. Ma non riesco ancora a capire del tutto come sia riuscito a stabilire che fosse morto, e a localizzare il luogo dov'era sepolto.

- Era tutto molto ipotetico - rispose lui - e questo fino alle ultimissime battute. Fin quando Elmhurst ha annunciato la scoperta, non ero affatto sicuro che non ci fosse una qualche pecca nella mia teoria sul corso degli eventi. Di qui le mie precauzioni piuttosto macchinose, per prevenire un possibile insuccesso. Ma, per ritornare a lei, l'errore iniziale che ha commesso è stato quello di ignorare il sano, vecchio principio spenceriano, secondo cui, quando si prospettano certi fatti che dimostrano una determinata tesi, dovremmo prendere in considerazione non solo ciò che ci viene prospettato, ma anche ciò che non ci viene prospettato. In altre parole dovremmo separare subito i fatti certi da quelli presunti.

Ora, quando Brodribb ci ha fornito il suo resoconto sulla scomparsa di Penrose, era convinto in tutta onestà che la sua storia si basasse esclusivamente su fatti certi; mentre, in realtà, era un miscuglio di fatti certi e presunti. Non sospettava che il paziente all'ospedale, potesse essere una persona diversa da Penrose, e quindi ci ha descritto quel paziente come Penrose. E lei ha accettato quella descrizione come un dato certo, mentre non era che un'illazione. Perciò è partito sul piede sbagliato, prendendo fin dall'inizio una direzione errata.

Io ho avuto la fortuna di non cadere in quella trappola; perché mentre Brodribb ci raccontava la sua storia, ho notato che si era data per scontata l'identità del paziente, un fatto su cui era opportuno riflettere, prima di intraprendere qualsiasi azione. E appena ho preso in esame la questione, mi è risultato chiaro che vi erano scarse probabilità che il paziente fosse Penrose.

- Davvero? - esclamai. - Credevo che tutti gli elementi noti indicassero che si trattava di Penrose. E continuo tuttora a crederlo.

- Allora - disse Thorndyke - proviamo a sviscerare la questione.

Facciamo due ipotesi: A, che il paziente fosse Penrose; e B, che fosse un'altra persona. Ora esaminiamo gli indizi a sostegno di ciascuna delle due ipotesi.

Incominciamo dall'ipotesi A. Cosa dimostrava che il paziente fosse Daniel Penrose?

C'erano essenzialmente cinque elementi di indizio. 1. L'automobile era senza dubbio quella di Penrose. 2. Il paziente era in possesso di quell'automobile. 3. Nella tasca del soprabito, che era innegabilmente il soprabito del paziente, c'era la patente di guida di Penrose. 4. Le iniziali sul colletto del paziente erano le iniziali di Penrose. 5. Nella tasca dell'impermeabile del paziente si era rinvenuto un frammento di un oggetto antico. Penrose era un collezionista di antichità e c'era motivo di credere che quel giorno fosse uscito allo scopo di procurarsi degli oggetti di quella specie.

Ora, avrà notato che i primi tre elementi sono di natura, possiamo dire, estrinseca. Non costituiscono prove oggettive di identificazione. Provano soltanto che il paziente era in possesso di oggetti appartenenti a Penrose, e quindi hanno scarsissimo peso. Gli altri due elementi si possono definire intrinseci. Sono effettivamente connessi alla personalità del paziente.

Dei due, le iniziali sul colletto costituivano di gran lunga la prova di identità più importante.

- Avrei presunto che si trattasse di prove inoppugnabili - dissi.

- E si sarebbe sbagliato - rispose lui - perché avrebbe presunto che Daniel Penrose fosse l'unica persona al mondo con le iniziali D.P. Tuttavia, il fatto che le iniziali del paziente erano D.P., determinava una probabilità molto elevata che si trattasse effettivamente di Daniel Penrose.

- Io mi sarei spinto anche più in là - dissi. - Mi sarebbe sembrata quasi una certezza. Perché, se non si fosse trattato di Penrose, sarebbe stata una coincidenza davvero strabiliante.

- Mi sembra che lei esageri a considerarlo tanto anormale - riprese lui. - Certo, era una coincidenza singolare; ma bisogna tenere a mente due cose. Primo, il fatto non era così improbabile come lei sembra ritenere. C'è una considerevole quantità di uomini che rispondono alle iniziali D.P. E, secondo, le leggi delle probabilità valgono per numeri molto grandi. Occorre usare una certa cautela, quando si applicano ai singoli casi. È sbagliato presumere che una cosa non possa accadere solo perché è improbabile. Cose improbabili e coincidenze si verificano di continuo, ed è

una possibilità che va messa sempre in conto.

Ciò nondimeno bisognava riconoscere che quelle iniziali rendevano molto probabile che il paziente fosse Daniel Penrose. Ma ora affrontiamo l'ipotesi alternativa, e vediamo quali erano le probabilità sul versante opposto. Innanzitutto consideriamo la condotta del paziente. Nel suo stato, con gli occhi neri e le contusioni al volto, era del tutto irriconoscibile. Nessuno poteva farsi un'idea delle sue vere sembianze. Ma, una volta guarito, sarebbe stato riconoscibile; e la straordinaria risolutezza con cui è fuggito dall'ospedale, scegliendo con cura il momento, è altamente sospetta. Evidentemente, mentre si fingeva privo di sensi, stava aspettando un'occasione propizia per dileguarsi, di notte, quando meno si sarebbe notato il suo aspetto anomalo. Insomma, il suo era il comportamento di un uomo che cercava di fuggire prima che fosse possibile riconoscerlo.

Inoltre, bisognava considerare la sua condotta precedente. All'apparenza aveva abbandonato l'automobile. Ma le auto che vengono abbandonate, di solito, sono quelle rubate. E l'auto che aveva ucciso la vecchia viaggiava a una velocità folle, spericolata. A quanto ne sapevamo, Penrose non aveva alcun motivo per guidare in quel modo. Ma un estraneo che si fosse impossessato illecitamente di una vettura, avrebbe avuto motivi più che sufficienti per farlo; e in effetti, chi ruba un'automobile tende a guidare in modo spericolato. Inoltre, se Penrose avesse investito la vecchia, probabilmente si sarebbe fermato e avrebbe segnalato l'incidente. Era un gentiluomo, una persona onesta e responsabile, e non c'era ragione per cui non si sarebbe dovuto fermare. Ma un estraneo, in possesso di una macchina rubata, insomma un fuggiasco, non poteva permettersi di fermarsi e di affrontare in interrogatorio.

Per giunta, se quell'uomo si era impadronito abusivamente dell'auto, doveva essere accaduto qualcosa al legittimo proprietario della stessa. Lo sconosciuto, quindi, doveva avere dei buoni motivi per allontanarsi il più in fretta possibile dalla zona. Il che spiegherebbe ampiamente la sua guida sfrenata, sia prima che dopo l'incidente.

Pertanto, se considera il caso nel suo insieme, si accorgerà che, nell'ipotesi che il paziente fosse Penrose, la sua condotta era assolutamente irrazionale e inspiegabile; e nell'ipotesi che non fosse Penrose, il suo comportamento era perfettamente spiegabile e prevedibile, sotto ogni punto di vista. Difatti, se non era Penrose, vi erano forti sospetti che si fosse sbarazzato di lui, per i motivi che seguono: 1. Penrose era scomparso

misteriosamente. 2. Lo sconosciuto era in possesso dell'auto di Penrose e della sua patente di guida. Sommando tutti questi fatti sono giunto alla conclusione che, malgrado le iniziali, vi erano maggiori probabilità che non si trattasse di Penrose.

Tuttavia, quelle iniziali costituivano una formidabile obiezione alla tesi che ero propenso ad adottare, perciò ho deciso che bisognava innanzitutto appurare se si trattasse delle iniziali di Penrose o di qualche altra persona, prima di proseguire nelle indagini. Non era un problema insormontabile, e anzi si è rivelato più facile da risolvere di quanto pensassi. Ricorda come abbiamo ottenuto la risposta?

- Per la verità, no - replicai. - Non mi risulta neppure che sia stata posta la domanda.

- Per un motivo o per l'altro, lei non ha mai seguito questo caso con molta attenzione - commentò Thorndyke. - Ma se ripensa alla nostra visita al garage, si rammenterà di come sono riuscito, in modo assai semplice, a ottenere da Kickweed una risposta che ha chiuso definitivamente la questione. Abbiamo appreso da lui che Penrose aveva l'abitudine di contrassegnare tutti i suoi effetti personali, compresi i colletti e i fazzoletti, con il suo nome, D. Penrose, stampato con un timbro di gomma.

Sorrisi con un certo imbarazzo. - Ora che me l'ha detto, lo ricordo benissimo; devo confessare, però, che sul momento mi sono solo domandato, come un idiota, perché perdesse tanto tempo con quelle banalità.

- Ebbene - disse Thorndyke - adesso si renderà conto di come quella conversazione con Kickweed abbia sgombrato il campo da ogni difficoltà. I colletti di Penrose erano contrassegnati "D. Penrose" con un timbro di gomma; il colletto del paziente era marchiato "D.P." con dell'inchiostro indelebile. Pertanto, l'indizio del colletto suffragava tutti gli altri indizi e dimostrava che il paziente non era Penrose.

A quel punto, insorgevano altri due interrogativi immediati: se non era Penrose, chi era? E che fine aveva fatto Penrose? La prima domanda doveva essere messa da parte, fin quando non si fosse trovata una risposta alla seconda. Penrose era scomparso. Cosa gli era successo? Era vivo o morto?

Ora, tenendo conto delle circostanze assai strane e sinistre - la scomparsa di un uomo, la comparsa di un altro uomo in possesso di suoi beni, e l'ansia di quest'ultimo di dileguarsi senza essere identificato - non si

poteva pervenire che a una conclusione ragionevole. C'erano fortissime probabilità che Penrose fosse morto e che il cadavere fosse stato sepolto o occultato in altro modo.

Una volta adottata questa tesi, le domande successive erano: dove aveva trovato la morte Penrose? E dov'era nascosto il cadavere? Quest'ultimo interrogativo era il più importante, ma probabilmente entrambi avevano un'identica risposta. E tutti e due erano riconducibili a un ulteriore interrogativo: da dove era partita la folle corsa di ritorno dell'automobile?

Ora, riguardo a questo problema - il punto di partenza del viaggio in automobile - avevamo due indizi, ed erano entrambi assai imprecisi. Il luogo in cui la donna era rimasta uccisa si trovava nel distretto di Canterbury e l'automobile si era diretta a Gravesend, passando per Maidstone. Ma data la velocità con cui viaggiava, era difficile calcolare quanta distanza avesse coperto, anche perché non avevamo informazioni precise sull'orario in cui era partita. Tutto ciò che sapevamo era che l'auto stava puntando verso la strada che collega Canterbury a Ashford, e proveniva da un punto imprecisato più a sud e a est.

L'altro indizio era quel particolarissimo frammento di terracotta. Ma anche quello era un indizio molto ambiguo. La tasca in cui lo avevamo trovato non era di Penrose; e non sapevamo da quanto tempo fosse in quella tasca. Tuttavia, quando le abbiamo passate in esame, queste difficoltà non sono apparse insormontabili. Perciò, malgrado il fatto che il frammento fosse in possesso di un altro uomo, ero comunque incline a ricollegarlo a Penrose, per due motivi. Primo, che Penrose era un collezionista di antichità; e, secondo, che partendo da casa, a quanto abbiamo saputo da Kickweed, aveva preso con sé due utensili da sterro, probabilmente con l'intenzione di effettuare degli scavi. Quanto alla seconda difficoltà, la terra di cui era incrostato il frammento era dello stesso tipo di quella che abbiamo raschiato dal soprabito e che in seguito abbiamo trovato sull'auto. Perciò risultava praticamente certo che il frammento era il prodotto degli scavi di quel giorno.

La domanda successiva era: da dove veniva quel frammento? Si trattava di una questione di vitale importanza; perché non c'era quasi dubbio che il luogo dove era stato rinvenuto il frammento fosse lo stesso luogo dove Penrose aveva trovato la morte e dove era stato nascosto il suo cadavere. Ma come rispondere a quell'interrogativo? L'unico metodo praticabile sembrava quello che già avevo adottato per le altre domande: formulare

un'ipotesi preliminare e vedere dove ci avrebbe condotti. Ora, i bordi scheggiati del frammento mostravano segni di frattura recente. Doveva essersi rotto, staccandosi dal vaso, durante lo scavo; e poiché probabilmente lo scavo era stato effettuato di notte, con poca luce, il frammento era passato inosservato, e la nuova frattura nel vaso scambiata per una vecchia. Ne conseguiva che, da qualche parte, doveva esserci un vaso rotto con un pezzo mancante che corrispondeva a questo frammento, e quindi perfettamente riconoscibile. Se fossimo riusciti a trovare quel vaso, probabilmente sarebbe stato possibile stabilire dove era stato rinvenuto.

Ma dove bisognava cercarlo? L'unico posto possibile a noi noto era la collezione di Penrose; e viste le circostanze c'era già una buona probabilità che si trovasse lì. Inoltre, avevo avanzato l'ipotesi, come le ho detto, che la spedizione in cui si era imbarcato Penrose quel giorno potesse avere l'espresso scopo di recuperare questo frammento per completare il vaso imperfetto. Pertanto, ho subito approfittato della prima opportunità di esaminare la collezione, e ho portato con me la mia preziosissima scatola di cera da calco.

Il risultato lo sa. Il vaso era lì, facilmente riconoscibile a occhio nudo e identificato con certezza inoppugnabile grazie all'impronta in cera. Ho trovato anche una voce nel catalogo, che presumibilmente descriveva il pezzo e registrava la fonte da cui era stato ottenuto. Ma l'annotazione era talmente oscura da presentare un nuovo rompicapo. Ad ogni modo, era già un grosso passo avanti; perché l'informazione era lì, se solo fossimo riusciti a decifrare il significato delle parole.

Le parole, come ricorderà, erano: "*Moulin-à-vent*; *Julie*: *Coco*". Ora, il primo termine era abbastanza ovvio: il pezzo era un vaso del tipo "Windmill Hill". Studiando le altre annotazioni nel catalogo, sono giunto alla conclusione che "*Julie*" indicava probabilmente una località, e "*Coco*" la persona da cui era stato ottenuto il vaso. Pertanto, la prima cosa da fare, se possibile, era accertare il significato della parola "*Julie*".

A tal fine mi sono procurato e ho letto diverse opere sulla terracotta neolitica; e siccome il nostro vaso era stato estratto quasi certamente da un tumulo, ho studiato a fondo anche quelli. Ma il risultato, sulle prime, è stato assai deludente. Ho consultato un numero considerevole di libri e articoli sui tumuli e il vasellame preistorico senza trovare un solo nome che rassomigliasse a "*Julie*". Alla fine, ho trovato l'indizio che cercavo

nell'*Archeologia del Kent* di Jessup. Lì, nel capitolo che tratta dei resti neolitici, mi sono imbattuto in un riferimento a un lungo tumulo noto come la Tomba di Julliberrie, nei dintorni di Chilham. Cercandolo sulla cartina topografica, ho subito constatato che l'ubicazione coincideva perfettamente con le circostanze, poiché il tumulo si trovava poco distante dal tragitto noto dell'automobile. Ne ho concluso che la Tomba di Julliberrie era quasi sicuramente il luogo che stavo cercando: cioè il punto di partenza della corsa spericolata in auto e il luogo in cui probabilmente giaceva il cadavere di Daniel Penrose.

A quel punto si poneva la domanda: come procedere? Non avevo la benché minima prova oggettiva a sostegno della mia convinzione. Tutta la mia teoria non era che una sequela di ragionamenti ipotetici; congetture, se vuole, e le congetture non sarebbero bastate a convincere né il ministero degli Interni né quello dei Lavori Pubblici. Inoltre, come ha osservato lei stesso con molta sagacia, non volevo vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Tuttavia, non era possibile fare ulteriori progressi nelle indagini, finché non si fosse esplorato quel tumulo.

C'era una sola cosa da fare: organizzare degli scavi scientifici del tumulo, condotti da archeologi esperti e competenti. In questo modo, si sarebbe potuto esplorare il luogo nel modo più approfondito, senza recare danni al tumulo stesso e senza dover svelare i miei sospetti, nel caso che fossero risultati infondati. Di conseguenza mi sono rivolto al nostro prezioso amico Elmhurst e, con mia somma soddisfazione, ho appreso che aveva sia i mezzi sia la disponibilità per effettuare gli scavi, purché fossi disposto a finanziare i lavori.

Il resto lo sa. Tutto è andato secondo i piani e la prima fase delle nostre indagini si è conclusa in modo trionfale. Spero solo che la seconda fase vada altrettanto bene. Ma sono abbastanza fiducioso, perché ormai abbiamo una solida base di fatti accertati su cui lavorare.

- Sì - convenni. - Sappiamo che Penrose è morto e che qualcuno lo ha assassinato. Ma non vedo una pista praticabile per risalire a chi sia questo qualcuno. Immagino, però, che lei abbia già un'idea. Forse, la parola "*Coco*", in quella ridicola voce del catalogo, le suggerisce qualcosa. All'apparenza, si riferisce a una persona, sebbene non si possa affermare con certezza neanche quello.

- Il significato di quel termine - rispose - rientra in effetti nel secondo stadio della nostra inchiesta, in cui ci stiamo imbarcando solo adesso:

l'identificazione della persona che possiamo definire "l'assassino", benché l'omicidio non sia ancora un fatto accertato. Penrose è stato ucciso con la sua stessa arma, e questo, come ha giustamente osservato il coroner, suggerisce una colluttazione o un conflitto. Ma quanto all'identità di questa persona, non mi sono ancora fatto un'opinione precisa. C'è un problema essenziale da risolvere, prima di cominciare a teorizzare. Dobbiamo accertare se il presunto furto a Queen Square sia avvenuto effettivamente e se l'armadio nella cameretta sia stato aperto davvero.

- Intende dire - osservai - che se l'armadio è stato aperto, deve essere stato aperto con le chiavi di Penrose, come lei ha sempre sostenuto, e che, pertanto, la persona che lo ha aperto deve essere l'assassino.

- Non credo che arriverei a tanto - rispose. - Se qualcuno è penetrato davvero in quella stanza e ha aperto l'armadio, deve averlo fatto con le chiavi di Penrose o con delle copie ricavate da quelle. Ciò indurrebbe a supporre che si trattasse dell'assassino o di un suo complice. Ma anche se avesse aperto l'armadio, non sarebbe la prova conclusiva che abbia rubato i gioielli. Potrebbe aver trovato l'armadio vuoto. Non è un'ipotesi probabile, ma va comunque tenuta presente. E poi dobbiamo ricordarci che l'unico indizio di uno scasso in quella stanza si fonda sulle affermazioni prive di riscontri di una sola persona.

- Sì - convenni - e di una persona non proprio al di sopra di ogni sospetto. Mi è parso che il nostro amico Horridge nutrisse seri dubbi quanto al riservato e malinconico Kickweed; ma non credevo che avesse anche lei dei sospetti in quella direzione.

- Non sto dicendo che ne ho - rispose Thorndyke - o che considero seriamente le varie possibilità che ho elencato. Sto solo facendo notare che abbiamo parecchie uova nel paniere. Una persona sensibile tiene conto di tutte le possibilità, per quanto remote; ma si concentra anche, fin dal principio, sulle meno remote. E per cominciare, dobbiamo stabilire con certezza se quell'armadio è stato aperto o meno. Abbiamo ben pochi dubbi su ciò che doveva contenere quando Penrose era vivo, e ora Lockhart dovrà fornire una testimonianza esplicita. Se gli oggetti non sono là dentro, avremo accertato un fatto sicuro e potremo valutarne le implicazioni; e se troveremo la collezione intatta... be', quella sarà davvero una grossa sorpresa.

18.
L'apertura della cassaforte

Quando le circostanze lo richiedevano, Thorndyke sapeva tenersi fuori dalla mischia e osservare la più scrupolosa inattività. Ma, all'occorrenza, poteva anche agire con straordinaria prontezza. E la questione del presunto furto a Queen Square richiedeva un intervento deciso. Investito dal signor Brodribb dell'autorità di esecutore congiunto, si rivolse alla Chubb e prese tutti gli accordi necessari per l'apertura della cassaforte nella cameretta; poi, a quanto seppi, ebbe un colloquio con il signor Lockhart. Di ciò che avvenne durante quel colloquio, non appresi nulla, ma ho il sospetto che ebbe un tenore assai franco ed esplicito. Anche se non sarebbe stato necessario, perché Lockhart era un avvocato e sapeva bene di trovarsi in una situazione oltremodo discutibile. Ma comunque andarono le cose, Lockhart si mostrò molto disponibile. Ammise in tutta franchezza di avere visto nella cameretta una collezione di gioielli che erano quasi sicuramente i gioielli di Billington, e fornì a Thorndyke una dichiarazione scritta a tal fine. Inoltre scrisse una lettera a Miller, dai termini piuttosto ambigui, invitandolo a rivolgersi a Thorndyke per maggiori particolari, e acconsentì ad essere presente al momento dell'apertura della cassaforte.

Com'è ovvio la lettera condusse Miller, di gran carriera, al nostro studio; e non si poté evitare una discussione preliminare, malgrado gli sforzi di Thorndyke per sottrarvisi.

- Vede, dottore - esordì il soprintendente, con fare piuttosto bellicoso - questo è proprio il tipo di situazione di cui mi lamentavo. Lei sapeva che lì c'erano quei gioielli, ma non me ne ha fatto il benché minimo cenno.

- Non lo sapevo - protestò Thorndyke. - Lo sospettavo soltanto; e non sono uso a professare dei semplici sospetti.

- Be' - riprese Miller - ad ogni modo c'erano, e possiamo essere sicuri che adesso non ci sono più.

- Presumo che abbia ragione - disse Thorndyke - ma perché non rinviamo il discorso a quando lo sapremo?

- Lo sappiamo già, a tutti gli effetti - replicò Miller. - Sappiamo che c'è stato uno scasso, vero o presunto che sia, e in entrambi i casi la roba è senz'altro sparita. Semmai la domanda è: chi se l'è presa?

- Ricorderà - disse Thorndyke - che al cadavere di Penrose vennero sottratte le chiavi. Presumibilmente furono prese allo scopo di essere usate;

e possono essere state usate solo entrando nella casa. Inoltre, se la cassaforte è stata aperta, può essere stata aperta soltanto con le chiavi di Penrose.

- Sì, questo è certo - convenne Miller. - Ma supponendo che l'assassino sia entrato in casa, chi ci dice che abbia trovato la roba lì dentro? O, addirittura, chi ci dice che qualcuno sia davvero penetrato nella casa? Possiamo basarci solo sulle affermazioni di un uomo. E, a un occhio esperto, questo ha piuttosto l'aria di essere un lavoretto casalingo.

- Non capisco dove vuole arrivare - disse Thorndyke. - Non starà forse pensando a Horridge?

Miller sorrise con amarezza. - No - rispose - anche se devo riconoscere che ho nutrito forti sospetti su di lui, riguardo all'omicidio. Ma l'ho torchiato a dovere; e le assicuro che non ha gradito affatto il trattamento. Alla fine, però, ha potuto produrre un alibi incontestabile: il diciassette di ottobre ha partecipato a una cena al club, e quella sera tutti i membri hanno firmato il registro. Perciò, Horridge ormai è fuori discussione.

- Non è mai stato in discussione - disse Thorndyke. - Come è emerso molto chiaramente dalle risultanze dell'inchiesta.

- Di che risultanze parla? - chiese Miller.

- Mi riferisco alla deposizione di Kickweed - replicò Thorndyke. - Se lei non si fosse preoccupato tanto della lettera falsa, si sarebbe reso conto che escludeva Horridge da ogni eventuale sospetto riguardo all'omicidio. Kickweed ha dichiarato che il venti di ottobre, tre giorni dopo il delitto, e il giorno dopo la fuga del presunto assassino dall'ospedale di Gravesend, Horridge si presentò a Queen Square per vedere Penrose; e che i due, Horridge e Kickweed, ebbero un colloquio con un agente di polizia venuto a portare il soprabito che si presumeva appartenesse a Penrose. Ora, se Horridge era l'assassino, doveva essere anche il paziente fuggito dall'ospedale. Ma il paziente aveva tutti e due gli occhi neri e una brutta ferita al sopracciglio destro. Ovviamente non era in condizioni di fare delle visite; e, come lei ricorderà, il poliziotto era in cerca di un uomo con due occhi neri e un taglio al sopracciglio destro.

- Sì - ammise Miller - ho trascurato quel particolare. Ma sembrava proprio che quella lettera l'avesse scritta Horridge. Lei ha idea di chi possa averla scritta? Dobbiamo scoprirlo.

- Mio caro Miller - disse Thorndyke, piuttosto spazientito - farà meglio a dimenticare quella lettera. Si tratta senz'altro di un'iniziativa criminosa, ma

non ha nulla a che fare con il crimine su cui stiamo indagando. Ma se i suoi sospetti su Horridge sono venuti a cadere, a cosa alludeva dicendo che questo furto potrebbe essere un lavoro casalingo?

- Be', vede - rispose Miller - la storia del furto si basa sulla versione che ha raccontato il signor Kickweed; e il signor Kickweed mi ha tutta l'aria di essere un furbastro di sette cotte.

- L'assassino non poteva essere lui, come sa - disse Thorndyke. - Ma presumibilmente era l'assassino ad avere le chiavi.

- Lo so - rispose Miller - ma Kickweed era dentro casa; e basta un po' di cera per fare un calco.

- Può star certo - controbatté Thorndyke - che Penrose non aveva l'abitudine di lasciare in giro le sue chiavi.

- No, probabilmente no - convenne Miller - ma suppongo che qualche volta si facesse il bagno, e non penso che si portasse con sé i vestiti nella stanza da bagno.

Thorndyke sorrise con indulgenza al soprintendente e lo ammonì con ironica severità.

- Mio caro Miller, mi consenta di metterla in guardia dalle ossessioni. All'inchiesta si è fissato sulla lettera, e così le è sfuggito un elemento di prova di un'importanza vitale. E ora sembra che voglia intestardirsi su Kickweed. Perché non lasciare da parte Kickweed e indirizzare le indagini sulle piste più ovvie?

- Comunque, dottore - insisté Miller - qualcuno doveva sapere che c'erano quei gioielli.

- Non c'è il benché minimo indizio che Kickweed lo sapesse. Si rammenti che Penrose ne aveva tenuta l'esistenza assolutamente segreta a tutti, salvo che a Lockhart; e prima di mostrarglieli, gli ha fatto giurare di serbare il silenzio. Per quel che ne sappiamo, la loro esistenza era nota solo a due persone; Lockhart, e l'uomo che li ha forniti, chiunque egli fosse.

- Sì - assentì Miller - il tale che li ha forniti a Penrose sapeva senz'altro che erano lì. Sarebbe interessante, a prescindere dalla questione dell'omicidio, sapere chi fosse. Mi domando se, alla fin fine, non possa trattarsi di Crabbe.

- Non ha bisogno di domandarselo, Miller - disse Thorndyke. - E Crabbe. Credo che quanto a questo non ci siano dubbi.

Miller si rizzò sulla sedia e guardò il mio collega con aria sconcertata.

- Perbacco, dottore! - esclamò. - Sembra che lei la sappia davvero lunga.

E poi, come è riuscito a scovare il signor Crabbe? Me lo chiedo da quella sera in cui mi ha chiesto notizie su di lui.

- C'era un documento - rispose Thorndyke. - Un pezzetto di carta, all'apparenza un'etichetta illustrativa, che fu rinvenuto nella cameretta, la mattina dopo il presunto furto. È grazie a quello che ho potuto ricollegare Crabbe alla collezione di Penrose.

- Ma allora - proruppe Miller eccitato - abbiamo una prova oggettiva, tangibile, contro Crabbe. Chi ha quel foglietto?

- L'originale ce l'ha Brodribb, ma ne ho tenuta una copia. Gliela mostro. - Così dicendo, Thorndyke si alzò e andò all'armadietto in cui teneva il fascicolo su Penrose. Tra le varie carte e gli appunti, pescò una copia del crittogramma del signor Penrose che consegnò con fare solenne a Miller. Questi fissò il foglio, allibito; una scena cui assistei con sommo divertimento.

- Non ci capisco un'acca - mugugnò il soprintendente. - "*Lobster*: *hortus petasatus*". Non ha senso. Se *lobster* è un'aragosta e *crab* un granchio, un nesso con Crabbe può anche esserci. Ma che diavolo sarebbe un *hortus petasatus*?

Thorndyke svelò il significato dell'iscrizione, spiegando le peculiarità linguistiche del compianto signor Penrose, e Miller lo ascoltò con incredulo sconcerto.

- Ebbene, dottore - commentò - le faccio tanto di cappello. Quell'affare, a me, non avrebbe detto nulla. È una specie di assurdo, stupido rebus. Poteva farlo girare per tutto il dipartimento di polizia criminale, senza che nessuno ci si raccapezzasse. Ma temo che non sarebbe accettato come prova in un'aula di giustizia.

- Può darsi di no - riconobbe Thorndyke. - Ma imputare a Crabbe la rapina non è problema mio. Io sto indagando sull'omicidio di Daniel Penrose; e sto ipotizzando che ci sia stato effettivamente un furto con scasso, che il ladro fosse in possesso delle chiavi di Penrose e che sapesse cosa conteneva l'armadio nella cameretta. Naturalmente, se troveremo i gioielli nell'armadio, sapremo che queste ipotesi sono infondate.

- Vero - convenne Miller - ma non ce li troveremo. Scasso o non scasso, quei gioielli sono stati rubati. Ci scommetterei tutto quello che vuole. Ma lei, dottore, si renderà conto del fatto che, se anche c'è stato un furto con scasso, il ladro non può essere Crabbe. Era in guardina nel momento in cui si presume sia stato commesso.

- Sì - disse Thorndyke - il fatto non mi era sfuggito; perciò dovremo cercare un'altra persona che sapeva della presenza di quei gioielli. E non ci risulta nessuno che lo sapesse, ad eccezione di Lockhart; e non credo si possa sospettare seriamente di lui.

Miller abbozzò un sorrisetto dinanzi a quell'ipotesi, poi si fece pensieroso. Dopo qualche momento di profonda riflessione, osservò:

- Quei fabbri faranno strage della cassaforte del povero vecchio Penrose. Lei sarà presente per assistere all'operazione?

Quel repentino cambiamento di discorso mi colpì alquanto, e non sfuggì neppure a Thorndyke, il quale, tuttavia, si adeguò alla nuova direzione presa dal soprintendente.

- No - rispose. - Non verrò finché non avranno avuto modo di concludere il lavoro. Ma Polton sarà lì ad assistere alla procedura, per cavarne qualche suggerimento utile sulle tecniche di apertura delle casseforti.

- Ah! - fece Miller. - Dovrò tenere d'occhio il signor Polton, se dovesse diventare un esperto scassinatore. È già molto ferrato in materia di serrature, chiavi universali e grimaldelli.

Andò avanti per un tratto a scherzare su quell'argomento del tutto irrilevante, senza mostrare la minima intenzione di tornare sul discorso del furto a Queen Square. Dopodiché cavò di tasca l'orologio, gli diede uno sguardo allarmato e scattò in piedi affermando che se non si fosse sbrigato, sarebbe giunto in ritardo a un appuntamento importante. E così ci lasciò, in fretta e furia, come se avesse in mente uno scopo ben preciso.

- Miller deve avere avuto un'idea brillante delle sue - commentai, quando se ne fu andato.

- Già - convenne Thorndyke - e pensa di esserci arrivato tutto da solo. Avrà notato la sua fretta improvvisa di stornare il discorso dal signor Crabbe. Be', tanto meglio così, purché non entri in azione prematuramente. Presumo che domani verrà anche lei a ingrossare la folla a Queen Square, giusto?

- Se c'è spazio anche per me - risposi. - Sarei lieto di assistere alla soluzione del cruciale dilemma. Ma sarà un po' una doccia fredda, se si scoprisse che la roba è ancora lì. Anche se non credo che Horridge avrà a lamentarsene.

- Avrà comunque una brutta delusione - disse Thorndyke - se troveremo i gioielli là dentro e poi gli spiegheremo che è merce rubata. Comunque è

inutile speculare. Domani sapremo se sono stati rubati o meno, e finché non lo sapremo, né io e né Miller potremo decidere la prossima mossa.

Il mattino seguente, quando giungemmo alla casa di Queen Square e fummo accolti da Kickweed, apprendemmo da questi che i fabbri avevano cominciato a lavorare sulla cassaforte da circa un'ora e che le operazioni erano ancora in pieno svolgimento. Il nostro amico scosse sconsolatamente il capo, mentre ci faceva entrare nel piccolo soggiorno, e osservò che si trattava di una faccenda assai spiacevole e inquietante.

- Volete attendere qui finché non saranno pronti - chiese - o preferite unirvi al... ehm... alla riunione, nella galleria grande?

Optammo per la seconda ipotesi, e così ci condusse nella galleria, annunciandoci con la debita solennità, mentre spalancava la porta. Il termine "riunione" si rivelò sintomatico dello stato d'animo del signor Kickweed, più che della realtà oggettiva, poiché erano presenti solo tre persone: Lockhart, Miller e Horridge. Quest'ultimo aveva un'aria molto sommessa, preoccupata e decisamente tetra. La causa del suo stato depressivo fu presto svelata, quando ci prese da parte, lasciando Lockhart e Miller a un'amichevole discussione sulla rilevanza penale del reato di favoreggiamento.

- Questa è davvero una bella situazione - si lamentò Horridge. - Ma lo sa che quel poliziotto mi ha addirittura accusato esplicitamente di avere ucciso il povero vecchio Pen? Io, il suo vecchio e fidato amico, l'esecutore del suo testamento! E se non avessi avuto un alibi inconfutabile, credo che mi avrebbe sbattuto addirittura dentro. E adesso mi viene a dire che anche se troveremo i gioielli intatti, non ne avrò alcun vantaggio perché si tratta di beni rubati. Non ci posso credere. Lo chiedo a lei: è possibile che un uomo del carattere di Pen si sia reso colpevole di traffici con merci rubate?

- Direi senz'altro di no - rispose Thorndyke - se sapeva che si trattava di merci rubate. Ma la questione non merita neppure di essere discussa, se gli oggetti in questione sono scomparsi.

A questo punto, la conversazione fu interrotta da Polton, che entrò per annunciare che il lavoro sulla serratura era ultimato e che lo sportello della cassaforte era sbloccato e pronto per essere aperto. Così lo seguimmo nella cameretta, dove trovammo due artigiani di prim'ordine che montavano la guardia ai resti di una grossa cassaforte d'acciaio, di cui era stato messo a nudo il massiccio sportello con l'apertura della cassa in legno. Il pronostico di Miller sull'esito delle attività dei fabbri non era affatto esagerato. Senza

dir nulla dello sportello di legno con la serratura divelta, gli artigiani avevano senz'altro "fatto strage" della cassaforte stessa.

- Allora, signor Horridge - disse Miller - quale esecutore testamentario, lei è la persona più indicata per aprire la cassaforte.

Horridge, però, delegò il compito a uno degli operai, che afferrò lo sportello sgangherato e lo spalancò, svelando una schiera di cassetti bassi simili a quelli di un armadietto da entomologo.

- Quei cassetti sono nelle condizioni in cui li ha visti quando il signor Penrose le ha mostrato la collezione? - chiese Thorndyke.

- A quanto posso vedere, sì - rispose Lockhart. - Li ha tirati fuori uno ad uno. nel loro ordine, dall'alto in basso, e di volta in volta li ha portati a quel tavolo vicino alla finestra, perché ne vedessimo meglio il contenuto.

- Allora - disse Thorndyke - sarà bene procedere nello stesso modo.

Ma non fu necessario; perché quando venne estratto il primo cassetto, tutti constatarono che era innegabilmente vuoto. Horridge lo esibì alla compagnia riunita, lo rivoltò sottosopra, lo scosse, e lo rimise sconsolatamente al suo posto. Analogo risultato si ottenne con il secondo cassetto e anche con il terzo, salvo che quando quest'ultimo fu ribaltato si udì cadere a terra un piccolo oggetto. Miller lo raccolse e lo mostrò nel palmo della mano. Come tutti ebbero constatato che si trattava di un piccolo opale, venne rimesso nel cassetto. Ma quel piccolo opale era l'unico e solitario abitante superstite dell'armadietto. Oltre a quello, e a uno strato abbondante di polvere, l'intera schiera di cassetti, da cima a fondo, era vuota.

- Quel ladro - commentò Lockhart quando l'ultimo cassetto fu tornato al suo posto - era di metodi assai scrupolosi. Ha spazzato via l'intera collezione; non solo le gemme, ma anche le monete. E doveva essere anche piuttosto carico, quando se ne è andato, perché gran parte delle monete erano d'oro, e dovevano essercene delle centinaia.

- Non penso che quelle monete fossero d'oro - intervenne Miller. - Credo di sapere da dove provenissero e, se è davvero così, erano placcate: rame dorato. Comunque, anche il rame placcato pesa. Ma è incredibile la quantità di monete e gioielli che puoi portarti addosso, quando hai il tipo di tasche giuste. Ed è più che certo che il ladro aveva indosso anche un soprabito.

- Si ricorda, Lockhart - chiese Thorndyke - se, quando ha visto i gioielli, c'erano attaccate delle etichette?

- Non attaccate - rispose Lockhart. - Non c'erano targhette fissate ai pezzi; solo dei foglietti di carta, come quelli sugli scaffali della galleria.

- Ha notato cosa c'era scritto su quei foglietti? Erano delle etichette descrittive?

Lockhart sogghignò. - Sa anche lei come erano le descrizioni di Penrose - replicò. - E ha visto il catalogo. Per quel che ho potuto vedere, le descrizioni sulle etichette erano analoghe a quelle del catalogo; assurdità senza alcun senso apparente.

- Non ne ricorda nessuna? - domandò Thorndyke.

- Me ne ricordo una, perché ho cercato di decifrarne il significato, invano. C'era scritto "*Decapode*, *jardin à chapeau*". Le dice qualcosa?

- A me sì, grazie alle spiegazioni del dottore - intervenne Miller, che aveva ascoltato con estremo interesse il dialogo. - Non so cosa sia un decapode, ma conosco abbastanza il francese per dedurne che *jardin à chapeau* equivale a *hortus petasatus*. E il dottore può dirle cosa significa.

- Che cosa significa? - domandò Lockhart, e Thorndyke, non troppo volentieri, mi parve, fornì il chiarimento richiesto.

- Già - ridacchiò Lockhart - adesso capisco, e non posso che complimentarmi per il suo ingegno. Povero vecchio Penrose! Che sciocchezze andava scrivendo e dicendo! Ma credo anche di capire il senso delle sue domande.

- Mettere in luce un fatto essenziale - disse Miller. - Quel tizio si è preso la briga di portare via anche le etichette, insieme alla refurtiva; e se non gliene fosse caduta una, a quest'ora ne sapremmo molto ma molto di meno. È un elemento davvero interessante.

- E ora - concluse Thorndyke - giacché abbiamo assolto al compito per cui siamo venuti qui, forse sarebbe bene lasciare libero il signor Horridge di occuparsi del problema delle riparazioni. Fa la nostra strada, Miller?

Il soprintendente rispose di no. Spiegò che intendeva effettuare un rapido esame dei locali per chiarire meglio le circostanze del furto; ma io sospettai che non fosse disposto a correre il rischio di un interrogatorio da parte di Thorndyke. Perciò lo lasciammo al suo esame e, avendo rinnovato le condoglianze a Horridge, ci mettemmo in cammino in compagnia di Lockhart, lasciando lì Polton a spiare le mosse del soprintendente e a cercare di carpire ai fabbri qualche prezioso suggerimento tecnico e qualche lume sui segreti del mestiere.

19.
Il dilemma di Thorndyke

Ho accennato più volte all'abituale riluttanza di Thorndyke a discutere dei casi irrisolti, se non per fare riferimento a questioni oggettive, o formulare opinioni o teorie basate sui fatti noti a entrambi. Avevo finito per accettare la sua reticenza come una condizione della nostra amicizia, e di norma mi astenevo da qualsiasi tentativo di scoprire dove fossero indirizzati i suoi pensieri o a quali deduzioni fosse pervenuto. Ma quando ci ritrovammo allo studio, la sera dopo la visita a Queen Square, lo trovai di un insolito umore espansivo, apparentemente disposto a discutere senza riserve del caso attuale.

La discussione si aprì con una domanda che gli posi con scarsa convinzione, aspettandomi il solito invito a esercitare le mie ammirevoli facoltà deduttive.

- Mi è parso che lei e Miller abbiate attribuito molta importanza al fatto che il ladro si sia premunito di togliere tutte le etichette dai cassetti. Ma un ladro non farebbe sparire normalmente quei contrassegni che possono offrire degli indizi sugli oggetti rubati?

- Non vedo perché dovrebbe - rispose Thorndyke. - Normalmente, un ladro presumerebbe che il contenuto dei cassetti sia già noto, e che quindi le etichette non offrano ulteriori informazioni. Ma quelle non erano semplici etichette illustrative. Davano indicazioni molto precise sulla persona che aveva fornito i gioielli; e siccome i gioielli erano frutto di una rapina nota alla polizia, quelle informazioni potevano essere molto pericolose per la persona indicata. La cosa non avrebbe impensierito un ladro qualsiasi, perché nelle etichette non ci sarebbe stato alcun indizio sulla sua identità. Naturalmente, però, noi sappiamo che non si trattava di un ladro qualsiasi, puramente casuale, perché aveva le chiavi di Penrose. Ma il punto è che, chiunque egli fosse, sembra che ci tenesse molto a evitare che si scoprisse l'identità della persona che aveva venduto i gioielli a Penrose.

- Ma i gioielli glieli aveva venduti Crabbe. - Sì.

- Ma Crabbe non poteva essere il ladro. Era in prigione, in quel momento.

- Appunto- rispose Thorndyke. - Sta proprio qui l'importanza della

scoperta. Le etichette implicavano Crabbe. Ma Crabbe non poteva essere il ladro. È quindi lecito ipotizzare che implicassero anche qualcun altro, oltre a Crabbe; e siccome il ladro era in possesso delle chiavi di Penrose, il che fa pensare che fosse l'assassino o un complice del delitto, sarebbe molto interessante scoprire chi implicassero quelle etichette. Ho idea che Miller abbia un'opinione molto precisa in merito; e sono propenso a credere che non si sbagli.

- Per Giove! - esclamai. - Ma allora, questo significa che è molto più avanti nelle indagini di quanto pensassi. Credevo che la caccia all'assassino dovesse ancora cominciare. Ma sembrerebbe che ci sia già una persona decisamente sospetta.

- Parlare di "persona sospetta" è forse eccessivo. Per il momento, le mie conclusioni sulla possibile identità dell'assassino sono su un piano puramente ipotetico. Ho preso in esame tutto l'insieme delle circostanze connesse all'omicidio, individuando tutte le persone che sembra abbiano avuto un qualche collegamento con quelle circostanze; e ho passato al vaglio ognuna di quelle persone, chiedendomi se può trattarsi dell'assassino e se le sue caratteristiche note corrispondono a quelle dell'assassino.

- Ma noi cosa sappiamo - domandai - sulle caratteristiche dell'assassino?

- Assai poco - mi rispose. - Quanto basta, però, a consentirci almeno un esame in negativo, cioè per esclusione, tenuto conto delle altre considerazioni. E così possiamo scartare Kickweed e Horridge perché, pur essendoci dei nessi circostanziali, nessuno dei due poteva trovarsi sul posto al momento del delitto. Ma diamo un'occhiata agli aspetti in positivo.

Partiamo dal presupposto verosimile che il paziente dell'ospedale fosse l'assassino. Ora, cosa sappiamo su di lui? Non abbiamo la minima descrizione delle sue caratteristiche personali. Tutto ciò che sappiamo è che portava scritte sul colletto le lettere D.P., presumibilmente le sue iniziali, e che aveva una ferita profonda sul sopracciglio destro, che deve avergli lasciato una cicatrice permanente piuttosto vistosa. Perciò, come vede, pur sapendo poco, abbiamo modo di escludere o ammettere le ipotesi su ogni determinato individuo. Se le caratteristiche coincidono con quelle del paziente, è un possibile sospetto; se non coincidono, non lo è.

- E le risulta qualche persona che abbia caratteristiche conformi a quelle del paziente?

- Entro certi limiti - rispose. - Per verificare la presenza della cicatrice occorrerebbe un esame diretto. Ma quello dovrà attendere; sarà la prova conclusiva. Per il momento, dobbiamo accontentarci delle concordanze che già conosciamo.

- Ma ha già in vista qualcuno? - insistei. Lui rifletté qualche istante. Alla fine rispose:

- Mi trovo di fronte a un dilemma piuttosto singolare. Ho due sospetti teoricamente possibili, e non riesco a fare una scelta tra i due.

- E i nomi di entrambi incominciano per D.P.? - chiesi, pensando di metterlo in difficoltà.

- Sì! - esclamò. - È proprio questa la cosa straordinaria. Una bella coincidenza, se vuole. Era già una coincidenza sorprendente che l'assassino avesse le stesse iniziali della vittima. Ma questa è più che sorprendente. È quasi incredibile.

- Se ho ben capito, non vuole fare nomi - dissi, umilmente.

- Non vedo perché non dovrei - rispose. - Il discorso resterà fra noi, finché non potremo tramutare le ipotesi in prove. Ebbene, i miei due possibili sospetti sono Deodatus Pettigrew e David Parrott.

- Parrott! - esclamai, sconcertato. - Non vedo che cosa c'entri; ma, se è per questo, nemmeno Pettigrew.

- Si tratta solo dei collegamenti che hanno avuto con le circostanze dell'omicidio - replicò. - Esaminiamoli separatamente, e vediamo quali sono quei rapporti. La cosa strana e inspiegabile è che si tratta di connessioni che non hanno nulla in comune, su fronti del tutto diversi.

- È possibile che siano implicati entrambi nell'omicidio? - ipotizzai. - Che fossero complici?

- Ci ho riflettuto - rispose. - È possibile, ma, credo, improbabile. Il delitto ha tutta l'aria di essere stato commesso da un solo uomo. Inoltre, non ho trovato alcun indizio di un contatto fra queste due persone. Per quel che ne so, non si conoscevano affatto e non c'è nulla, tuttora, che li leghi. Perciò li prenderemo in esame separatamente.

Cominciamo da Parrott. Il paziente dell'ospedale aveva in tasca un frammento che proveniva quasi sicuramente dalla Tomba di Julliberrie. Quel frammento si era staccato da un vaso che si trovava al museo di Penrose e che proveniva dalla Tomba di Julliberrie. La voce nel catalogo che si riferiva a quel vaso, consisteva dei soliti tre termini: la descrizione del pezzo, "*Moulin-à-vent*"; il luogo d'origine, "*Julie*"; e un terzo termine,

"*Coco*", che presumibilmente indicava la persona da cui era stato fornito.

- Sì - convenni - sembra che fosse quella, la consuetudine di Penrose. Pertanto, la domanda è: chi è Coco? O che cos'è? Ha trovato una risposta?

- Considerata l'oscura terminologia di Penrose, credo che "*Coco*" indichi il signor Parrott.

- Ma certo! - esclamai. - Avrei dovuto arrivarci. "*Coco*" sta per cocorita. Un pappagallino, come *parrott* è un pappagallo. D'altronde però, Thorndyke, è solo una congettura, alla fin fine.

- È qualcosa di più che una congettura - obiettò lui. - Parrott è citato spesso nel catalogo, e sempre con un qualche nome allusivo, come Parrocchetto, Psittacide o Pappagallo. Può benissimo darsi che Penrose si sia sforzato di trovare una nuova variante. Ma accolgo la sua obiezione. Questa non è una prova; è solo un'ipotesi. E non pretendo che sia di più. Per ora stiamo solo cercando qualcuno su cui sia possibile appuntare i sospetti, per indirizzare le ulteriori indagini. Parrott può essere questo qualcuno, e può esserlo anche Pettigrew, il cui caso è altrettanto ipotetico. Ma tenga a mente che Parrott ha le stesse iniziali del paziente all'ospedale, e che abbiamo motivo di ritenere che conoscesse la Tomba di Julliberrie e anzi vi avesse effettuato degli scavi.

E ora, veniamo a Pettigrew. Non risulta in alcun modo connesso con la Tomba di Julliberrie, né, per quanto ne sappiamo, con Penrose. Ma ci sono ragioni per collegarlo al furto. Il ladro sapeva dell'esistenza dei gioielli di Billington e, a quanto pare, sapeva dov'erano custoditi. Inoltre, si è premunito di far sparire le etichette che indicavano come i gioielli fossero stati forniti da Crabbe. All'apparenza temeva che si potesse scoprire la colpevolezza di Crabbe. Ma perché? Di certo, non era lui Crabbe. Che interesse aveva nella faccenda?

Ricorderà che Miller sospettava fortemente di Crabbe per la rapina da Billington. E non era un puro e semplice sospetto. Aveva indizi sufficienti per valutare seriamente la possibilità di contestargli l'accusa, anche se alla fine ha deciso che gli indizi non sarebbero bastati. La difficoltà era che i gioielli erano spariti e non si riusciva a rintracciarli. Ma adesso una traccia si è trovata, e si sa che sono stati venduti a Penrose da Crabbe. Quindi è probabile che si possa aprire un procedimento contro quest'ultimo. Ma ricorderà anche che le indagini di Miller su Crabbe coinvolgevano Pettigrew, per il semplice motivo che all'epoca della rapina Pettigrew era socio di Crabbe.

Ora, quella rapina venne commessa da Crabbe, o dai suoi emissari; ma quasi sicuramente da Crabbe in persona. Non sappiamo se Pettigrew vi prese parte o meno. Sappiamo però che ai tempi era in società con Crabbe, un fatto che lo rendeva sospetto, e che se Crabbe si fosse rivelato colpevole, lui, quale socio di Crabbe, sarebbe senz'altro rimasto implicato. Pertanto, come vede, Pettigrew risponde perfettamente alle caratteristiche che abbiamo attribuito al ladro di Queen Square; e a quel che ci risulta è l'unico.

Ma quel ladro aveva le chiavi di Penrose e, pertanto, era l'assassino o almeno un complice dell'assassino.

- Sì - assentii - ci sono tutti gli elementi per procedere. Anche se, in fondo, si tratta solo di una serie di ipotesi.

- Non del tutto - controbatté lui. - La società fra Crabbe e Pettigrew è un fatto, se prendiamo per buone le affermazioni di Miller. I sospetti su Pettigrew sono davvero fondati, almeno a mio parere; un parere senz'altro condiviso da Miller. Non vorrei sbagliarmi, ma credo che il soprintendente stia dando una caccia spietata a Deodatus. Ma lei vede in che singolare dilemma ci troviamo. Ci sono due uomini, ciascuno dei quali, per certi versi, corrisponde alle caratteristiche dell'assassino. Ma le caratteristiche cui corrispondono non sono le stesse. Parrott è collegabile alla Tomba di Julliberrie, ma non sembra avere alcun rapporto con il furto. Pettigrew è collegabile al furto, ma non sembra avere alcun rapporto con la Tomba di Julliberrie. Ma l'assassino doveva avere a che fare con tutte e due le cose.

- Sembra quasi - opinai - che dovrà accettare, almeno in via provvisoria, l'idea di una complicità. Se supponiamo che siano entrambi implicati nel delitto, il dilemma sarebbe risolto.

- Verissimo - riconobbe. - Ma sarebbe una supposizione del tutto gratuita. Non c'è nulla che la suffraghi. Sono due persone a sé stanti, e non c'è alcun nesso visibile tra loro; nulla che faccia ritenere che fossero anche solo conoscenti. E torno a dire che ho la netta sensazione che l'omicidio sia opera di un uomo solo.

- Ne ha senz'altro l'aria - ammisi - e tuttavia...

Mi interruppi, cogliendo un rumore di passi sul nostro pianerottolo. Un istante dopo, una caratteristica serie di rintocchi sul batacchio d'ottone della porta interna, annunciò l'arrivo di un visitatore, e ne rivelò l'identità. Mi alzai e, attraversata la stanza, aprii la porta; al che il signor Brodribb entrò nello studio, elegantissimo, col suo cappello di seta lucente e il suo

completo impeccabile, come fosse appena uscito da un negozio di moda.

- Per carità - disse, alzando una mano - non vi disturbate. Sono qui solo di passaggio. Non mi fermerò più di due o tre minuti.

- E perché mai? - chiese Thorndyke. - Polton, tra poco, ci servirà la cena. Perché non resta a insaporire il banchetto con la sua illustre presenza?

- Molto gentile da parte sua - rispose - e molto ben detto. Ne sarei lieto. Ma purtroppo ho un impegno. Ad ogni modo, mi fermerò un minuto o due per dirvi quel che ho da dire. È molto importante.

Posò con delicatezza il cappello sul tavolo e proseguì:

- Lo scopo principale della mia visita, non esito a confessarlo, è richiedere i buoni uffici dell'impareggiabile Polton. Ho un bell'orologio d'oro, da mensola; era di mio nonno, glielo fabbricò Earnshaw, e ci sono molto attaccato. Ora, è successo qualcosa al pendolo, e non mi va di metterlo in mano a un orologiaio qualunque. Perciò avevo pensato di chiedere a Polton se poteva dargli un'occhiata. Probabilmente saprà provvedere lui stesso a tutto il necessario o, altrimenti, potrà indicarmi il nome di uno dei suoi amici di Clerkenwell che sanno come trattare un bell'orologio da mensola.

- Benissimo - disse Thorndyke. - Accetto senz'altro la commissione, a nome suo. Sono certo che sarà felicissimo di fare tutto il possibile, non fosse che per amore di un bell'orologio, e senza parlare della simpatia che ha per il proprietario.

- Ha simpatia per me? - chiese Brodribb. - Be', lo spero proprio, perché ho per lui la più grande ammirazione e stima. Allora la faccenda è risolta. E ora veniamo all'altra questione. Pensavo vi interessasse sapere che ho avviato le procedure per la successione patrimoniale di Penrose.

- Non ha perso tempo - osservai, piuttosto sorpreso.

- Oh, non voglio dire che sia tutto risolto - rispose. - Sarà un lavoro di mesi, come minimo. Ma ho pronto tutto l'essenziale. Non appena ho ricevuto il vostro biglietto con cui mi informavate che Daniel Penrose era morto, e che era morto il diciassette di ottobre, ho messo in moto la procedura. Certo, sembrava un po' irriguardoso, con la salma non ancora sepolta, ma non sopporto gli sprechi di tempo. Cerco sempre di sveltire le lungaggini legali. Così ho fatto subito pubblicare i necessari annunci. Sapete, è stato piuttosto facile, perché avevo una copia dell'albero genealogico di Penrose, da cui ho potuto desumere quali fossero i parenti più prossimi. Naturalmente però, non sapevo dove rintracciarli. Ma potevo

fornire i nomi e dei particolari che probabilmente avrebbero destato l'attenzione degli interessati. E così è stato, infatti. In sostanza, ci sono solo due persone che contano e mi sono messo in contatto con entrambe. Sono discendenti di una certa Elizabeth Penrose, una zia di Oliver, che ha sposato un uomo di nome John Pettigrew. Non ricordo più quale sia l'esatto rapporto di parentela fra loro, ma si chiamano tutti e due Pettigrew. Una è una giovane di nome Joan; una ragazza in gamba, povera in canna, ma molto indipendente e operosa. Si guadagna da vivere e sostiene la madre, facendo la segretaria da qualche professore. E la madre è una brava donna. Aveva un impiego come amministratrice in un negozio di antiquariato, ma il proprietario è fallito e così lei ha perso il posto. Fa piacere pensare che quelle due donne meritevoli abbiano finalmente un pizzico di fortuna.

- A quanto sembra, le ha viste - disse Thorndyke.

- Sì, si sono presentate due giorni dopo che è uscito l'annuncio, e mi sono piaciute molto entrambe. La ragazza, Joan, è molto moderna e alla moda: gonne corte, capelli a zazzera, ha presente il tipo. Ma mi piace. È una brava ragazza ed è stata evidentemente una buona figlia.

- E l'altra persona? - s'informò Thorndyke.

- L'altro è un uomo, Deodatus Pettigrew. Un nome pittoresco, eh? Spero che ne sia all'altezza, ma ho i miei dubbi. Joan e sua madre lo conoscevano, ma sono state molto reticenti su di lui. Anzi, direi evasive. Mi è sorto il sospetto che sia una di quelle pecore dal pelo scuro. Ma lo vedremo. In ogni caso il suo carattere non mi riguarda.

- Non l'ha ancora conosciuto? - domandò Thorndyke.

- No. Non sembrava molto invogliato dall'idea di un colloquio. Joan e la madre sono venute di persona, ma lui si è limitato a scrivere e sembrava volesse risolvere tutta la faccenda per corrispondenza. Naturalmente non potevo acconsentire, con una grossa proprietà come questa. Devo conoscere le persone con cui ho a che fare.

- Quanto calcola che dovrebbero ricevere queste persone? - chiese Thorndyke.

- L'intera proprietà ammonta a circa centocinquantamila sterline e, siccome non ci sono altri pretendenti, non ne riceveranno meno di cinquantamila a testa.

- Cinquantamila sterline - commentai - dovrebbero ben valere la seccatura di un colloquio.

- E quel che gli ho detto - assentì Brodribb. - E difatti ha accettato. Verrà a trovarmi domani.

- A che ora? - chiese Thorndyke.

- L'appuntamento è alle dodici, mezzogiorno in punto. Ma perché me lo chiede?

- Perché ci terrei molto a vedere il signor Pettigrew.

- Ah, ah! - esclamò Brodribb. - Dunque sa qualcosa su di lui.

- Non moltissimo - rispose Thorndyke. - Ma mi interessa. Vorrei dargli un'occhiata con una buona luce, per vedere se corrisponde alla descrizione che mi è stata fatta di una persona con quel nome. Per lei sarebbe possibile?

- Ma senza meno. Vuole che glielo presenti?

- No - disse Thorndyke. - Non voglio conoscerlo e non vorrei che sapesse chi sono. Desidero solo vederlo bene in faccia.

- Ah! - esclamò Brodribb. - Sento odore di mistero. Ma io non faccio domande. Deve darmene atto, Jervis. Muoio di curiosità e tuttavia non faccio domande. Mi limito a esaudire le richieste. Darò disposizioni di farvi entrare in sala d'attesa; dove sta, fra l'altro, l'orologio. Pettigrew entrerà dall'ufficio del segretario, ma quando se ne andrà lo farò passare dalla sala d'attesa. Perciò, se si terrà vicino al portone esterno, che sta accanto alla finestra, potrà dargli una buona occhiata, a una luce eccellente. Mi domando perché diavolo voglia vederlo. Ma non glielo chiedo. Nossignore. So stare al mio posto.

A questo punto, Brodribb consultò un panciuto cipollone d'oro. Poi, scattando in piedi e raccogliendo il cappello, concluse:

- Bisogna proprio che vada. Allora, domani a mezzogiorno; e non dimentichi di dire a Polton dell'orologio.

Quando se ne fu andato, riaprii la discussione rimasta in sospeso, con un commento inevitabile.

- Questa comunicazione di Brodribb getta una luce nuova e assai fosca sul caso, e la libera dal suo dilemma. Si direbbe che Parrott possa essere sollevato dal ruolo di sospetto.

- È vero - ammise Thorndyke. - Ma non dobbiamo attribuire un significato eccessivo a questi elementi nuovi. Solo perché un uomo trae beneficio dalla morte di un altro, questo non vuol dire che sia pronto addirittura ad assassinarlo.

- Certo - risposi. - Ma non è questa la situazione. Qui non si tratta

semplicemente di un uomo che trae beneficio dalla morte di un altro. Il beneficio è stato creato con l'omicidio. Se Penrose non fosse stato ucciso, praticamente avrebbe ereditato lui l'intera proprietà e agli altri non sarebbe toccato nulla. Non possiamo ignorare il fatto che l'omicidio di Daniel Penrose valeva cinquantamila sterline per Pettigrew, e che senza quell'omicidio non avrebbe intascato un bel nulla. Direi che può scordarsi tranquillamente di Parrott.

- Forse ha ragione, Jervis - concesse. - E ce l'ha senz'altro riguardo alla concretezza del movente. Ma quel movente non esclude gli indizi oggettivi che sembrano implicare Parrott.

A questo punto Polton si introdusse, silenzioso, nella stanza (era entrato con la sua chiave), portando una prima parte dell'occorrente per la cena; e fu necessario interrompere la discussione. Thorndyke smise di parlare e, mentre il suo impareggiabile dipendente apparecchiava la tavola con la consueta efficienza e discrezione, lo osservò con aria cogitabonda, come incantato dai suoi gesti precisi, tranquilli e meticolosi. Quando Polton uscì per andare a prendere delle altre cose, Thorndyke si alzò, andò all'armadietto, aprì un cassetto e ne estrasse la scatola di cartone dove aveva depositato il frammento di terracotta e il suo stampo, assieme agli altri oggetti trovati nella tasca del paziente all'ospedale. Dalla scatola, tolse il bocchino (di cui avevo dimenticato l'esistenza), se lo rigirò tra le dita, guardandolo con aria incuriosita, e rimise la scatola nel cassetto. Poi si avvicinò al tavolo, e avendo posato il bocchino sulla tovaglia bianca, se ne tornò alla sua poltrona.

Io assistei a tutta l'operazione con notevole curiosità, ma non feci commenti. Lo scopo immediato, infatti, era piuttosto chiaro, e non restava che attendere gli ulteriori sviluppi. E non fu un'attesa lunga. Poco dopo, Polton tornò col resto del necessario per il pasto su un vassoio. Lo posò sul tavolo e stava per cominciare a disporne il contenuto, quando gli cadde l'occhio sul bocchino. Lo fissò con evidente stupore per qualche momento, poi lo prese e se le rigirò in mano come aveva fatto Thorndyke, sottoponendolo al più minuzioso scrutinio.

- Allora, Polton - disse Thorndyke - che gliene pare?

Polton lo guardò con un sorriso sornione, tutto rughe, ed esaurì la risposta in una sola parola: - Tims.

- Tims - ripetei. - Che diavolo significa Tims?

- Il signor Tims, signore - spiegò lui. - Buonanima. L'ebanista del signor

Parrott.

- Pensa che sia appartenuto al signor Tims? - suggerì Thorndyke.

- Non lo penso - rispose Polton. - Lo so. Gliel'ho visto fare. La storia è andata così. Avevano portato in laboratorio un mobiletto di ebano africano per farlo riparare, e il proprietario lo aveva fatto recapitare insieme a un pezzo dello stesso legno che era riuscito a procurarsi: un legno dall'aspetto bizzarro, nero-bruno di colore, abbastanza simile a un blocco di pece, con una venatura di alburno grigio.

Ebbene, Tims fece la riparazione e fu estremamente economo col legno, perché non ce n'era poi così tanto. Eppure, a lavoro finito, ne avanzò un pezzetto, quasi tutto di alburno. Ma Tims ne tagliò via una gran parte, poi portò il pezzo al tornio e ne ricavò questo bocchino per sigarette, rifinendo l'imboccatura con uno scalpello a scarpa; e lo decorò con quei puntini bianchi facendo dei buchi col trapano e piantandoci dei piccoli perni di legno d'elce prima di finire la tornitura. Era più che soddisfatto del lavoro finito.

- Conservò il bocchino per sé? - chiese Thorndyke. - O lo vendette?

- Non saprei dirlo, signore. Ma è difficile che se lo fosse tenuto, perché non fumava sigarette. All'epoca, immaginai che l'avesse fatto per darlo al signor Parrott, che fumava sigarette in quantità e usava sempre il bocchino; e quello che aveva era tutto bruciacchiato, ridotto a un mozzicone. Ma non so se Tims lo diede a lui o invece lo vendette a qualcun altro. Posso chiederle, signore, com'è arrivato fino a lei?

- L'abbiamo trovato - rispose Thorndyke - nella tasca di un impermeabile abbandonato dallo sconosciuto che era in possesso dell'auto del signor Penrose.

- Oh, santo cielo! - esclamò Polton. - Allora temo che fosse finito in pessime mani.

Lo posò sul tavolo per rimettersi a scaricare il contenuto del vassoio. Poi, tolti i coperchi, accennò un inchino per annunciare che la cena era servita e si ritirò, con l'aria di chi è immerso in profonde riflessioni.

- Ebbene, Jervis - disse Thorndyke, raccogliendo il bocchino per rimetterlo al suo posto - ha visto come la bilancia dei sospetti continui a oscillare, mantenendo pressappoco l'equilibrio. Siamo di nuovo alle prese col vecchio dilemma. Prima arriva Brodribb e fa pendere nettamente l'ago verso Pettigrew; così nettamente che lei è già pronto a gettare a mare Parrott. Ma poi viene Polton, e fa inclinare decisamente il piatto di Parrott.

E, tra parentesi, penso che Polton abbia i suoi sospetti sul Pappagallo. Mi è parso molto pensieroso, dopo che ho risposto alla sua domanda.

- Sì - riconobbi - è sembrato anche a me che la sua risposta gli abbia dato materia su cui riflettere. Ma per tornare al bocchino: non c'è la benché minima prova che sia mai appartenuto a Parrott.

- Non una prova diretta - ammise lui. - Ma cerchi di osservare le cose per come appaiono, nel loro insieme. Abbiamo a che fare con un uomo che evidentemente aveva una conoscenza stretta di Penrose, perché erano andati al tumulo a scavare insieme. Quest'uomo aveva in tasca un oggetto rinvenuto in quel tumulo e che faceva parte di un altro oggetto, estratto dallo stesso tumulo, ed estratto quasi sicuramente da Parrott e da questi venduto a Penrose. Il che suggerisce quantomeno la possibilità, ma forse anche la probabilità, che quell'uomo fosse Parrott. Ora, troviamo nelle tasche dello stesso uomo un oggetto che è stato realizzato sicuramente nel laboratorio di Parrott. È un fatto assai sorprendente. Se non altro, costituisce un ulteriore collegamento fra Parrott e il paziente all'ospedale. E poi c'è una forte probabilità che Tims avesse creato quell'oggetto per regalarlo al suo datore di lavoro; che il bocchino, cioè, fosse effettivamente di proprietà di Parrott. Secondo la prassi comune delle prove indiziarie, tutte queste concordanze ammontano a una nettissima probabilità che quell'uomo fosse Parrott.

Dovetti riconoscere che era la verità. - Ma - obiettai - questi sospetti su Parrott non eliminano gli indizi oggettivi a carico di Pettigrew. Se non vuole contemplare l'ipotesi di un delitto commesso da due complici (e questa mi sembra tuttora l'unica via d'uscita), si ritrova impantanato in un dilemma senza soluzione. Ha degli indizi che propongono Tizio come colpevole e altri indizi secondo cui il delitto è stato commesso da Caio; eppure, stando alla sua teoria del singolo assassino, non possono essere responsabili tutti e due. Non vedo proprio come farà a risolvere l'enigma.

- Non dimentichi, Jervis - disse lui - che ci sono certe verifiche finali che, se solo avremo modo di effettuarle, ci toglieranno dal campo delle ipotesi per portarci in quello dei fatti dimostrabili. Se le nostre deduzioni sono esatte, uno di quegli uomini è sicuramente in possesso dei gioielli di Billington. E ci sono altre verifiche complementari altrettanto valide e decisive. Il fine dei nostri ragionamenti induttivi è scoprire le persone da sottoporre a quelle verifiche.

20.
Il dilemma è risolto

Mancavano alcuni minuti all'ora dell'appuntamento quando Thorndyke ed io, accompagnati da un Polton armato di una borsa che sembrava quella di uno scassinatore, giungemmo allo studio di Brodribb a New Square, in Lincoln's Inn. Il visitatore, a quanto apprendemmo dal segretario, non era ancora arrivato; e fummo subito condotti nello studio privato, dove trovammo Brodribb seduto alla scrivania, alle prese con una pila di lettere e documenti. Appena fummo annunciati, si alzò e, togliendosi gli occhiali, si occupò subito della questione per cui eravamo venuti.

- È meglio che passiate immediatamente nell'anticamera - disse. - Pettigrew entrerà dall'ufficio del segretario. Non penso che dovrete attendere molto. Il colloquio non dovrebbe protrarsi a lungo, visto che non c'è molto discutere. In realtà, più che altro, mi premeva di fare la sua conoscenza.

Aprì un'esile porticina e ci introdusse nell'anticamera, una saletta stretta e lunga illuminata da un'ampia finestra situata all'estremità opposta, vicino alla porta d'uscita. Un grande tavolo da ufficio occupava buona parte del vano, estendendosi fin quasi alla finestra e lasciando appena lo spazio sufficiente per un paio di sedie.

- Ecco - disse Brodribb, indicando queste ultime. - Se vi sedete lì, sarete vicini alla finestra e alla porta. Dovrà passarvi proprio davanti, e avrete una luce eccellente per esaminarlo. E credo che questo tavolo farà al caso suo, Polton. Il suo paziente è lì, sulla mensola del caminetto. Per camminare, cammina perfettamente, ma quando cerca di battere l'ora fa un rumore impossibile.

Polton si avvicinò al caminetto e osservò l'orologio con un sorriso affettuoso e compiaciuto.

- È un pregevole pezzo antico - commentò. - Oggigiorno non si fanno più orologi come questo. Non li vuole più nessuno, presumo, visto che per sapere l'ora basta contare i singhiozzi che escono da un altoparlante.

Accostò l'orecchio al quadrante e rimase in ascolto per qualche momento, poi prese l'orologio con amorevole delicatezza e lo posò sul tavolo. Le chiavi erano negli sportellini, davanti e di dietro; Polton li aprì e mise la sua borsa sul tavolo, cominciando a estrarne tutto un armamentario

di attrezzi. Innanzitutto, tirò fuori un rotolo di carta bianca pulita, che stese sul piano del tavolo, fermandola con uno o due utensili e un paio di ciotole di legno santo. Poi azionò la soneria, che fu accompagnata da una serie di orribili sbuffi asmatici. Avendo auscultato criticamente quei rumori inusitati, smontò il pendolo e si mise rapidamente al lavoro con un cacciavite, tanto che, in un battibaleno, l'orologio fu liberato dalla cassa e coricato orizzontalmente sul foglio di carta.

A quel punto, un impiegato si affacciò alla porta dello studio privato per annunciare che il signor Pettigrew era arrivato. Brodribb gli disse di far entrare il visitatore e, dopo un ultimo sguardo ansioso all'orologio, rientrò nel suo ufficio e chiuse la porta di comunicazione.

Quest'ultima, però, come ho già detto, era di struttura tutt'altro che massiccia, tanto che non sembrava soddisfare quelle esigenze di privacy che si converrebbero allo studio di un avvocato. In realtà, la voce di Brodribb risultò udibile a malapena, ma sentii molto distintamente la risposta del visitatore: - Sì, signore. Sono il signor Pettigrew.

Ma non fui l'unico a udire quella risposta. Mentre Pettigrew parlava, notai che Polton aveva interrotto il lavoro, tendendo le orecchie con un'espressione interessata e attenta. E quando il colloquio proseguì, ogni volta che Pettigrew diceva qualcosa, Polton si immobilizzava, con la bocca socchiusa, e ascoltava, senza curarsi di nasconderlo, la voce che filtrava attraverso l'uscio.

Era una voce molto caratteristica, sonora, chiara e penetrante; proprietà accentuate da un tono deciso e una dizione ben scandita. Le frasi slegate che giungevano attraverso la porta sembravano pronunciate da un attore o da un uomo che stesse tenendo un discorso ufficiale. Ma credo che fosse soprattutto Brodribb a condurre il dialogo, perché perlopiù si udiva un brusio indistinto che non proveniva di sicuro da Pettigrew.

Il colloquio non durò a lungo, ma tra l'inazione e un senso di imprecisata aspettativa, i minuti per me trascorsero lenti e tediosi. Thorndyke ingannò la noia dell'attesa seguendo l'attività di Polton e discutendo (quasi in un bisbiglio) la meccanica della soneria e i sintomi del guasto. Questi ultimi non si rivelarono troppo gravi perché, alla fine, Polton cominciò a rimontare le parti smembrate del meccanismo, applicando qua e là qualche goccia d'olio con una boccetta dal beccuccio sottile.

Aveva rimesso assieme buona parte della soneria, quando il rumore di una sedia spostata, nello studio privato, parve annunciare la conclusione

del colloquio. Thorndyke tornò subito alla sua sedia e Polton, posando delicatamente delle pinze a punta piatta, si fece improvvisamente immobile e guardingo. Poi la porta si aprì di uno spiraglio e giunse, udibile, la voce di Brodribb.

- Molto bene, signor Pettigrew - disse. - Potrà risparmiarsi l'incomodo di molti viaggi inutili. Provvederò io a informarla periodicamente su come procedono le cose, e non le chiederò di venire di persona, a meno che non sia assolutamente necessario.

Ciò detto, spalancò l'uscio e indirizzò il cliente verso l'anticamera, occupando il vano della porta con la sua mole notevole, come per chiudergli la via della ritirata. Io osservai con ovvia curiosità Pettigrew, che si rivelò essere un uomo piuttosto alto, di carnagione scura, con una folta barba e un paio di baffi probabilmente impomatati e arricciati all'insù alle estremità. All'apparenza, si era aspettato di trovare la stanza vuota, perché si guardò attorno furtivamente, imbarazzato e sorpreso. Poi lo sguardo gli cadde su Polton; e mi accorsi subito che l'aveva riconosciuto e che quella vista l'aveva sconcertato alquanto. Ma dopo quella prima espressione di stupore non tradì più alcuna emozione, e attraversò rapido lo spazio esiguo tra il tavolo e il caminetto, senza guardare né a destra né a sinistra. Ma come fu giunto a metà della stanza, Polton si alzò di scatto ed esclamò:

- Perbacco, ma è il signor Parrott! Mi scusi, signore, ma quasi non la riconoscevo, con quella barba.

Pettigrew gli indirizzò uno sguardo malevolo e rispose, seccato:

- Veramente, mi chiamo Pettigrew.

- Ah! - fece Polton. - Quindi Parrott era solo il nome della bottega.

Pettigrew non fece repliche, ma proseguì risoluto, passando fra il tavolo e le nostre sedie, per raggiungere la porta. Fu allora che, con un gesto repentino, si calcò in testa il cappello. Troppo tardi, però. Perché ormai avevo notato, e sicuramente non era sfuggita a Thorndyke, la cicatrice irregolare, piuttosto recente, che gli solcava il sopracciglio destro. E quando la vidi, capii cosa aveva inteso Thorndyke per "verifiche finali".

Afferrando la maniglia della porta, Pettigrew indirizzò un'occhiata sfuggente e apprensiva al mio collega. Quindi aprì l'uscio alla svelta e, appena l'ebbe varcato, lo richiuse alle sue spalle. Thorndyke si alzò all'istante per seguirlo e, ovviamente, io seguii a mia volta Thorndyke; così uscimmo sulla piazza in una sorta di processione.

Quando emergemmo dall'edificio, notai un uomo che indugiava sul lato settentrionale del marciapiede. Non lo conoscevo, ma capii subito che si trattava di un agente di polizia in borghese. E forse se ne avvide anche Pettigrew, perché puntò nella direzione opposta, verso la porta di Searle Street. Ma anche quella via era preclusa, e nientemeno che dal soprintendente Miller in persona. Quando lo vidi, stava in mezzo al marciapiede, intento a studiare un documento. Ma appena ci avviammo nella sua direzione, Thorndyke si tolse il cappello; al che Miller intascò il foglio e attese il sopraggiungere della preda.

All'apparenza, Pettigrew si insospettì alla vista del soprintendente, perché si volse subito e attraversò la strada, andando verso le cancellate del giardino; e quando Miller l'attraversò a sua volta, col palese intento di intercettarlo, la situazione fu inequivocabile. Pettigrew indugiò un momento, irresoluto, e infilò la mano in tasca. Poi, mentre Miller accorreva verso di lui, estrasse una rivoltella e gli sparò addosso, quasi a bruciapelo. Il soprintendente arretrò di qualche passo, vacillando, ma non cadde; e quando Pettigrew, esploso il colpo, scartò verso il marciapiede e prese a correre, Miller si serrò una mano sulla coscia e lo seguì come meglio poté.

La rapida successione degli eventi mi è rimasta impressa indelebilmente nella memoria. Rivedo ancora adesso, nel ricordo, la scena concitata e confusa che turbò la placida tranquillità di New Square: il fuggiasco, terrorizzato, che correva alla disperata lungo il marciapiede, con Thorndyke e me lanciati al suo inseguimento; l'agente in borghese che sopraggiungeva con un fragore di passi; e, più indietro, lo zoppicante Miller, con una mano insanguinata stretta sulla coscia.

Ma l'inseguimento fu di breve durata. Perché Pettigrew - che correva come una lepre, guadagnando terreno su tutti noi - era sì e no a metà della distanza dalla porta, quando improvvisamente si arrestò, lasciò cadere la rivoltella e si accasciò a terra, rivoltandosi sulla schiena per poi giacere immobile al suolo. Quando infine lo raggiungemmo e ne osservammo la figura prostrata, la visione non poté che evocare in noi un moto di umana pietà, malgrado le colpe di cui quell'uomo si era macchiato. La faccia pallidissima, gli occhi sbarrati dal terrore, le labbra contratte, le mani serrate sul petto, presentavano il quadro tipico di un attacco di *angina pectoris*.

Ma anche allora fu appena questione di attimi. Non avemmo neppure il

tempo di pensare a come prestargli soccorso, che fu tutto finito. Gli occhi sgranati si socchiusero, la bocca si spalancò, le mani scivolarono dal petto per adagiarsi mollemente a terra.

Il soprintendente arrivò zoppicando, la mano sempre premuta sulla coscia ferita, e osservò con aria tetra lo sciagurato.

- Be' - commentò - ce l'ha messa proprio tutta; ed è riuscito, decisamente, a sfuggirci. Mi dispiace, ma non è colpa di nessuno. Non potevamo raggiungerlo prima. Non sarà meglio portarlo via di qui, prima che si raduni una folla?

Era senz'altro auspicabile, perché il colpo di pistola e il rumore dei passi in corsa avevano attratto alle finestre non poche facce sconcertate, e altri spettatori incuriositi cominciavano a emergere dagli ingressi degli uffici.

- Le spiace se lo portiamo su nella sua anticamera? - chiese Thorndyke, rivolto a Brodribb, che era appena sopraggiunto, insieme a Polton.

- No, no - rispose Brodribb. - Portate senz'altro su il poveretto. È ferito gravemente?

- È morto - annunciò Thorndyke, mentre io mi affrettavo a sollevare il cadavere con l'aiuto del poliziotto in borghese.

- Morto! - esclamò Brodribb, facendosi pallido in viso, per quanto glielo permetteva la sua carnagione. - Signore Iddio! Che cosa spaventosa! E proprio quando stava per ereditare una fortuna. Ma è davvero terribile!

Si accodò al triste corteo, mentre il poliziotto ed io, ora aiutati anche da Thorndyke, trasportavamo il corpo lungo il marciapiede fino al portone da cui eravamo usciti appena un minuto o due prima, per adagiarlo infine sul pavimento dell'anticamera; ma entrando silenziosamente nella stanza, si allontanò subito, con uno sguardo inorridito dalla figura spettrale. E la sua agitazione era più che comprensibile. C'era qualcosa di veramente spaventoso nella subitaneità della catastrofe. Ne fui colpito io stesso quando, risollevandomi dopo che avevo adagiato a terra la salma, mi cadde lo sguardo sull'orologio e gli utensili sparsi sul tavolo, esattamente come li aveva visti il morto poco prima, passando per raggiungere la porta.

- Penso sia il caso - disse Thorndyke - di chiamare un'ambulanza per portare via la salma e accompagnare il soprintendente all'ospedale. Ma dov'è? - aggiunse, inquieto.

Alla domanda rispose lo stesso Miller in persona, che entrò zoppicando nella saletta, la mano insanguinata ancora premuta sulla ferita, mentre un rivolo di sangue gli scorreva sullo stivale.

- Dio mio, Miller! - esclamò Brodribb, indirizzandogli uno sguardo costernato - anche lei? Ma non può fare qualcosa, Thorndyke?

- Sarà meglio accertarci dell'entità del danno - intervenni - e fermare, almeno, l'emorragia.

- Non credo che il danno sia di grave entità - disse Miller - se non per la moquette del signor Brodribb. Ad ogni modo, dia pure un'occhiata.

Feci un rapido esame della ferita e constatai, con sollievo, che aveva ragione. Il proiettile aveva trapassato la parte esterna della coscia, causando una ferita d'ingresso quasi impercettibile, anche se quella d'uscita era slabbrata e sanguinava piuttosto copiosamente.

- Lei non ha qui delle bende o il necessario per una medicazione, vero? - chiesi.

- Purtroppo no - rispose Brodribb - ma posso darle dei fazzoletti puliti, se vanno bene. Ma fatelo venire nel mio ufficio privato. Non sopporto la vista di quel poveretto, lì per terra.

Così ci trasferimmo nello studio privato dove, coi fazzoletti di Brodribb, improvvisai una fasciatura di fortuna, per limitare la perdita di sangue.

- Ecco - dissi. - Reggerà, fino all'arrivo dell'ambulanza. Qualcuno ha già telefonato, spero?

- Sì - rispose Brodribb. - Se ne è occupato l'agente. E ora spiegatemi cos'è successo. Ho sentito un colpo di pistola. Chi ha sparato?

- Pettigrew - disse Thorndyke. - Le cose sono andate così: il soprintendente era venuto qui, su mia indicazione, per arrestare Pettigrew e accusarlo dell'omicidio di Daniel Penrose; e Pettigrew ha sparato a Miller, nel tentativo di sfuggirgli.

Brodribb era sgomento. - Lei mi sbalordisce, Thorndyke! - esclamò. - Vuol dire che ho conferito con l'assassino del povero Penrose. E non solo. L'ho perfino aiutato a prendere possesso del bottino. Ma ancora non mi spiego la sua morte. Cosa l'ha ucciso?

- Un attacco cardiaco - replicò Thorndyke. - Angina, provocata dalla sovreccitazione e dallo sforzo fisico estremo. Ma mi pare di sentire gli infermieri in anticamera. Sembrava il rumore di una barella posata a terra.

Aprì la porta e ci affacciammo. Polton era seduto al tavolo e sembrava assorto nel suo lavoro sull'orologio, sotto lo sguardo sardonico dell'agente di polizia, mentre gli infermieri, che avevano deposto il cadavere su una lettiga, si accingevano a portarlo via. Stavo per aiutare Miller ad alzarsi dalla sedia, quando intervenne Thorndyke.

- Prima che vada, Miller - disse - c'è ancora una cosetta da sistemare. Le conviene farsi dare l'indirizzo di Pettigrew dal signor Brodribb, e non perdere tempo a spedire laggiù un agente in gamba con un mandato di perquisizione. Lei capisce quel che intendo dire?

- Alla perfezione - rispose Miller. - Ma non ci spedirò proprio nessuno. Provvederò io stesso alla perquisizione, dovessi andarci in ambulanza.

- Benissimo, Miller - consentì Thorndyke. - Ma si ricordi che ha due gambe soltanto, e che non può permettersi di perderne una.

Con quel monito, aiutò il soprintendente ad alzarsi; e quando quest'ultimo ebbe ricevuto e intascato con cura il foglietto su cui Brodribb aveva scritto l'indirizzo di Pettigrew, lo scortammo fino all'ambulanza, che partì prontamente alla volta dell'ospedale di Charing Cross.

Mentre ci accingevamo a rientrare nel palazzo, ci giunse alle orecchie l'allegro rintoccare di un orologio; e arrivati nell'anticamera, trovammo Polton ancora seduto al tavolo che osservava con un sorriso pieno di ammirazione il pezzo antico, ormai completamente ricostruito e rimontato nella sua cassa.

- Adesso è a posto, signore - annunciò, trionfante. - Senta come suona. Fece girare la lancetta dei minuti e, fermandosi un attimo per il preavviso, la portò sull'ora in punto e ascoltò, estatico, i sei rintocchi argentini del martelletto.

- Limpido come il giorno in cui è nato - commentò, compiaciuto; e ruotò subito la lancetta fino all'ora seguente.

- La smetta con quel rumore - insorse Brodribb. - Non lo sopporto. Ma le sembra decente, fare tanto fracasso nella casa di un morto, razza di... di villano insensibile?

Polton lo guardò con un sorrisetto sorpreso e mortificato (e intanto spostò la lancetta sull'ora successiva).

- Ma, signore - protestò - non c'è altro modo per regolare un orologio a pendolo, a meno di non smontare la soneria. Vuole che lo faccia?

- No, no - rispose Brodribb. - Me ne andrò fuori, finché non ha finito. E mi scusi, se l'ho chiamata villano. È che ho i nervi piuttosto scossi.

Lo accompagnammo sulla piazza e passeggiammo avanti e indietro per qualche minuto, fornendogli ulteriori spiegazioni sugli ultimi accadimenti. Alla fine, Polton apparve sul portone, con la sua borsa, e annunciò che l'orologio era regolato sull'ora esatta e sistemato al suo posto sulla mensola del caminetto. Brodribb lo ringraziò profusamente, e si scusò ancor più

profusamente per lo sfogo.

- Mi deve perdonare, Polton - disse. - Ma i miei nervi non sono all'altezza di questo genere di cose. Lei lo capisce, vero?

- Lo capisco, signore - rispose Polton - e credo di essermi comportato davvero da insensibile. Ma quello era un uomo efferato, che non meritava rispetto, e il mondo sta molto meglio senza di lui. Non mi è mai piaciuto e l'ho sempre sospettato di approfittarsi del povero signor Penrose.

- Probabilmente a ragione - convenne Brodribb. - Ma sarà meglio riparlarne quando avrò ritrovato il pieno controllo di me. Per intanto, ritorno ai miei affari, con la speranza di dimenticare questi orrori.

Ci strinse la mano e si ritirò nell'ingresso, mentre noi ci avviavamo in direzione del Tempie.

- Suppongo, Thorndyke - dissi a un certo punto - che non sia rimasto sorpreso, quando il nostro amico ha riconosciuto Parrott. Lo giudico dal fatto che ha colto subito l'occasione per avere Polton con noi.

- No - rispose lui. - Non è stata una sorpresa. L'ipotesi che Parrott e Pettigrew fossero una sola e una stessa persona sembrava l'unica via d'uscita dal dilemma, se scartavo l'idea di una lega tra complici; e la scartavo senz'altro. C'erano due uomini distinti e separati. Ognuno dei due, stando agli indizi, sembrava essere l'assassino. Ma c'era un solo assassino. L'unico modo per risolvere il problema era ipotizzare che si trattasse della stessa persona. Era un'ipotesi perfettamente plausibile e non c'era nulla che la contraddicesse.

- Assolutamente nulla - riconobbi. - Anzi, direi che è del tutto ovvia... ora che è stata avanzata. Ma questo caso mi è parso assai oscuro, fin dal principio; mi è sembrato solo un ammasso incomprensibile di fatti sconnessi tra loro.

- Ed è qui che si sbaglia, Jervis - disse lui. - I fatti costituiscono una sequenza perfettamente coerente. Un giorno o l'altro, riesamineremo tutta la vicenda, e allora credo si accorgerà che le sue perplessità erano dovute principalmente al fatto che era partito sul piede sbagliato.

21.
Riflessioni finali

- A me sembra - sostenne Lockhart - che questo caso sia rimasto, in

qualche misura, irrisolto. I fatti essenziali, dal punto di vista giuridico, sono perfettamente chiari. Ma ci sono un sacco di cose che ancora non sappiamo, e presumo non sapremo mai.

Il commento - che rispecchiava piuttosto fedelmente il mio punto di vista - fu espresso in occasione di una cenetta al nostro studio, organizzata in parte per festeggiare la conclusione del caso e in parte per consentire a Lockhart - che aveva sviluppato un insospettabile interesse per l'archeologia - di conoscere Elmhurst. Le pietanze erano fornite da una locanda vicina, una soluzione che non solo sollevava Polton dalle incombenze culinarie, ma gli permetteva altresì di partecipare ai festeggiamenti; difatti ebbe modo di intrattenere, nel suo alloggio attiguo al laboratorio, niente meno che il signor Kickweed.

Tutti e due i nostri ospiti, in un modo o nell'altro, erano stati coinvolti nel caso; ma ognuno vi si era imbattuto solo in una fase circoscritta. Era quindi naturale che, quando la cena fu giunta a uno stadio più rilassato e meno masticatorio, la conversazione svagata cedesse il passo a una discussione più approfondita, con la richiesta da parte di entrambi di un'esposizione completa sul corso delle indagini. E fu allora, quando Thorndyke esaudì appieno quella richiesta, che potei finalmente rendermi conto della chiarezza con cui aveva colto fin dal principio gli aspetti essenziali del problema, e della costanza con cui aveva districato, punto per punto, il groviglio di apparenze ingannevoli.

Non è necessario che riferisca la sua esposizione. Non vi era nulla che non sia già stato documentato in questo resoconto degli eventi. In pratica, consisteva in un riassunto conciso di questo resoconto, con gli avvenimenti presentati nella loro sequenza effettiva, e accompagnati da una serie di argomentazioni per dimostrarne i collegamenti logici. Quando fu giunto al termine della storia e ne ebbe narrato il tragico epilogo, Thorndyke si interruppe per offrire le bottiglie dei liquori e per riempire, pensieroso, la sua pipa. Fu allora che Lockhart espresse l'opinione che ho riportato più sopra.

- È assolutamente vero - convenne Thorndyke. - Per i fini giuridici, cioè formulare un'accusa e approdare a una condanna certa, gli elementi c'erano tutti. Ma la morte di Pettigrew ci ha lasciati all'oscuro su una quantità di aspetti che probabilmente avremmo potuto chiarire se fosse stato sottoposto a un processo, e costretto a rendere una deposizione in sua

difesa. Allo stato attuale, le circostanze dell'omicidio (se di vero e proprio omicidio si è trattato) e il movente (se c'era un movente preciso) restano più o meno avvolti nel mistero.

- Davvero? - esclamò Elmhurst, con palese sorpresa. - A me sembra un semplice omicidio, deliberatamente progettato a sangue freddo, al chiaro scopo di entrare in possesso di una grossa somma di denaro. Direi che cinquantamila sterline costituirebbero un movente più che valido per un personaggio della risma di Pettigrew. Ma lei non mi pare di quest'opinione, vero?

- No - rispose Thorndyke. - Non direi. Anzi, tendo persino a dubitare che il denaro sia stato un fattore decisivo, in questa vicenda. Non dobbiamo perdere di vista quelle che erano le condizioni del momento. Quando Penrose uscì di casa, vale a dire il giorno della sua morte, il padre era vivo e vegeto e il problema della successione delle sue proprietà non si poneva affatto. A quell'epoca, gli unici che conoscevano lo stato delle cose erano Penrose, Horridge e Brodribb; e anche loro ne avevano una conoscenza assai limitata. Lo stesso Brodribb non sapeva bene se esisteva o meno un testamento. Quanto a Pettigrew, non c'è una sola prova né una ragione per ritenere che sapesse, o sospettasse, che Oliver non aveva designato i suoi eredi con un testamento.

- Penrose sapeva, più o meno, come stavano le cose - disse Lockhart - e può darsi che se lo fosse lasciato sfuggire con Pettigrew.

- È possibile - concesse Thorndyke - anche se non mi pare molto nel carattere di un uomo riservato come Penrose, andare a raccontare delle faccende così personali a una persona relativamente sconosciuta. Perché sembra piuttosto evidente che non aveva idea di chi fosse Parrott. La signora Pettigrew lo sapeva quasi di sicuro, ma doveva essersi impegnata a mantenere il segreto, e ha tenuto fede all'impegno. Tuttavia, dobbiamo ammettere la possibilità, per quanto appaia improbabile, che Penrose si fosse lasciato incautamente sfuggire qualcosa.

- Ma allora - disse Lockhart - se scarta il denaro come motivo scatenante, che cosa rimane? Che altro movente ipotizza?

- Non sono in grado di fare delle ipotesi precise - rispose Thorndyke. - Ma ho la vaga sensazione che ci potesse essere un movente d'altro genere; un movente che si attaglierebbe meglio alle circostanze del delitto, per quel poco che ne sappiamo.

- Non credo di seguirla del tutto - disse Lockhart.

- Voglio dire - spiegò Thorndyke - che la teoria del movente denaro implicherebbe un delitto intenzionale, premeditato, volontario, eseguito con mezzi accuratamente predisposti, preventivando già un'occasione per cogliere la vittima di sorpresa, nell'impossibilità di opporre resistenza. Ma non è questo che è accaduto. L'arma con cui è stato ucciso Penrose non era stata portata lì dall'aggressore. L'aveva addosso lui. Il che significa che l'omicidio è stato commesso senza un metodo, in modo improvvisato. E Penrose doveva essere sulla difensiva, se non addirittura sull'offensiva. C'è stata una disputa. Ma è stata una disputa mortale, a quanto possiamo giudicare dall'arma letale utilizzata, e non un semplice alterco estemporaneo. E la virulenza dello scontro implica qualcosa di più che un diverbio sorto sul momento. Fa pensare a un motivo di feroce e aspra inimicizia. Forse è possibile immaginare una causa del conflitto mortale fra i due. Ma io conoscevo assai poco entrambi; e prima di avanzare un'ipotesi del tutto sperimentale, vorrei chiedere a lei, Lockhart, che almeno li conosceva più di me, se le viene in mente qualcosa.

- In pratica, erano due estranei anche per me - affermò Lockhart. - Non so nulla sui rapporti che intercorrevano tra loro, se non come venditore e acquirente. Ma potrebbe porre la domanda in termini un po' più precisi?

- Gliela pongo in termini precisissimi - replicò Thorndyke. - Ripensando ai suoi rapporti con quei due uomini, e valutandoli alla luce di ciò che sappiamo oggi, le viene in mente qualcosa che potesse avere suscitato un'inimicizia tra loro o dei timori dell'uno nei confronti dell'altro?

Lockhart guardò Thorndyke con evidente stupore, ma non rispose subito. Parve soppesare tra sé la domanda, valutandone le implicazioni. Poi, a un tratto, aggrottò la fronte, come se gli fosse balenata all'improvviso un'idea nuova piuttosto sorprendente.

- Credo di aver capito a cosa allude, Thorndyke - rispose, alla fine. - E forse non si sbaglia. Non ci avevo mai pensato prima; ma ora, guardando le cose col senno di poi, sono incline a credere che ci siano state delle occasioni di inimicizia e, soprattutto, di timori. Ma a lei non interessano le opinioni. Sarà meglio che le racconti le vicende concrete a cui sto pensando.

Le ho parlato della mia visita a Penrose, quando mi mostrò la sua collezione di gioielli, che come ormai sappiamo era la collezione rubata a Billington.

- A suo avviso - chiese Thorndyke - Penrose sapeva che si trattava di

oggetti rubati?

- Mi sembra molto improbabile - replicò Lockhart. - Altrimenti, non me li avrebbe mai fatti vedere. Tuttavia, penso che avesse il sospetto che c'era sotto qualcosa di losco. Le ho raccontato del suo trasalimento, quando gli feci notare scherzando che possedere il gioiello giacobita era una cosa compromettente. La mia impressione è che avesse ottenuto i gioielli a un prezzo relativamente basso, a patto di non fare domande.

- Il che - osservai - di solito è segno che si tratta di merce rubata.

- Sì - riconobbe Lockhart - è vero. Ma temo che il collezionista incallito non si faccia mai molti scrupoli. Ad ogni modo, la roba era lì, ed era evidente che aveva un valore notevole, così mi è venuto spontaneo di intavolare il discorso dell'assicurazione. Penrose era abbastanza sensibile alla necessità di assicurare i gioielli. Ma aveva una difficoltà. Per assicurarli, bisognava farli stimare; e per motivi all'apparenza inspiegabili, Penrose non voleva lasciarli vedere a uno stimatore. Io attribuii la cosa alla sua inveterata abitudine alla segretezza. Ora, naturalmente, sappiamo che doveva sembrargli rischioso farli vedere a un estraneo, e per di più a un esperto. Ma, in linea di principio, accettò e promise che avrebbe riflettuto sul problema dello stimatore.

Ora, l'unica volta che mi capitò di incontrare Parrott di persona, caso volle che Penrose fosse presente. L'incontro avvenne nel laboratorio di Parrott, mentre io aspettavo un tavolo che aveva riparato il povero Tims, e Penrose attendeva il signor Polton. Tanto per fare conversazione, chiesi scioccamente a Penrose cosa avesse pensato riguardo allo stimatore. Capii subito di aver fatto un passo falso, parlando della faccenda di fronte a Parrott, perché Penrose - solitamente amabile e cortese - mi liquidò con una risposta brusca e si mostrò visibilmente irritato.

Sul momento, Parrott non fece commenti e non parve essersi accorto di nulla. Ma non appena Penrose se ne fu andato, tirò in ballo il discorso dell'assicurazione e dello stimatore; e vedendo che io, vincolato com'ero dall'impegno a rispettare il segreto, rispondevo alle sue domande in maniera inevitabilmente evasiva, mi incalzò in modo ancora più pressante e mi chiese con sempre maggiore insistenza cosa avessi visto e se Penrose mi avesse mostrato nient'altro, oltre al contenuto della galleria principale. La situazione era quanto mai imbarazzante, perché non potevo dargli una risposta esplicita, e alla fine dovetti sfuggire all'interrogatorio battendo precipitosamente in ritirata.

Ripensando a quel colloquio, adesso vi scorgo un significato nuovo. Parrott era chiaramente adirato. Sotto alla calma e alla moderazione esteriore, avvertii un risentimento profondo, di cui fraintesi completamente il motivo, pensando semplicemente che fosse seccato perché Penrose aveva ipotizzato di ricorrere a uno stimatore estraneo, quando lui, Parrott, poteva svolgere il compito con assoluta competenza. E interpretai male anche il senso delle sue domande, presumendo che non sapesse nulla dei gioielli e che fosse soltanto curioso di scoprire se Penrose aveva degli oggetti di valore che si era procacciato tramite qualche altro commerciante. Ora capisco che sospettava che Penrose mi avesse mostrato i gioielli e stava cercando di appurare se così era stato effettivamente. E credo che dalle mie risposte evasive si fosse convinto che avevo visto i gioielli.

- Sì - disse Thorndyke. - Penso che abbia ragione. E che cosa deduce da tutto questo?

- Be' - replicò Lockhart - alla luce di ciò che sappiamo ora, sembra si possa pervenire a certe conclusioni. I gioielli furono venduti a Penrose da Crabbe, ma presumo siamo tutti d'accordo sul fatto che Parrott (insisto a chiamarlo Parrott perché è con quel nome che l'ho conosciuto) fosse l'intermediario che negoziò l'affare. Ora, siccome quei gioielli costituivano una collezione completa, immediatamente riconoscibili da chiunque li avesse visti e di cui la polizia aveva una descrizione, si può ritenere che Penrose li avesse acquistati a condizione di mantenere il segreto più assoluto sul fatto che ne era in possesso, e di non mostrarli né rivelarne l'esistenza a nessuno. È d'accordo?

- Senz'altro - rispose Thorndyke. - Mi sembra impossibile che qualcuno glieli avesse venduti senza imporre quelle rigide condizioni.

- Del resto - riprese Lockhart - la circostanza è perfettamente plausibile. Penrose voleva quegli oggetti, non per sfoggiarli, ma per godere in segreto del loro possesso. Di fronte a un prezzo conveniente, doveva essere più che disposto a mantenere il segreto. Benissimo, allora; siamo d'accordo che Penrose doveva essere vincolato da una promessa di segretezza nei confronti di Parrott, e che la tranquillità di Parrott dipendeva dalla leale osservanza di quell'impegno. Pertanto, quando Parrott si convinse che Penrose era venuto meno alla promessa mostrandomi i gioielli, e che addirittura pensava di sottoporli a uno stimatore (che quasi sicuramente li avrebbe riconosciuti), è ovvio che si vedesse in una situazione di grave e

imminente pericolo. L'indiscrezione di Penrose minacciava di spedirlo diritto ai lavori forzati. Come ha detto lei, Parrott deve aver subito nutrito dei timori nei confronti di Penrose. Ma quando un uomo di tendenze criminose come Parrott ha paura di un altro uomo, si ha senz'altro un motivo più che plausibile per ricorrere all'assassinio. E credo che questo risponda alla sua domanda.

- Sì, e in modo molto esauriente - disse Thorndyke. - Fa emergere proprio quel tipo di movente che stavo cercando. Il movente del denaro, anche ammesso che Pettigrew avesse saputo che non c'era un testamento, non mi sarebbe parso sufficiente. Un omicidio intenzionale, premeditato, a scopo di profitto pecuniario è raro. Ma un omicidio pianificato e commesso allo scopo di eliminare una persona che rappresenta una minaccia per la sicurezza dell'assassino è relativamente comune. Il movente della paura è comprensibile e, in un certo senso, ragionevole. In determinate circostanze, può essere addirittura giustificabile. Ma in ogni caso, è un motivo forte e impellente, che può indurre ad agire in modo impulsivo, anche a costo di correre dei rischi. Non è che per caso ricorda la data del suo colloquio con Parrott?

- No - rispose Lockhart. - Ma deve essere stato poco tempo prima della scomparsa di Penrose, perché, al mio ritorno a Londra, era già assente da un mese o due. Si direbbe che l'omicidio sia avvenuto poco dopo quel colloquio.

- E ora che ha sentito la storia di Lockhart, caro Thorndyke - dissi - a che conclusioni è pervenuto? Mi sembra che abbia escluso del tutto il movente del denaro.

- Non arriverei a tanto - rispose Thorndyke - dato che, in realtà, non abbiamo elementi certi per affermarlo. Ma non c'è nulla che faccia supporre che Pettigrew sapesse dei suoi diritti ereditari, finché non lesse l'annuncio di Brodribb. All'opposto, dal momento in cui si rese complice nella vendita i gioielli, si trovò alla merce' di Penrose; e non appena si destò in lui il sospetto concreto che Penrose potesse tradirlo, ebbe un motivo perfettamente plausibile per eliminare Penrose.

- Quindi - chiesi - ritiene che sia stato un delitto intenzionale, premeditato?

- Penso sia questa la conclusione verso cui ci spingono i nostri ragionamenti - replicò. - Ad ogni modo, dobbiamo concluderne che Pettigrew attrasse Penrose in quel posto con in mente un proposito

omicida. L'intenzione poteva essere condizionata dall'esito dell'incontro; ad esempio, dall'eventualità che Penrose riuscisse a fugare i sospetti sulla sua malafede. Ma i notevoli vantaggi offerti dal luogo e dall'orario stabilito, sia per l'omicidio in sé che per l'occultamento del cadavere, sembrano implicare una scelta oculata e un intento premeditato.

- Cosa le fa supporre che l'intenzione potesse dipendere dall'esito dell'incontro? - domandò Lockhart.

- Ci sono due elementi - rispose Thorndyke - che sembrano avvalorare quest'ipotesi. Il pezzo di terracotta trovato nella tasca di Pettigrew indica chiara129

mente che i due avevano effettuato degli scavi. Di certo, nessuno si sarebbe messo a raccogliere cocci antichi dopo un omicidio. Inoltre, il fatto che Penrose sia stato ucciso con la sua stessa arma suggerisce una disputa, e anche piuttosto violenta, perché dovette essere proprio Penrose a brandire quell'arma. Ma dal momento in cui s'impossessò dell'arma, Pettigrew agì con un'intenzione inequivocabile. Colpì per uccidere. Non stiamo parlando di una semplice botta in testa. Ma di un colpo omicida, sferrato dall'aggressore con tutte le sue forze.

Perciò, tenuto conto di tutti gli elementi, credo che il nostro verdetto debba essere di omicidio volontario, non solo sotto un profilo strettamente giuridico, ma anche nel senso più comune del termine. Ma la cosa più straordinaria e inquietante è pensare che c'è mancato davvero pochissimo perché il colpevole riuscisse a farla franca. Aveva abbandonato l'automobile in un luogo ben nascosto, e se la stava svignando nelle tenebre per sparire per sempre, sconosciuto e insospettato. Se, per un caso imponderabile, non fosse stato investito da un veicolo ignoto, sarebbe riuscito a dileguarsi senza lasciare traccia, e noi saremmo ancora in cerca dello scomparso Penrose.

Ci fu qualche istante di silenzio, dopo che Thorndyke ebbe concluso. Poi, Elmhurst osservò:

- È un pensiero davvero macabro, quello dei due uomini che scavano amichevolmente nel tumulo, quando uno dei due doveva sapere che quasi certamente l'altro si stava scavando la propria fossa.

- È vero - convenni. - Ma l'interpretazione dei fatti che ci ha offerto Thorndyke suggerisce anche altre scene bizzarre e inquietanti; ad esempio, quella dell'assassino che legge l'annuncio di Brodribb e scopre che il colpo omicida gli ha fruttato cinquantamila sterline; e poi la sua visita a New

Square per riscuotere i profitti.

- Sì, e ha riscosso senz'altro quelli che meritava - fu la morale di Elmhurst. - Mi consola pensare a quel momento di disillusione in cui ha visto ridursi in cenere i suoi guadagni illeciti, e si è reso conto che, per lui come per tutti, la paga del peccato è la morte.

FINE